



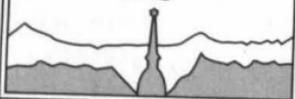
BIBLIOTECHE CIVICHE
TORINO



407

G

169



TORINO

SEZIONE DI STRATA

1914

1914

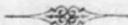
Mutilo delle
c. di tav.

TORINO

DESCRIZIONE ILLUSTRATA

DI

A. COVINO



TORINO — 1873

LIBRERIA LUIGI BEUF[®]

Via dell'Accademia delle Scienze, N. 2.

407

G

169

Riservati i diritti di proprietà e traduzione.

Tip. C. Favale e Comp.

251-F-18

251F-18

RAGIONE DEL LIBRO

Da alcuni anni ebbi l'invito di pubblicare una descrizione di Torino; ma sempre me ne ha dissuaso il pensiero del risultato avuto dalle numerose *Guide* di questa città, poche delle quali pervennero all'onore di una seconda edizione. Tuttavia, ripensando a quest'argomento, mi parve assai singolare che in una città bella, vasta, ben popolata, cinta d'impareggiabili dintorni, ricca di memorie illustri, dove non mancano gli studiosi di cose patrie, e molti forestieri che ne hanno grato il soggiorno, mi parve, dico, assai singolare che nessuna descrizione di Torino incontrasse favore. Allora cercai quale ne potesse essere la cagione, e mi parve di rinvenirla in un difetto di forma.

Con animo affannato si vanno cercando pregi e bellezze che Torino non ha, o non sono sufficienti per allettare lo straniero che ha veduto le altre città italiane, e si dimenticano affatto i veri pregi di Torino, quelli che danno maraviglia a chi li esamina per la prima volta. Così, per esempio, la parte a cui tanto si pensa oggidi, delle industrie e del commercio, o manca per l'ordinario, o si riduce ad una sterile filza di nomi, senza neppure un cenno del valore e della natura di queste industrie, delle conseguenze e dei vantaggi che ne provengono, delle forze impiegate, di quelle che si possono tuttavia sfruttare. Così, per citare un altro esempio, tutte parlano dei graziosi dintorni di To-

rino, tutte ammirano l'incantevole panorama delle Alpi, quasi tutte fanno notare che si vede il Monviso, il monte Levanna, il Monrosa; ma nessuna dice al forestiero: il Monrosa è là; là si trova il monte Levanna; là si apre un importante passaggio; su quell'eminenza si trova un gran monumento. Soprattutto poi è da lamentarsi la mancanza di disegni appropriati.

Questo, che nessuno ha tentato fin qui, è ciò appunto che più ricercano i forestieri che visitano la nostra città; ed io ho pensato di soddisfare a tale ragionevole desiderio, scrivendo il presente libro. Il concetto mi parve buono; ma non so fino a qual punto sia stato capace di tradurlo in atto. Ad ogni modo, qualunque ne sia l'esito, il lettore vorrà sapermi grado del buon volere e compatire alla novità del lavoro.

Torino, aprile 1873.

L'AUTORE.

SPECCHIO DELLE MATERIE

INDICAZIONI GENERALI Pag. 7

CAP. I. — Posizione — Dimensioni — Aspetto generale — Clima — Il Po — La favola di Fetonte — Gli affluenti del Po — Il Sangone — La Dora Riparia — La Stura — I canali — Il canale Michelotti — Le derivazioni della Dora — Il canale del Martinetto — Il canale della Ceronda — L'acqua potabile » 13

CAP. II. — Storia — I due memorabili assedi del 1640 e del 1706 — Progressivo ampliamento di Torino — Torino romana — Le quattro porte principali — Porta Palatina — Il primo bastione costruito in Europa — La prima cittadella — Vari ingrandimenti di Torino — Popolazione — Carattere degli abitanti — La vita torinese » 19

CAP. III. — Le vie — Via di Po — Via di Doragrossa — Via Roma — Via Milano — Via Cernaia, di S. Teresa, di S. Filippo e del Soccorso — Via Borgonuovo — Via dell'Accademia delle Scienze e via Lagrange — Le altre vie principali — Piazza Castello — Le antiche feste di piazza Castello — Piazza S. Carlo — Piazza Vittorio Emanuele I — Piazza Emanuele Filiberto — Piazza Carignano — Piazza Carlo Alberto — Piazza Carlo Felice — Piazza del palazzo di Città — La volta Rossa — Piazza Savoia — Piazza Carlo Emanuele II — Piazza dello Statuto — Piazza Pietro Micca — Piazza d'Armè — Le altre piazze più ragguardevoli — Giardino Reale — Giardino pubblico del Valentino — Un ultimo saluto al giardino dei Ripari — Gli altri passeggi — I ponti di Torino » 31

CAP. IV. — Religione — Sua predicazione in Torino — Edifici destinati al culto — Chiesa cattedrale — Cappella del SS. Sudario — Storia della santa reliquia — Chiese di S. Filippo — di S. Lorenzo — dei Ss. Martiri — della Consolata — dei Ss. Maurizio e Lazzaro — di S. Domenico — del *Corpus Domini* — dello Spirito Santo — Palazzo del Seminario — Chiese della SS. Trinità — di S. Rocco — di S. Francesco d'Assisi — di S. Tommaso — di S. Teresa — di S. Carlo — di S. Cristina — delle Adoratrici perpetue del Sacramento — di S. Massimo — di S. Francesco di Paola — dell'Annunziata — di S. Giulia — Tempio della Madre di Dio — Altre chiese notabili — Tempio valdese — Sinagoga » 49

CAP. V. — Palazzo Reale — L'armeria — Il medagliere — La biblioteca — Il giardino zoologico — Palazzo del duca di Genova — Palazzo Madama — Palazzo Carignano — Palazzo municipale — Lo stemma del comune — La biblioteca civica — Il Municipio torinese — Palazzo



della Corte d'Appello — Palazzo della Camera di Commercio — Palazzo della Banca Nazionale — Palazzo dell'Accademia filarmonica — Palazzo dei marchesi di Biandrate — Il primo caffè di Torino — Palazzo Barolo — Palazzo dei conti di Paesana — Palazzo dei marchesi di Spigno — Palazzo dei marchesi d'Este — Palazzo dei conti Provana di Collegno — Palazzo Collobiano — Palazzo Levaldigi — Palazzo Lascaris — Palazzo Cavour — Palazzo Dellavalle — Palazzo della Cisterna — Palazzo S. Giorgio — Palazzo De-Sonnaz — Palazzo Balbo — Palazzo d'Ormea — Palazzine moderne Pag. 65

CAP. VI. — Monumenti consacrati alle scienze, alle lettere e alle belle arti — Palazzo dell'Accademia delle scienze — Cenni storici — Museo di storia naturale — Museo egizio e di antichità greco-romane — Pinacoteca — R. Accademia Albertina di Belle Arti — Museo civico — Palazzo dell'Università — Notizie storiche sull'Università di Torino — Biblioteca dell'Università — Museo industriale italiano — Castello del Valentino — La scuola d'Applicazione per gli ingegneri — L'orto botanico — La R. scuola di Medicina Veterinaria — L'Accademia militare — La scuola superiore di Guerra — La scuola d'Applicazione delle armi dell'Artiglieria e del Genio — Gli altri istituti d'istruzione e di educazione — Le altre primarie istituzioni scientifiche e artistiche e le raccolte private » 80

CAP. VII. — Istituzioni ricreative — Società del Tiro a segno — Società Ginnastica — Palestre di equitazione — Teatro Regio — Teatro Carignano — Teatro d'Angennes — Teatro Nazionale — Teatro Vittorio Emanuele — Teatro Rossini — Teatro Scribe — Teatro Gerbino — Teatro Balbo — Teatro Alfieri — Circo Milano — Teatro delle Marionette — Sala Marchisio » 106

CAP. VIII. — Opere di pietà e di beneficenza — Ospedale di S. Giovanni Battista — Ospedale dell'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro — Ospedale dell'Opera di S. Luigi Gonzaga — Ospedale oftalmico ed infantile — Opera pia di S. Paolo — R. Ospizio generale di Carità — R. Ricovero di Mendicità della città e del circondario di Torino — Ospedale Cottolengo — R. Albergo di Virtù — Collegio degli Artigianelli — R. Manicomio — Altre istituzioni di beneficenza — Camposanto » 111

CAP. IX. — Edifici destinati alla difesa ed alla sicurezza pubblica — Arsenal e — Laboratorio pirotecnico — Fabbrica d'armi — Arsenal e di costruzioni — Opificio meccanico militare — Caserme — Carcere centrale — La Generala — L'Ergastolo » 119

CAP. X. — Agricoltura — Orti botanici — Industria — Le principali fabbriche — Commercio — Camera di Commercio ed Arti — Magazzini generali — La stazione centrale — I mercati — L'ammazzatoio » 123

APPENDICE — Escursioni nei dintorni — Panorama delle Alpi . . » 138

INDICAZIONI GENERALI

Strade ferrate. — Torino occupa un'importante posizione nella gran rete stradale dell'Alta Italia; essa forma il punto d'unione di tutte le strade ferrate della destra e sinistra del Po colla ferrovia del Fréjus. Fanno capo a Torino le seguenti strade ferrate: da Torino a Modane; da Torino a Pinerolo; da Torino a Cuneo; da Torino a Genova; da Torino a Milano; da Torino a Ciriè; da Torino a Rivoli.

Le stazioni sono: *la stazione centrale* o di *Porta Nuova*, sulla piazza Carlo Felice, all'estremità della via Roma: quivi cominciano le linee di Modane, di Pinerolo, di Cuneo, di Genova, di Milano; — *la stazione di Porta Susa* all'estremità della via Cernaia, dove fanno la prima fermata tutti i convogli della linea di Milano; — *la stazione succursale*, all'intersecazione della via ferrata di Milano colla strada provinciale di Lanzo: quivi si ferma soltanto qualche convoglio di questa linea per comodo degli abitanti del borgo Dora; — *la stazione della strada ferrata di Ciriè*, sulla strada che conduce al ponte Mosca; — *la stazione della strada ferrata di Rivoli*, all'estremità della piazza dello Statuto.

Poste. — L'ufficio centrale è nella via del Teatro d'Angennes, N° 10. Un ufficio succursale esiste presso la stazione di Porta Nuova, e un altro nella via di Doragrossa, N° 22. Una moltitudine di buche per l'impostazione delle lettere è sparsa per tutta la città. La levata delle lettere da queste buche si fa a 10,30 antim., a 1,30, 3,30, 5 e 10 pom. L'impostazione presso l'ufficio succursale della ferrovia si fa ancora in tempo utile mezz'ora prima della partenza dei convogli. L'ufficio centrale è aperto dalle 8 del mattino alle 8 della sera per la distribuzione, affrancamento e assicurazione, e dalle 8 antim. alle 4 pom. per l'emissione e pagamento dei vaglia. Tutte le operazioni dell'ufficio centrale, tranne quelle di *ferme in posta*, si compiono pure negli uffici succursali. Quello della stazione di Porta Nuova è aperto dalle 8 ant. alle 8 pom. nei giorni feriali, e dalle 8 ant. alle 6 pom. nei giorni festivi; quello della via di Doragrossa dalle 8 del mattino alle 6 di sera. La tassa delle lettere spedite da un luogo ad un altro del regno, se non oltrepassano 10 grammi, è di cent. 20 quando siano francate, e di 30 se non sono francate. Crescendo il peso cresce in proporzione la tassa. Le lettere, che si distribuiscono nel distretto dell'ufficio d'impostazione, sino a 10 grammi pagano 5 cent. se sono francate, e 10, se non sono francate; per le medesime cresce la tassa in proporzione del peso. Le lettere e i pieghi possono essere spediti con raccomandazione mediante la tassa fissa di cent. 30, oltre la francatura che in questo caso è obbligatoria. Le lettere contenenti carte di valore possono essere assicurate. Per tale assicurazione, oltre la tassa ordinaria, si pagano cent. 10 per ogni 100 lire o frazione di 100 lire del valore assicurato, il quale dovrà essere scritto in tutte lettere sulla sopracarta. Ciascun esemplare di un giornale o di un'opera periodica è soggetto alla tassa di un cent. per ogni 40 grammi o frazione di 40 grammi. I fogli di stampa non periodici, le prove di stampa, le circolari, le incisioni, le fotografie, i libri anche rilegati, ecc., pagano due cent. per ogni 40 grammi o frazione di 40 grammi. Tutte le stampe debbono essere francate e messe sotto fascia; gli avvisi stampati possono anche spediti in forma di lettere o in buste, purchè non siano suggellati. La francatura delle lettere e delle stampe si fa col mezzo di francobolli, che si vendono da tutti gli uffici di posta e dalla maggior parte dei venditori di tabacco.

I vaglia postali (non tenendo conto dei vaglia militari) sono di quattro specie, *ordinari*, *telegrafici*, *internazionali* e *consolari*. Tutti gli uffici del regno cambiano vaglia ordinari fra loro; i vaglia telegrafici sono cambiati fra gli uffici postali dei luoghi in cui esiste un ufficio telegrafico aperto al

pubblico servizio; i vaglia internazionali sono cambiati tra i principali uffici del regno, gli uffici italiani di Alessandria d'Egitto e di Tunisi, e gli uffici della Francia, dell'Algeria, della Svizzera, del Belgio, della Germania, del Lussemburgo e del regno unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda; i vaglia consolari sono trattati dai principali consolati d'Italia all'estero su qualunque ufficio del regno; ma questi non possono trarne sui consolati. La tassa dei vaglia ordinari è di cent. 20 fino a lire 20; di cent. 40 da lire 20 a 40; di cent. 60 da lire 40 a 60; di cent. 80 da lire 60 fino a 100. Oltre le lire 100 si aggiungono cent. 20 per ogni 50 lire o frazione di 50 lire. I vaglia telegrafici sono sottoposti ad una soprattassa fissa di lire 1,20.

Telegrafi. — L'ufficio telegrafico si trova nella via del Teatro d'Angennes, N° 8, ed è sempre aperto al pubblico servizio giorno e notte. La tassa dei dispacci semplici, che cioè non passano le 15 parole, per qualsiasi città d'Italia, è di lire 1; per ogni parola d'aumento si devono aggiungere 10 cent. I dispacci urgenti pagano la tassa di lire 5 se non oltrepassano 15 parole; ogni parola di aumento è tassata 50 cent.

Vetture cittadine. — I prezzi del servizio dentro la cinta daziaria (compreso il Camposanto) sono fissati come segue: vettura ad un cavallo, dalle 6 antim. a mezzanotte, per ciascuna corsa lire 1, per la prima mezz'ora lire 1, per la prima ora lire 1,50, per ogni mezz'ora successiva lire 0,75; dalla mezzanotte alle 6 del mattino, per ciascuna corsa lire 1,20, per la prima mezz'ora lire 1,50, per la prima ora lire 2, per ogni mezz'ora successiva lire 1. — Per le vetture a due cavalli la tariffa aumenta di 50 cent. per corsa e per ora. — Per ogni capo di bagaglio 20 cent.

Omnibus. — Dalle otto del mattino alle nove di sera vi è un servizio continuo di omnibus nell'interno della città. Partendo da piazza Castello essi percorrono le seguenti linee, cioè: via di Po, sino alla Gran Madre di Dio — via di Doragrossa, sino al borgo di S. Donato — via Roma, Andrea Doria, Carlo Alberto, Borgonuovo, sino alla via Belvedere — via del palazzo di Città, Milano, piazza Emanuele Filiberto, via al ponte Mosca, sino alla stazione della ferrovia di Ciriè — via Roma, piazza Carlo Felice, via Nizza, sino alla R. Scuola di Veterinaria. — Per ogni corsa si pagano 10 cent. — Una strada ferrata a cavalli (*tramway*) fa il servizio dalla piazza Castello alla barriera di Nizza, percorrendo la via Lagrange e la strada di Nizza. Il prezzo è di cent. 10 per corsa. — Oltre gli omnibus che fanno il servizio interno, ve ne sono molti altri a prezzo assai modico, che fanno il servizio coi luoghi collocati fuori della cerchia della città. Soprattutto il piede della collina, verso la Madonna del Pilone e verso Moncalieri, è percorso da una serie quasi continua di omnibus che vanno e vengono.

Messaggerie. — *Messaggerie Sarde*, via d'Angennes, 14; *Messaggerie Nazionali*, via Bogino, accanto al N° 5; *Messaggerie Franco-Italiane*, piazza Paleocapa, accanto al N. 2.

Agenzia delle Ferrovie Meridionali, nella via delle Finanze, accanto al N° 7.

Cavalli e vetture da nolo. — Presso *Borgo*, via S. Maurizio, 4; *Lafleur*, corso S. Massimo, 7, e corso S. Maurizio, 21; *Tavella*, via Cavour, 9.

Servitori di piazza e facchini. — Torino per la sua regolarità e per l'abbondanza delle indicazioni che si trovano ad ogni tratto lungo il cammino, può facilmente essere perlustrata dai forestieri senza bisogno di *Ciceroni*. Nondimeno nei principali alberghi si possono avere *servitori di piazza*, che guidano il viaggiatore nella visita della città, mediante la mercede, per l'ordinario, di lire 5 al giorno. — In tutti i crocicchi delle vie primarie e nelle piazze principali si trovano facchini, la cui mercede varia da 40 cent. a L. 1,50, secondo la lunghezza del cammino e il peso degli oggetti. Per una gita di un chilometro incirca, con un sacco a mano, bastano 40 o 50 cent.; per una gita dalle stazioni delle vie ferrate a qualsiasi punto della città si dà comunemente una lira. Nelle stazioni si trovano facchini specialmente autorizzati pel trasporto dei bagagli; ciascuno di loro è contrassegnato da un numero, che serve di guarentigia al viaggiatore. Gli alberghi principali hanno vetture proprie che fanno un servizio periodico colle stazioni pel trasporto dei forestieri e del loro bagaglio dalle stazioni all'albergo e viceversa.

Alberghi primari. — *Europa*, piazza Castello, 19 — *Tronbetta*, già *Feder*, via Roma, 29 — *Liguria*, via Roma, 31 — *Torino*, presso la stazione centrale, dal lato dell'arrivo — *Centrale*, via Finanze, presso via Roma — *Bonne-Femme*, via Barbaroux, presso piazza Castello — *Caccia Reale*, piazza Castello, 18 — *Dogana Vecchia*, via della Corte d'Appello, 4 — *Tre Corone*, via S. Tommaso, 13 — *San Carlo (trattoria)*, piazza S. Carlo, 1 — *Gran Mogol*, via Lagrange, 41 — *Oriente (trattoria)*, via Lagrange, 43 — *Bologna*, corso principe Amedeo, 4, ecc., ecc.

In generale nei primari alberghi i prezzi sono: L. 2, 2,50 e 3 la camera ad un letto; L. 4 e 5 la camera a due letti; da L. 1,50 a 2 il *déjeuner*; L. 4 il pranzo (con vino da pasto) alla tavola rotonda; in camera L. 5; il servizio per ogni persona L. 0,75 al giorno; *omnibus* L. 0,75 parimente per ogni persona. La cucina torinese è riputata: le carni, i pesci, i legumi, i latticini, le frutta sono eccellenti; saporitissimi sono i tartufi bianchi, (prodotto esclusivo del Piemonte, particolarmente della *Lango*). Il pan molle è mediocre; invece i *grissini* formano l'ammirazione dei forestieri: di essi e di qualche altra rarità di Torino tratterò più ampiamente in altro luogo. — Vini in bottiglia nazionali e forestieri; fra i nazionali, il barolo, il nebbiolo, la barbera, il grignolino, il caluso, ecc. Ogni albergo ha la tabella stampata delle varie qualità di vini coi prezzi.

Caffè. — I principali sono: *S. Carlo*, sulla piazza dello stesso nome; 2 — *Ligure (Restaurant)*, piazza Carlo Felice, in faccia alla stazione dal lato della partenza — *Caffè della Stazione Centrale (Restaurant)* — *Borsa*, via Roma, 25 — *Cambio (Restaurant)*, piazza Carignano, 2 — *Nazionale*, via di Po, 20 — *Parigi (Restaurant)*, via di Po, 21 — *Roma*, già *Dilei (Restaurant)*, angolo delle vie Carlo Alberto e di Po — *Bava*, già *Fiorio*, via di Po, 8 — *S. Filippo*, angolo delle vie Lagrange e di S. Filippo — *Lega Italiana*, via di Doragrossa, presso piazza Castello, ecc., ecc. — Caffè nero, cent. 20; caffè con latte o cioccolatte (il famoso *bicchierino*), parimente 20 cent. Oltreccò acqua potabile eccellente e ghiaccio in ogni stagione senza pagamento (quest'anno però, a motivo della penuria del ghiaccio, fu stabilito pel medesimo il prezzo di cent. 5). Nei caffè si trova pure servizio di acque dolci, di gelati (*sorbetti*), di birra, acque gazose, liquori, ecc., e in quasi tutti si può anche avere un piccolo *déjeuner à la fourchette*. — Alla sera, nella maggior parte, si danno concerti musicali.

Birrerie. — *Lumpp*, sull'angolo delle vie dell'Arsenale e Alfieri — *Re di Prussia*, angolo delle vie dell'Ospedale e Carlo Alberto — *Succursale della Birreria Re di Prussia* (con giardino), piazza d'Arme, sul corso del Duca di Genova. — Prezzo della bottiglia, 40 cent.; del bicchiere, 20.

Confettieri. — *Bass*, piazza Castello, accanto al N. 23 — *Piotti*, via di Po, accanto al N. 4 — *Stratta*, piazza S. Carlo, 7 — *Sacco*, angolo delle vie di Doragrossa e S. Maurizio. — I confettieri in Torino servono pure liquori (il famoso *vermouth*, creazione torinese) e altre bevande. È uso, lungo la giornata, quando si sente il bisogno di rificillarsi, di entrare da un confettiere e prendere su due piedi qualche pasta (in specie *pasticcini* caldi). Anche le signorine, ancorchè non accompagnate, possono liberamente approfittare dell'usanza, che è nelle abitudini della vita torinese, senza tema di venir meno alle leggi dell'etichetta. — Un *vermouth*, o una piccola acqua dolce, costano 15 cent.; ogni pasta, 10 cent.

Botteghe da liquori. — Chi volesse recarsi ad assaporare un buon *vermouth* od altro liquore alla sua sorgente, troverebbe in Torino una moltitudine di botteghe tenute dagli stessi fabbricanti. Tra le principali si notano: nella via di Santa Teresa, accanto al N. 10, quella dei fratelli *Cora*, il cui *vermouth* (che essi fabbricano nel grandioso podere situato presso Canelli, sulla via da Alba ad Alessandria) è rinomato perfino nella lontana America; quella dei fratelli *Dettoni*, angolo del corso del Re e della via Lagrange; quella di *Revelli*, via Milano, accanto al palazzo di Città.

Emporio gastronomico. — *Cirio*, via del palazzo di Città, sotto i portici. Una visita a quest'emporio darà al forestiero un'idea dell'abilità gastronomica dei Torinesi (naturalmente della classe eletta).

Negozi diversi. — *MODE: Bellom*, angolo della piazza Castello e della via di Po; *Moris*, piazza Castello, accanto al N. 20; *Nigra*, piazza Castello, 26, 1° piano; *Perotti*, piazza Castello, accanto al 23. — **TELERIE, RICAMI, PIZZI ED ALTRE NOVITA' RELATIVE AL CORREDO: Salvi, piazza Castello, accanto al No 21. — **GUANTI: Fiorio, via di Doragrossa, 13; i guanti formano una delle primarie rarità di Torino, ed hanno una celebrità quasi eguale a quella tanto vantata dei *grissini* e del *vermouth*. — **PROFUMERIE: Latii, via Roma, accanto al No 23; *Mondo*, via dell'Ospedale, accanto al No 5 (depositario di profumerie estere). — **CHINCAGLIERIE DI LUSO: Berrutto, piazza S. Carlo, accanto al No 6; *Bianchi*, angolo della piazza Castello e della via Roma; *Janetti*, via di Po, accanto al No 8; *Manfredi*, via Finanze, 1 (trastulli); *Variglia*, galleria Natta (porcellane, cristalli, ecc.). — **OREFICERIA: Bellezza, piazza Castello, 25; *Alusy*, via di Po, 1; *Twerembold*, angolo via Finanze e piazza Carignano. — **OMBRELLI E OGGETTI DA VIAGGIO: Gilardini, via del palazzo di Città, accanto al No 3, e piazza Castello, accanto al No 16; *Righini*, via Roma, accanto al No 22; *Sangler*, via Roma, accanto al No 24. — **CALZATURE PER TORISTI: Mansetti, via S. Teresa, 12. — **STRUMENTI DI MECCANICA, FISICA E CHIMICA: Allemanno, angolo delle vie dell'Accademia Albertina e di Po; *Duroni*, via S. Teresa, prima del No 1; *Gioia*, via Roma, 18, galleria Natta e corso del Valentino, 25; *Jest*, via di Po, accanto al No 13. — **STRUMENTI DI OTTICA: Bianco, piazza Castello, 25. — **LIBRI: Beuf, via dell'Accademia delle Scienze, 2; *Bocca*, via Carlo Alberto accanto al No 3; *Brero*, via Po, accanto al No 11; *Loescher*, via Po, accanto al No 19; *Marietti Giacinto*, piazza S. Carlo, 10; *Marietti Pietro*, via Doragrossa, accanto al No 20; *Minerva Subalpina*, via Doragrossa, accanto al No 2; *Paravia*, via Doragrossa, accanto al 23; *Penato*, via Po, accanto al 27; *Petrini*, via S. Francesco d'Assisi, 2; *Reycend*, piazza Castello, accanto al 21; *Toscanelli*, via Po, accanto al 21. — **CARTE GEOGRAFICHE, INCISIONI, LITOGRAFIE: Maggi**, angolo vie di Po e Carlo Alberto. — **OPERE DI MUSICA: Giudici e Strada**, piazza Carignano. — **OGGETTI DI CANCELLERIA: Brenta, via S. Teresa, accanto al No 1; *Simondetti*, via di Po, accanto al No 11 e al No 57. — **OGGETTI DI ANTICHITA': Treves, via di Po, accanto al No 7. — **PORCELLANE RARE, PROVENIENTI DALLA CHINA E DAL GIAPPONE: Bossolo, via Giannone, 5. — **OGGETTI DA DISEGNO, COLORI E VERNICI: Alman, piazza Vittorio Emanuele, accanto al No 12, e via Lagrange, 40.****************************

Fotografi. — *Le Lieure*, via della Rocca, 8; *Montabone*, via della Rocca, 47; *Schemboche*, piazza S. Carlo, 6.

Medici. — Senza togliere nulla al merito degli altri medici distinti, di cui abbonda la città di Torino, io non ne indicherò che pochi, avuto riguardo alla natura del mio libro. Per norma dei forestieri noterò inoltre il genere di cure in cui hanno acquistata una celebrità speciale. Essi sono:

Per le operazioni chirurgiche: *Bruno* (via Cavour, 5), *Borelli* (locale dell'Ospedale Mauriziano), *Pacchiotti* (via della Meridiana, 1). — Ostetricia e malattie delle donne: *Giordano* (via S. Lazzaro, 15). — Malattie del cuore e affezioni pulmonari lente: *Nicolis* (via Borgonuovo, 4). — Malattie della pelle: *Gibello* (via Doragrossa, 9). — Sifilide: *Gamba* (corso del Re, 19). — Malattie dell'udito: *Cerutti* (via S. Filippo, 26). — Oftalmologia: *Sperino* (via S. Donato, 3), *Reymond* (via Cavour, 6). — Malattie dei bambini: *Carrenzi*, V. Conservatore del vaccino (via della Provvidenza, 42), *Laura*, (via del Carmine, 26), *Maffoni* (via della Provvidenza, 18), *Valerio* (piazza Carlo Emanuele II, 9). — Elettroterapia: *Carletti* (via della Provvidenza, 40), *Fubini* (via S. Teresa, 26). — Idroterapia e cura balnearia: *Carletti*, *Fubini* e *Laura* predetti. — Omeopatia: *Dadea* (via Lagrange, 7). — Malattie in genere: oltre i soprammentovati, *Moleschott* (via Gallari, 34), *Timermans* (piazza Vittorio, 13), *Berti* (via Lagrange, 32), *Castelli* (via Montebello, 17), ecc.

Stabilimento Ortopedico. — *Rota*, piazza Carlo Felice, 7.

Bagni. — *Bagni elettrici e medicati, cura idropatica*, via Cernaia, 32; *bagni idropatici, detti della Provvidenza, caldi a vapore*, via Provvidenza, 40; *bagni della Consolata*, via della Consolata, in faccia al Santuario; *bagni di S. Giuseppe*, via di S. Teresa, 21; *bagni di S. Carlo*, via Roma, 22; *bagni Cavour*, via Lagrange, 22. — Prezzo di un bagno semplice d'estate, lire 1,25, oltre 20 centesimi di mancia; d'inverno, lire 1,50, oltre la mancia. Si fanno abbonamenti con riduzione di prezzo.

Gli abitanti di Torino nell'estate hanno una grande comodità di bagni nella vicinanza del magnifico fiume Po. Oltre il vantaggio dei bagni, esso offre altresì una bella opportunità di potersi esercitare nel nuoto. A questo scopo, a mezzodì del ponte di pietra, presso la riva sinistra, s'innalza un edificio galleggiante, che nel mezzo contiene una vasca capace di circa cento persone. Da una parte l'acqua è poco profonda, per coloro che vogliono soltanto bagnarsi; dall'altra parte essa è alta più di due metri, pei nuotatori. Intorno alla vasca si trovano tante piccole celle per spogliarsi e vestirsi. Il prezzo di ogni bagno è di centesimi 60, compresi i calzoni di tela ed un lenzuolo per asciugarsi. Pagando 8 lire si hanno 20 lezioni di nuoto. — Alquanto più sopra si trova un edificio simile per donne; e più sopra ancora, presso la diga dei mulini della Rocca, si forma nell'estate un altro recinto con palafitte e frasche, dove con pochi centesimi si può prendere un bagno e nuotare. — Al di là del castello del Valentino, si trova il sito della scuola di nuoto, istituita dalla società Ginnastica e diretta da un abile maestro. Con due franchi i membri della predetta società possono nuotare tutta la stagione, da giugno ad agosto; gli estranei alla società devono pagare lire 5; a favore degli'istituti il prezzo fu ridotto ad una lira per ogni allievo.

Teatri. — *Teatro Regio*, angolo nord-est di piazza Castello, aperto nella stagione di carnevale-quaresima per opere serie in musica e per balli spettacolosi; prezzo del biglietto d'ingresso nella platea L. 3. — *Teatro Carignano*, sulla piazza dello stesso nome, nella stagione d'autunno per opere in musica con ballo; prezzo d'entrata in platea L. 1,50. — *Teatro Vittorio Emanuele*, via Rossini, 13, in primavera ed autunno per opere in musica e balli; prezzo d'ingresso in platea L. 1; 1^a galleria L. 2; 2^a galleria, L. 1. — *Teatro Rossini*, via Po, 24, rappresentazioni drammatiche e ordinariamente nell'autunno opere buffe in musica; prezzo d'ingresso in platea L. 0,50; 1^a e 2^a galleria 1,20; 3^a galleria 0,80. — *Teatro Scribe*, via della Zecca, 27, ordinariamente rappresentazioni drammatiche in francese, e nel carnevale bellissime feste da ballo in maschera; prezzo d'ingresso per le rappresentazioni francesi in platea L. 1,20; per le feste da ballo in maschera L. 3 e qualche volta 5. — *Teatro Gerbino*, angolo delle vie Plana e del Soccorso, d'ordinario rappresentazioni drammatiche; prezzo d'entrata in platea L. 0,50; 1^a galleria 1,20; 2^a galleria 0,80. — *Teatro Balbo*, via Andrea Doria, 15, rappresentazioni drammatiche e opere musicali con ballo: talvolta spettacoli equestri e ginnastici; prezzo d'ingresso nella platea L. 0,50; nella galleria L. 1. — *Teatro Alfieri*, piazza Solferino, 2, rappresentazioni drammatiche od opere in musica; prezzo d'entrata nella platea L. 0,60; 1^a galleria L. 1,20; 2^a galleria 0,80. — Torino possiede due altri bei teatri, ma quasi sempre chiusi: essi sono il *teatro D'Angennes*, via del teatro D'Angennes, 24, e il *teatro Nazionale*, via Lamarmora. Possiede inoltre il *circo Milano* (corso S. Barbara, 9), e il *teatrino delle marionette di S. Martiniano* (via di San Francesco d'Assisi, 19), nei quali si può entrare con pochi centesimi. — Altro luogo di ritrovo in Torino, destinato a concerti musicali o accademie di canto, è la *sala Marchisio* (via Rossini, 8); ordinariamente si apre nei dì festivi alle 2 pomeridiane; prezzo d'entrata L. 3. — (I prezzi riferiti dei teatri sono basati sopra una norma generale; qualche volta però vengono modificati a seconda dello spettacolo).

Visita ai musei e alle gallerie. — Il seguente prospetto indica i giorni e le ore in cui è libero l'ingresso pubblico o privato ai musei e alle gallerie:

Armeria Reale (palazzo Reale, piazza Castello, 13). — Aperta al pubblico alla domenica dalle 11 antimeridiane alle 3 pomeridiane; pei giorni feriali si accorda il permesso nell'ufficio della Galleria.

Medagliere del Re (palazzo Reale, piazza Castello, 13). — Il permesso è specialmente riservato all'apprezzamento del R. Conservatore.

Museo nazionale di artiglieria (via dell'Arsenale, 26). — Il permesso viene accordato dal Comitato di artiglieria.

R. Museo Egizio e di antichità greco-romane (via dell'Accademia delle Scienze, 4). — Aperto al pubblico in tutti i giorni feriali da maggio a tutto ottobre dalle 9 antimeridiane alle 4 pomeridiane, e da novembre a tutto aprile dalle 10 antimeridiane alle 3 pomeridiane.

R. Museo di storia naturale (via dell'Accademia delle Scienze, 4). — Aperto al pubblico alla domenica, al martedì e al giovedì dall'1 alle 3 pomeridiane; negli altri giorni feriali per richiesta ai custodi.

R. Pinacoteca (via dell'Accademia delle Scienze, 4). — Aperta al pubblico tutti i giorni: nei festivi dalle 9 antimeridiane all'1 pomeridiana; nei feriali dalle 9 antimeridiane alle 4 pomeridiane (dal 1° ottobre a tutto marzo); e dalle 8 antimeridiane alle 4 pomeridiane (dal 1° aprile a tutto settembre).

R. Accademia Albertina (via dell'Accademia Albertina, 6). — Si può visitare ogni giorno dopo le prime ore del mattino, mediante richiesta ai custodi.

Museo civico (via Gaudenzio Ferrari, 1). — Aperto al pubblico alla domenica e al giovedì dalle 11 antimeridiane alle 3 pomeridiane, e in ogni giorno per richiesta al custode.

R. Museo industriale italiano (via dell'Ospedale, 32). — Aperto al pubblico alla domenica dalle 12 alle 4 pom., e in ogni giorno per richiesta al custode.

Museo anatomico (via Cavour, 31). — Si può visitare ogni giorno mediante richiesta al custode.

Museo craniologico (piazza Castello, palazzo Madama, parte antica). — Il permesso si concede dai Direttori.

Orto botanico (a fianco del castello del Valentino). — Si può visitare ogni giorno mediante richiesta al custode.

Giardino zoologico di S. M. (all'angolo della via Rossini e del corso San Maurizio). — Mediante permesso si può visitare: al lunedì e giovedì dagli abitanti della città (nel numero e alle ore prefisse); dai forestieri tutti i giorni della settimana. Per forestieri il permesso si accorda dalla Direzione della Casa Reale; per gli abitanti della città, nell'ufficio situato sul bastion Verde, R. Caccie, N° 89, dalle ore 10 alle 11 del mattino.

(Per visitare le suddette collezioni, se l'ingresso non è pubblico, è uso di dare ordinariamente la mancia di 1 lira).

Passaporti. — I passaporti si concedono dal Questore (via Ospedale, 2) per delegazione del ministero degli Esteri. Le tasse da pagarsi pei passaporti, per la vidimazione e legalizzazione degli atti tanto fatti nello stato per servire all'estero, quanto all'estero per servire nello stato, sono le seguenti: pei passaporti di 1ª classe L. 10, e L. 2 per quelli di 2ª; per le vidimazioni dei passaporti di 1ª classe L. 5, e per quelle di 2ª L. 1; per le legalizzazioni concernenti lo stato civile L. 3, e L. 5 in ogni altro caso.

Consolati. — In Torino sono stabiliti i seguenti consolati: *Argentina* (repubblica), piazza Emanuele Filiberto, 11; *Belgio*, via Saluzzo, 3; *Brasile*, via Doragrossa, 57; *Francia*, via S. Filippo, 6; *Gran Bretagna*, via Nizza, 64; *Impero germanico*, via della Provvidenza, 13; *Portogallo*, via Lagrange, 7; *S. Marino* (repubblica), via Cavour, 6; *Spagna*, via S. Massimo, 11; *Svizzera*, via Finanze, 13; *Uruguay*, via Saluzzo, 55.

Camera di Commercio ed Arti (via dell'Ospedale, 28). — Nello stesso edificio si trovano la *Borsa di Commercio* e gli uffici della *Condizione* e del *Saggio normale delle sete*. La Borsa sta aperta tutti i giorni non festivi per un'ora nel mattino.

Istituti di Credito. — *Banca Nazionale* (sede di Torino), via dell'Arsenale, 8; *Banco di Sconto e Sete*, via di S. Teresa, 11; *Banca di Torino*, via di S. Teresa, 2; *Banca della piccola industria e commercio*, piazza Carignano, 6; *Credito mobiliare italiano*, via dell'Ospedale, 24; *Credito fondiario*, via del Monte di Pietà, 32; *Consorzio Nazionale*, piazza Castello, palazzo Madama; *Società Italiana dei lavori pubblici*, via Lagrange, 7.

Banchieri. — *Ceriana*, via Lagrange, 3; *Defernez Carlo*, via Alfieri, 7; *Defernez Giovanni*, via S. Filippo, 12; *Geisser*, via Finanze, 13; *Nigra*, via dell'Arsenale, 19.

Agenti di cambio. — *Ceva*, via S. Filippo, 19; *Mazzuchetti*, via Finanze, 11; *Spanna*, via Bogino, 13; *Velasco*, via Finanze, 15.

Cambia-valute. — Da qualche tempo vanno pullulando, come le locuste sulle spiagge dell'Africa, una moltitudine di piccoli banchieri, negozianti di fondi pubblici e cambia-valute. È una *bancomania*, una *cambomania* che sembra abbia trovato un bel nido per fabbricare le uova d'oro con poca fatica. Mi contento di suggerire, per il cambio delle monete e di altri valori, il signor *Giuliani*, sul principio della via dell'Accademia delle Scienze, presso il quale si avrà pure il comodo di trovare una buona tazza di cioccolatte al prezzo di cent. 50.

DESCRIZIONE DI TORINO



CAPITOLO I.

Posizione — Dimensioni — Aspetto generale — Clima — Il Po — La favola di Fetonte — Gli affluenti del Po — Il Sangone — La Dora Riparia — La Stura — I canali — Il canale Michelotti — Le derivazioni della Dora — Il canale del Martinetto — Il canale della Ceronda — L'acqua potabile.

Posizione. — L'estremo lembo dell'Italia superiore, che volge ad occidente, forma un vago e fertile paese, il quale, a motivo della sua posizione a pie' delle Alpi, viene distinto col nome di *Piemonte*. Questa contrada rende l'immagine di una gran conca chiusa in giro dalle Alpi, eccetto verso levante, dove da un lato, fra la giogaia di Superga e le Alpi Marittime, si apre nella spianata dell'alto Piemonte, mentre dall'altro, fra la detta giogaia e le Alpi Pennine, si abbassa insensibilmente nella pianura del Vercellese, che non è che il principio dell'immenso piano che si stende fino all'Adriatico:

lo dolce piano
Che da Vercello a Mareabò dichina.
(DANTE, *Inf.*, XXVIII, 74).

Sull'orlo orientale della bella pianura torinese, che forma quasi l'anello di congiunzione delle altre due, siede la città di Torino, al confluente della Dora Riparia, che le scorre a settentrione, e del Po, che la bagna a levante. Essa si trova a 5° 21' 25" di longitudine orientale dal meridiano di Parigi, e a 45° 4' 8" di latitudine boreale. L'altezza sul livello del mare, presa da piazza Castello, è di 239 metri. Il suolo è un terreno di alluvione composto di strati alternati di sabbia, di ghiaia, di ciottoli e di argilla.

Dimensioni. — La lunghezza della cerchia daziaria, compreso il borgo Po (sulla destra del fiume) che non è cinto, è di 13,820 metri; ma il perimetro della città, misurato lungo le strade di circonvallazione, è di 7,550 metri. La lunghezza maggiore della città dentro le strade di circonvallazione è di 2,650 metri; la larghezza di 1,550.

Aspetto generale. — Sebbene di origine antichissima, tuttavia questa città non addita al forestiero (se eccettui la porta Romana dell'età di Augusto) alcuno di que' cospicui monumenti che fanno l'orgoglio delle altre città primarie della Penisola. È una città moderna d'aspetto, che ripete principalmente il suo pregio dalla convenienza ed armonia delle parti, dalla salubrità del clima, dall'abbondanza ed eccellenza delle acque, dal gran numero che offre di comodità della vita, dall'indole franca e piacevole degli abitanti, dalla copia e varietà delle istituzioni, dalla bellezza dei dintorni e dalla magnificenza delle vedute, sia che l'occhio si specchi nell'incantevole collina che da vicino sovrasta, sia che spazi all'intorno sulla grandiosa catena delle Alpi.

Clima. — Il clima, benchè vario, è sano. Nell'inverno domina il vento del sud-ovest; la primavera è incostante; l'estate spesso assai calda; l'autunno deliziosissimo. Un calcolo delle osservazioni fatte durante 18 anni ha fornito il seguente risultato sullo stato atmosferico annuale, cioè: 144 giorni sereni, 134 variabili, 87 piovosi.

Il Po. — Tutte le acque che solcano il territorio di Torino sono raccolte nel fiume Po, il quale le trasporta all'Adriatico. Il Po, questo vecchio *re dei fiumi*, chiamato *Eridano* dai Greci, *Pado* e *Eridano* dai Latini, non fu conosciuto dai Romani in tutto il suo corso se non molto tardi; tuttavia la sua fama è antichissima: essa risale fino ai tempi della mitologia,

Quando Fetonte abbandonò gli freni
Perchè 'l ciel, com'appare ancor, si cosse.

(DANTE, *Inf.*, xVII, 107).

La favola di Fetonte, figliuolo del sole, sfolgorato da Giove e precipitato nell'Eridano perchè non seppe reggere il carro paterno, viene spiegata da Platone e da Catone. Costoro in Fetonte non riconoscono che un principe egiziano di Eliopoli (città del sole) venuto a signoreggiare nelle nostre contrade, e rovesciato un bel giorno dai cavalli nelle acque dell'Eridano. Gli storici non dicono però se, tra le belle ninfe che piansero amaramente l'estinto principe, vi fossero anche quelle che abitavano al confluyente del Po e della Dora, e neppure ci dicono se i bei pioppi della piazza d'Arme siano ancora rampolli di quei famosi pioppi in cui furono convertite le sconolate sorelle di Fetonte.

Il Po ha le sue scaturigini al Monviso all'altezza di 1952 metri sul livello del mare. Con velocissimo corso precipita per balze inospitali fin presso Saluzzo, dove stende il suo letto in pianura. Dalle origini fino a quel sito ha la direzione da ponente a levante; presso Saluzzo volge quasi ad angolo retto dal sud al nord, e mantiene quest'andamento generale fino a Chivasso, dove, superato l'impedimento della giogaia di Superga, ripiglia la direzione da ponente a levante. Dopo avere traversato le fer-

tili pianure di Villafranca, di Carmagnola, di Carignano e di altre terre cospicue, arriva a Moncalieri; quivi viene serrato sulla destra dalla collina, che lo accompagna fin sotto Valenza. Scorre dinanzi a Torino profondamente inalveato tra la spianata su cui giace la città e il pendio opposto della collina. Passa poscia per la Madonna del Pilone e per San Mauro, ed abbandona il territorio torinese.

Dalle sorgenti fino a Torino ha già percorso circa 93 chilometri, e si è abbassato di 1739 metri; da Torino fino al mare gli rimangono da percorrere 434 chilometri, e non ha da abbassarsi più di 213 metri. La sua larghezza è molto variabile; di rincontro alla nostra città è di 160 metri, con una profondità di 3 metri nello stato ordinario delle acque.

Le maggiori piene che la storia ricordi furono quelle del 1151, del 1702 e del 1839; nella piena del 1839 le acque si sollevarono sopra corrente del ponte di Torino all'altezza di 6^m,27, la quale corrisponde a circa 5^m,47, fatta astrazione dal rigurgito prodotto dalla chiusa e dalla disposizione degli archi del ponte. L'anno scorso avvennero due grandi piene che portarono la desolazione nei paesi situati presso la foce del fiume.

Il Po a Torino è poco pescoso. Se si eccettuano le anguille, che sono stimate, e qualche rarissima trota, il resto è un pesce ordinario, senza valore. Qualche volta però lo storione, dopo avere dal mare salito a ritroso le acque del fiume, compare fin presso le mura della città.

Gli affluenti del Po. — Gli affluenti del Po di qualche considerazione, che irrigano il territorio torinese, sono il Sangone, la Dora Riparia e la Stura di Lanzo, tutti tre a sinistra.

Il Sangone scorre sul confine meridionale della pianura di Torino fra Mirafiori e Stupinigi, e termina sotto Moncalieri.

La Dora Riparia nasce dal Monginevro, dove ha pure origine la Duranza; ma la prima è il genio della vita, l'altra quello della distruzione. « La Dora, scrive Regaldi, nel dividersi dalla sorella Duranza, da lei si accommiata con un addio, che udii ripetuto su quelle balze

Adieu donc, ma sœur la Durance,
Nous nous séparons sur ces monts;
Toi, tu vas ravager la France,
Moi, je vais féconder le Piémont. »

La Dora Riparia, ricca delle acque che scendono dagli immensi ghiacciai che coronano le Alpi Cozie dal Monginevro al Moncenisio, dopo avere traversato i territorii di Oulx, di Susa e di Avigliana, sbocca in pianura presso Rivoli, e va quindi a scaricarsi nel Po sotto Torino, in faccia a Superga. Sopra una lunghezza di 96 chilometri di corso, ha un'inclinazione di circa 1772 metri.

La Stura di Lanzo è formata da tre rami, in cui si raccolgono le acque che scendono dalla catena alpina, dalla Rocciamezone

alla Levanna. I tre rami riuniti entrano in pianura a Lanzo. Allora la Stura lascia a sinistra Ciriè, San Maurizio e Caselle; a destra Veneria, dove ricevè la *Ceronda*. Dopo avere inaffiato la parte settentrionale del territorio torinese, confonde le sue acque con quelle del Po, presso il confluente della Dora Riparia.

Il Canale Michelotti. — Il Po è avaro delle sue acque ai Torinesi, i quali non ne derivano che il *Canale Michelotti*, destinato a dare movimento alle ruote dei mulini della Madonna del Pilone. Questo canale, chiamato col nome del costruttore, prende origine al disotto del ponte di pietra, dalla riva destra del fiume, cui si mantiene vicino e parallelo per la lunghezza di circa tre mila metri. Tra il canale e il fiume si stende un terrapieno, il quale coi suoi alberi frondosi forma uno dei passeggi più deliziosi di Torino.

Le derivazioni della Dora. — Fra le correnti non ne saprei indicare un'altra che sia così generosa come la Dora Riparia, tenuto conto della brevità del suo corso. A destra e a sinistra, essa si lascia spogliare con tale larghezza che talvolta ne restano pienamente esaurite le vene. Quale contrasto con questo re dei fiumi! La Dora non ha stilla d'acqua che sia sua. Il Po invece, altero nel suo corso, quasi sdegni le nostre miserie, a mala pena, e per grave prezzo, ci consente una derivazione; nè questa lascia troppo allontanare, e tosto a sè la richiama. Ma più sotto lo conciano anch'esso per le feste.

Senza contare le derivazioni fatte in alto, s'incontrano diciotto canali importanti fra Sant'Antonino e la foce della Dora. Di questi, otto non arrivano sul territorio di Torino; sette non hanno origine sul nostro territorio, ma vi mandano una parte delle loro acque; tre attraversano soltanto il territorio torinese.

Il canale del Martinetto. — Il più importante è il *canale del Martinetto* o della *Pellerina*, a cui nel passato erano rivolte le cure incessanti del governo e del municipio, perchè provvedeva alla macinazione dei grani e serviva a domare gli incendi, al nettamento della città, ad irrigarne il territorio e a dare il movimento a parecchi edifizii meccanici.

Ora per buona ventura sono passati quei tempi calamitosi, quando, sopravvenendo una siccità, si guardava con occhio inquieto verso la bocca della *Pellerina*, quando il Vicario della città di Torino mandava le sue guardie a mettere a segno quei consumatori d'acqua indiscreti che la distraevano nel corso superiore. Ora si può respirare, dopo l'introduzione dei nuovi sistemi nella macinazione dei grani, e dopo la derivazione del canale dell'acqua potabile e di quello della *Ceronda*. Vi è pericolo che venga meno la macinazione? Bastano i mulini di Collegno a farci affogare nelle farine. Avviene un principio d'incendio? Si gettano alcuni spruzzi d'acqua potabile. Si ha bisogno dell'acqua per alcune industrie indispensabili? Passa a poca di-

stanza il canale della Ceronda, che viene giù con una serie di balzi da rompere l'acciaio. Non di meno, se il canale della Pellerina non è più per noi argomento di vita e di morte, la sua importanza è sempre grandissima, sia per la forza motrice che somministra e che viene utilmente impiegata nei bisogni di varie industrie, sia pel nettamento della città e per l'irrigazione del territorio attiguo.

Il canale del Martinetto è derivato dalla riva destra della Dora, di fronte alla cascina detta la *Pellerina*; ha principio e fine sul territorio torinese, nel quale sviluppa la sua asta principale per la lunghezza di 9 chilometri e mezzo. Alla distanza di circa 1800 metri dalla sua origine si divide in due rami, uno dei quali, col maggior volume delle acque, piega a sinistra, sotto lo stesso nome di *canale del Martinetto*, e l'altro, di minor mole, continua la sua marcia verso la città, col nome di *canale di Torino*. Il primo ramo mette in movimento i mulini del Martinetto e parecchi opificii, fra cui primeggia la fabbrica d'armi. Alimentato dalla derivazione del *canale Nuovo*, procede innanzi a dar moto agli ordigni dell'arsenale di costruzione e di parecchi edifizii privati, e poscia trasmette le sue acque ai grandiosi mulini del borgo Dora, detti *Molassi*. Dopo il salto dei mulini, si accosta al fiume e ne seguita le sinuosità fino al termine della regione Vanchiglia, dove, volgendosi a sinistra, con un ponte-canale valica la Dora. Presso l'angolo sud-ovest del Camposanto, confluisce col *canale del Parco*, derivato dalla riva sinistra del fiume, al disopra del ponte delle Benne, e, dopo avere distribuito la forza motrice agli edifizii del Parco, va a confondere le sue acque con quelle del Po.

Il canale di Torino, separato da quello del Martinetto, dopo breve tratto si spoglia a destra di una diramazione detta del *Valentino*, che porta le acque verso S. Salvatore e verso il castello del Valentino. Il rimanente delle acque, destinate all'interno della città, s'indirizza a porta Susa; quivi si separa di nuovo in due rami: uno a destra porta l'acqua all'arsenale; un altro a sinistra si addentra nei sotterranei della città (1).

La superficie dei terreni irrigati colle acque del canale del Martinetto si calcola di circa 430 ettare, e il numero dei motori ascenda a 98, di cui 23 *turbini*. La quantità d'acqua al medesimo erogata nello stato di abbondanza supera d'alquanto i sei metri cubi; nelle maggiori siccità non è che di un metro cubo e mezzo. Calcolando la caduta utile dal Martinetto al Po di 39^m,50, colla portata di cinque metri cubi, è capace di somministrare 2630 cavalli incirca.

(1) Dinanzi ai quartieri di porta Susa, al fondo della via di Doragrossa, esisteva il *casotto partitore*, che fu poi portato più ad occidente dietro la guglia Beccaria. Di là si aprivano le cateratte di tutte le vie per diramarvi l'acqua ossia le *Dore* (dondè il nome di *Doragrossa*, applicato alla via dove era il canale principale). Ora le Dore con maggior giudizio fanno il loro cammino sotterraneo.

Il canale della Ceronda. — La necessità di supplire all'insufficienza delle acque estratte dalla Dora, mediante una più copiosa derivazione da altra sorgente, era stata avvertita nei tempi andati e aveva dato origine a parecchie proposte. Ma la città di Torino, distratta dalle cure e dalle lusinghe proprie di una capitale, distratta dalle guerre e dal grande pensiero dell'indipendenza italiana, non poté rivolgere l'animo alle intraprese che più si collegavano col suo avvenire. Vennero finalmente i giorni delle dure prove, e si dovette affrontare l'arduo argomento.

Collocata a piè delle Alpi, dove sono immensi serbatoi d'acqua e grande copia di combustibile e di parecchie materie prime, centro di una rete estesa di strade ferrate che l'avvicinano ad altri centri importanti, posta presso al confine di un vasto stato, da cui può trarre molta parte delle cose che le sono mancanti, ricca di preziosi prodotti della pianura e della collina, Torino vide che la sua sorte stava nel procacciare grande incremento all'industria, e quindi rivolse i suoi pensieri alla creazione di una maggiore forza motrice. Erano stati presentati vari disegni per lo scavamento di un canale capace di somministrare la forza che si cercava. Dopo lunghe deliberazioni, il consiglio comunale, nella seduta del 6 marzo 1868, diede la sua approvazione a quello del cav. Edoardo Pecco, il quale proponeva che l'acqua necessaria fosse derivata dalla *Ceronda* (affluente di destra della Stura). Nello stesso anno furono iniziati i lavori; prima fu compiuto il ramo di sinistra; poscia si intraprese la costruzione di quello di destra.

Il canale ha origine dalla Ceronda, sotto Veneria; per un chilometro si avvanza da nord-ovest a sud-est, quasi parallelo al torrente, finchè, oltrepassato il villaggio di Altessano, si volge verso mezzodi, e si nasconde in un sotterraneo lungo quattro chilometri. All'estremità di questo sotterraneo, presso la chiesa di Lucento, si trova il *partitore*, dove il canale si biforca in due rami, uno a sinistra e l'altro a destra. — Il *ramo sinistro* piega ad angolo retto verso levante, e si sviluppa sul fianco settentrionale della Dora, nella quale al presente si scarica presso l'imboccatura del canale del Parco; più tardi potrà essere prolungato fino al Po. — Il *ramo destro* valica la Dora mediante un bel ponte-canale; continua per un tratto nella direzione dimezzodi, fino al canale della Pellerina, dove piegando verso levante, col medesimo si accompagna fino al Martinetto. Quivi si nasconde nuovamente in un sotterraneo che si protende sotto la via di S. Donato, poi sotto i corsi di S. Massimo, di S. Barbara e di S. Maurizio (in parte), e finalmente sotto la via degli Artisti, all'estremità della quale si versa nel Po.

Il tronco principale, da Veneria a Lucento, ha la lunghezza di cinque chilometri, di cui quattro in galleria, e la portata di quattro metri cubi. — Il ramo sinistro, da Lucento all'imboccatura del canale del Parco, ha la lunghezza di cinque chilo-

metri colla portata di due metri cubi; forma sette salti, e somministra 609 cavalli-vapore: quando venga prolungato fino al Po, ne somministrerà altri 240, e così in totale si avranno 849 cavalli-vapore sul ramo di sinistra. — Il ramo destro ha la lunghezza di sei chilometri colla portata di due metri cubi; sonovi 15 salti e 854 cavalli-vapore. — Totale dei cavalli-vapore, quando saranno attivati i due rami in tutta la loro lunghezza, 1703. La spesa, secondo il progetto di massima, è di L. 1,720,000, non contando il prolungamento del ramo sinistro dal canale del Parco al Po, a cui non si è ancora posto mano.

L'acqua potabile. — Chi da Torino fa una gita nella valle del Sangone, giunto un po' più in là di Rivalta, vede alla sua destra (che forma la sinistra del torrente) la collina su cui sorge *Villarbasse*; in faccia a questa, dall'altro lato del Sangone, vede *Sangano*, e camminando alquanto più innanzi, incontra, proprio nel letto del torrente, *Trana*. Nello spazio formato dal triangolo, ai cui vertici stanno questi tre villaggi, si trova il dominio dell'*acqua potabile* di Torino, acqua di una bontà peregrina, riconosciuta all'analisi di un'efficacia sorprendente, fatta sempre la debita eccezione per quei certi scettici che non hanno fede in nessuna sorta d'acqua. La società costituitasi in Torino per la derivazione dell'acqua potabile ha soddisfatto fin qui ai bisogni della città colle polle che sgorgano nei territorii di Sangano e di Trana; ma ne possiede pure copiose sorgenti sul suolo di Villarbasse. Se i Torinesi moltiplicheranno, allora la società darà mano al piccone e al badile e giù acqua a sazietà. Un mio collega ed amico, il professore D'Ancona, trattò quest'argomento, com'è suo costume, da maestro. A quest'aureo libro intitolato: *l'Acqua*, io rimando il lettore che desidera maggiori ragguagli. Se poi vi fosse alcuno, a cui non bastasse l'autorità del dotto professore, allora rimanderò l'incredulo ad un altro bel libro del cav. Baricco, intitolato: *Torino descritta*, dove a pag. 40 troverà il risultato magnifico dell'analisi istituita dal cav. Antonio Borsarelli. Dopo tutto ciò non reca più stupore, se furono esautorate le acque famose delle fontane di S. Barbara, le quali a dir vero non erano altro che le acque di un pozzo (sul corso di S. Barbara) sollevate da due trombe aspiranti.

CAPITOLO II.

Storia — I due memorabili assedi del 1640 e del 1706 — Progressivo ampliamento di Torino — Torino romana — Le quattro porte principali — Porta Palatina — Il primo bastione costruito in Europa — La prima cittadella — Vari ingrandimenti di Torino — Popolazione — Carattere degli abitanti — La vita torinese.

Storia. — Di origine celtica, chiamata *Taurasia* dai Taurisci d'Illiria di cui era la sola città opulenta e fortissima, To-

rino non soggiacque al dominio degli Etruschi. A fianco di lei vivevano indipendenti i Liguri e più tardi i Galli, i quali si sostituirono agli Etruschi nell'Italia superiore. Penetrati i Romani nella Gallia Cisalpina e nella Liguria, il paese fu sterminato; i Taurisci, costretti a piegare dinanzi alla fortuna del vincitore, si fecero a lui fedeli amici, e, lasciato il nome celtico o illirico di Taurisci, assunsero quello di *Taurini*, più consono colla forma romana. Verso la metà del secolo che precedette la venuta di Cristo, Giulio Cesare fece la nostra città colonia romana, col nome di *Julia*. Ottaviano Augusto avendole poscia aggiunto il proprio nome, Torino fu d'allora in poi chiamata *Julia Augusta Taurinorum*, o più brevemente *Augusta Taurinorum* (1).

Caduto l'impero Romano, passò sotto le dominazioni barbariche degli Eruli, degli Ostrogoti, dei Longobardi, dei Franchi. Carlo Magno convertì il ducato longobardo di Torino in marchesato. Il matrimonio di Adelaide di Susa, erede di quel marchesato, con Oddone conte di Savoia, iniziò di qua dalle Alpi la dominazione dei principi sabaudi, che dopo otto secoli di perseveranza e di gloriose gesta divenne la salute dell'Italia. Amedeo VIII, dopo il 1418, fece sovente dimora in questa città; Emanuele Filiberto la dichiarò stabile sede della sua corte.

Fu spesso funestata dalle guerre e dagli assedi. Nell'anno 218 av. Cristo fu espugnata da Annibale e saccheggiata. L'occuparono i Francesi nel 1536 e non la restituirono che nel 1562 al vincitore di San Quintino. L'assediarono i Francesi nel 1640 e la presero per fame; l'assediarono nuovamente nel 1706, e furono respinti, col sacrificio della vita di Pietro Micca. Venne occupata da un esercito francese nel 1798, e nell'anno seguente da un esercito austro-russo. Dopo la battaglia di Marengo fu rioccupata dai soldati di Napoleone e rimase capitale di un dipartimento francese fino al 1814, in cui ritornò in potere degli antichi signori.

Nell'anno 1848 il magnanimo re Carlo Alberto qui impugnava la spada e dichiarava la guerra allo straniero. Torino divenne allora il principale baluardo della libertà e dell'indipendenza italiana. Sempre grande, nobile, cospicua, ricorda con giusto orgoglio quella memorabile lotta; ed ora, raggiunto lo scopo, con altra non meno lodevole gara si mostra intenta ad accrescere il suo lustro e decoro colle arti della pace, coll'operosità, coll'educazione del popolo, coll'industria e col commercio.

Assedio del 1640. — Uno degli avvenimenti più notabili nella storia di Torino è l'assedio che questa città ebbe a sostenere nel 1640. Essendo venuto a morte Vittorio Amedeo I, nel 1637, la vedova duchessa Cristina di Francia prese la reggenza durante la minorità di suo figlio Carlo Emanuele. I principi Tommaso e Maurizio, fratelli del morto duca, aiutati dalla

(1) CARLO PROMIS, *Storia dell'antica Torino*. — Questo prezioso libro, scritto con molto acume e con una diligenza impareggiabile, forma a più sicura guida per conoscere le origini della città nostra.

Spagna, le contrastarono colle armi la reggenza. Per tre anni infuriò nel Piemonte la guerra civile e straniera: il paese ne fu orribilmente desolato.

Nell'agosto del 1639 il principe Tommaso riuscì ad impadronirsi di Torino, e la duchessa poté a stento salvarsi nella cittadella, fra le spade dei cortigiani e i fischi degli abitanti. Gli Spagnuoli, comandati dal Leganes, si portarono ad assediare Casale, presidiata dai Francesi. Allora il Richelieu mandò in Italia con un esercito il conte d'Harcourt, il quale vinse gli Spagnuoli, liberò Casale e venne ad assediare la città nostra. Dietro di lui si avanzarono gli Spagnuoli del Leganes. Torino, investita di tal foggia, offriva il singolare aspetto di una cittadella assediata dalla città, della città assediata da un esercito francese e di quest'esercito circondato da un esercito spagnuolo.

L'assedio che allora fu posto a Torino è memorabile per l'ostinazione e l'ardore mostrato dai combattenti. La guarnigione della città fece 29 sortite. Gli Spagnuoli del Leganes assaltarono più volte le linee francesi, e ne furono respinti. Il conte d'Harcourt, esortato a levare l'assedio per la mancanza dei viveri nel suo campo affamato dagli Spagnuoli, rispose che ciò avrebbe fatto allora quando i suoi cavalli avessero mangiato tutta l'erba che cresceva intorno a Torino, e i suoi soldati tutti i cavalli del suo esercito.

Ma assai più che nel campo francese mancavano i viveri nella città. Il marchese di Leganes aveva nel corso di quest'assedio fatto gettare da un cannone palle con lettere d'avviso per gli assediati, e questi le rimandavano con altri scritti in cui facevano noti i casi della città e i loro bisogni più urgenti. Chiamossi perciò quello il *cannone corriere*. Fu quindi agevole il far uso maggiore di quel ritrovato, e dal campo spagnuolo si lanciarono poi nella città o grosse palle o bombe piene di polvere e di sale, di che soprattutto si pativa disagio. Fu quello, dicono, un trovamento di Francesco Zignoni, bergamasco, ingegnere del principe Tommaso (1).

Finalmente il difetto della munizione da bocca e da guerra giunse a tale che il principe Tommaso, il quale riputavasi anche tradito dal Leganes, condiscese a capitolare il 20 settembre 1640, dopo quattro mesi e mezzo di assedio. Egli ottenne di ritirarsi ad Ivrea con tutti coloro che lo vollero seguire. Di tal forma i Francesi entrarono vittoriosi in Torino; due mesi dopo, vi fece il suo ingresso Madama Reale. Ella era in negre e luttuose vestimenta, come dolendosi di una vittoria riportata sopra i suoi sudditi (2).

(1) I Francesi nell'ultima guerra hanno menato gran rumore pei mezzi da loro adoperati a fine di corrispondere da un luogo ad un altro; il fatto di sopra narrato dimostra che in Italia, 230 anni prima, se non si avevano i *bal-lons montés* e i *pigeons voyageurs*, si usavano però dei famosi *boulets voyageurs*.

(2) *Compendio della R. Casa di Savoia*, riportato dal BERTELOTTI.



Assedio del 1706. — Più notevole, specialmente per le conseguenze che ne derivarono, fu l'assedio del 1706. Accesasi nel 1700 la guerra della successione di Spagna, Vittorio Amedeo II, stretto fra Milano spagnuola e Francia unita alla Spagna, dovette collegarsi coi Borboni. Nella primavera dell'anno seguente discese in Italia, alla testa di un esercito imperiale, il principe Eugenio di Savoia, il quale vinse successivamente i generali Catinat, Villeroy e Vendôme. Allora il duca Vittorio, offeso dalle insolenze dei suoi alleati, aprì segrete pratiche coll'Austria, e, accordatosi colla medesima, dichiarò guerra alla Francia e alla Spagna. Ma il principe Eugenio era passato a guerreggiare in Germania, e Vittorio, rimasto solo contro i nemici, perdette tutto lo stato ad eccezione della capitale.

I Francesi posero l'assedio a Torino con grande apparato di genti e di artiglierie (1706). Il grosso dell'esercito, venendo da Chivasso, passò la Stura e si distese tra la Madonna di Campagna e il Parco; un altro corpo venne da Collegno e si schierò fra Lucento e la Crocetta. Avevano in campo 40 mila soldati, e nelle batterie 128 cannoni di grosso calibro e 50 mortai: provvigioni poi di ogni sorta in abbondanza. Li comandava il maresciallo della Feuillade, a cui poscia si aggiunsero il duca d'Orléans ed il maresciallo Marsin. « Era la città munitissima. Delle opere avanzate, altre si estendevano sulla collina alla destra del Po, altre coprivano porta Susina e porta Palazzo. Erano in città 8500 soldati piemontesi e 1500 tedeschi sotto il comando supremo del conte Daun. Antonio Bertola dirigeva gl'ingegneri, il conte Solaro le artiglierie. I cittadini volenterosamente secondavano le truppe. Ogni età, ogni sesso s'affaticava a recar terra e fascine; i cavalli dei privati erano adoperati a portar some e trar carrette. Il fiore della cittadinanza si era armato e ordinato in otto battaglioni » (1). Il duca, dopo avere curato in persona questi apprestamenti, uscì dalla città a fine di tenere la campagna ed apparecchiare i soccorsi.

Durò circa tre mesi il grandinare dei proiettili; ma in Torino cittadini e soldati si mantennero fermi nel proposito di vincere o morire. Ogni giorno però venivano meno le provvigioni ai valorosi difensori, i quali oramai non avevano più altra speranza che nell'esercito imperiale che il principe Eugenio a grandi marcie conduceva attraverso la Lombardia. I Francesi, per antivenire le conseguenze di quell'arrivo, fecero gli estremi sforzi contro la piazza; ma tutti i loro assalti furono con grande energia respinti. Allora si appigliarono ad altro partito, che avrebbe loro data nelle mani la città, se non la salvava il prode Pietro Micca, artigliere minatore, di Andorno nel Biellese. Era la notte del 29 agosto, ed una schiera di granatieri francesi sorprende ed uccideva la guardia della grande galleria che

(1) RICOTTI, *Breve storia d'Europa e specialmente d'Italia.*

metteva nella cittadella, allorchè Pietro Micca con un compagno chiuse sovr'essi la porta che stava a capo della scala, per cui scendevasi nella galleria inferiore. Dietro a quella porta era pronta una mina per far saltare in aria la scala, ma non ancora munita dell'apparecchio che permette all'accenditore di mettersi in salvo. Il pericolo era imminente, e già la porta cadeva sotto i ripetuti colpi degli assalitori, quando Pietro Micca tolse la miccia accesa di mano al compagno, che incerto non osava operare, e dicendogli: « lascia fare a me e salvati, » diede fuoco alla mina. Il forte Biellese rimase sepolto sotto le rovine insieme coi nemici; ma Torino fu salva.

Il principe Eugenio, spingendosi innanzi i Francesi che gli contrastavano il passo, era pervenuto a Carmagnola, dove Vittorio andò a raggiungerlo con seimila cavalli e mille fanti. I due principi, per distinguere meglio le posizioni occupate dal nemico, salirono sul colle di Superga. Il duca fece voto, ove riportasse vittoria, d'innalzare in quel luogo un tempio.

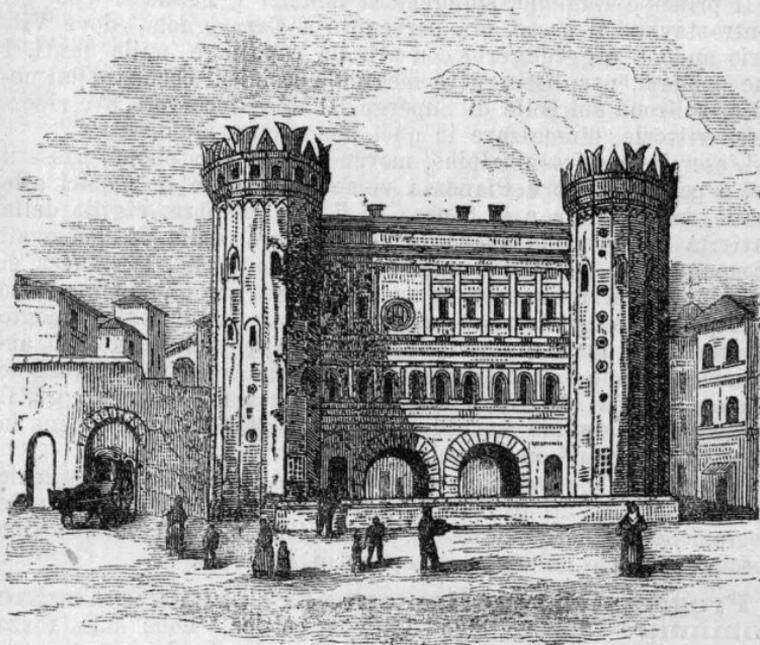
L'esercito austro-subalpino, movendo da Villastellone, passa il Po, e per Beinasco e Pianezza viene a prendere i nemici alle spalle, tra la Dora e la Stura. Ai 7 di settembre, vigilia della natività di Maria, si avanza nella pianura della Madonna di Campagna, ed assale con impeto le linee nemiche. I Francesi si difendono gagliardamente, la pugna diviene atroce, quasi a corpo a corpo. Alfine i nostri sforzano e conquistano il trinceramento dei nemici, i quali già si ritirano sbandati, quand'ecco gli assediati sboccano loro addosso da porta Palazzo e ne accrescono lo scompiglio e la strage. Dei capi, il duca d'Orléans fugge, il maresciallo Marsin è mortalmente ferito. Dell'esercito, appena la metà potè salvarsi in Francia.

Assicurata la vittoria, il duca di Savoia e il principe Eugenio entrarono trionfanti in Torino. Le feste e le gioie per quella liberazione furono grandissime. A soddisfazione del voto, venne poscia innalzato dal duca il tempio di Superga.

Progressivo ampliamento di Torino. — Torino romana. — Torino, fino dall'età celtica, ebbe una rozza cerchia di forma quadrata; i Romani rifecero le mura, conservando però la stessa forma; i due lati di levante e settentrione furono muniti con mura laterizie, che portano l'impronta dell'età di Augusto. L'area della città era un rettangolo lungo 720 metri da levante a ponente, cioè dalla fronte occidentale del Castello (palazzo Madama) alla strada della Consolata; largo 670 metri da settentrione a mezzodi, dalla porta Palatina alla via di S. Teresa.

Le quattro porte principali. — Porta Palatina. — Quattro porte principali si aprivano verso la metà dei quattro lati della cerchia: una, detta nel medio evo *porta Fibellona*, si apriva nel muro orientale, rimpetto allo sbocco

della strada Barbaroux; nel muro meridionale, quasi allo sbocco della via di S. Tommaso, se ne apriva un'altra che molto più tardi si trova nominata *porta Marmorea*; a ponente, nel sito in cui la strada della Consolata si interseca con quella di Doragrossa, s'innalzava la *porta Secusina* o *Susina*, che poscia si denominò *Turrianica* a motivo delle torri che la fiancheggiavano; nel muro settentrionale si apriva la porta detta ora *Palatina* o *palazzo delle Torri*. Questa era la principale tra le porte romane, e la sola che ci sia pervenuta in buono stato di conservazione quanto alla fronte esterna. Lo stile architettonico, la



PORTA PALATINA.

struttura laterizia e molti altri indizi provano che essa è opera romana del tempo di Augusto. È una delle maggiori porte che solevano edificare i Romani, perchè ha due passaggi per la gente a piedi e due per i carri. Il monumento è fiancheggiato da due grandi torri ennagone, alle quali si appoggia l'antico muro urbano; i merli però furono aggiunti nel 1404. Il popolo chiamava queste torri le *Torri di Ovidio*, forse per corruzione della parola *Guido*, nome di un principe che vi abitò nel medio evo. Il disco (che si vede nel second'ordine della parete), ornato di raggi e

di fiamme, col monogramma di Gesù nel mezzo, fu posto probabilmente al principio del secolo XVI.

Sotto l'impero Romano la nostra città ebbe teatro, circo, archi di trionfo, trofei militari. Di tutti questi monumenti, all'infuori del palazzo delle Torri, non rimane più che qualche raro avanzo. Tuttavia i marmi risparmiati alle ingiurie del tempo e della fortuna fanno chiara testimonianza delle sue glorie passate.

Il primo bastione costruito in Europa. — Nel medio evo la città continuò ad avere la forma quadrata colle stesse dimensioni. Nel 1461 il duca Lodovico di Savoia, sui disegni di Canale Michele, faceva cominciare all'angolo nord-est un bastione detto *bastione degli Angeli*, che è probabilmente il primo costruito in Europa. Il re di Francia, Francesco I, dopo di aver fatto abbattere, nel 1536, gli edifizii che si trovavano fuori delle mura, fece costruire un'altra cerchia attorno alla prima e a lei esattamente parallela. Il duca Emanuele Filiberto, scegliendo Torino a stabile sede della sua corte, pose le fondamenta della grandezza di questa città.

La prima cittadella. — Per proteggerla contro i nemici, egli cominciò nel 1565 a edificarvi la cittadella nel sito dove già si trovava la badia di S. Solutore, a sud-ovest della città. Questa cittadella, costrutta sui disegni del celebre Pacciotto di Urbino, fu la prima che si sia costrutta in Europa, essendo stata terminata due anni innanzi a quella di Anversa. La sua figura era di un pentagono regolare; nel mezzo fu scavato un pozzo di mirabile struttura, nel quale si potevano far calare e salire i cavalli, mercè di due scale simmetriche a chiocciola, inverse l'una dell'altra, le quali uscivano a due lati opposti, ed insensibilmente, senza scaglioni, conducevano sino al livello dell'acqua. Questo pozzo per due secoli destò l'ammirazione degli stranieri; ma in progresso di tempo venne colmato a segno che ne scomparve ogni vestigio. Nel 1608 furono aggiunti alla cittadella rivellini ed altre opere esterne per cura del Guibert, ed altre furono fatte eseguire dal Bertola nel 1702. Sul lato occidentale (dove ora si trova il corso Vinzaglio, di fianco ai magazzini generali) si apriva la *porta di Soccorso*, protetta davanti da una mezzaluna, nei cui fossi calarono i granatieri francesi la notte del 29 agosto 1706, spingendosi verso la porta della grande galleria; là avvenne il sacrificio dell'eroe biellese. La cittadella di Torino fu quasi intieramente distrutta nel 1857, e sulle sue rovine si innalzarono bellissimi edifizii. Il mastio ha servito per molto tempo di carcere agli imputati di delitti politici. Nel 1748 vi morì, dopo 12 anni di prigionia, lo storico Pietro Giannone; vi fece breve dimora Pio VI quando fu condotto in esilio in Francia; vi stette rinchiuso per poco tempo Vincenzo Gioberti nel 1833.

Vari ingrandimenti di Torino. — Con Carlo Emanuele I comincia il primo ingrandimento della città di Torino

verso mezzodì, dove vennero costrutte dieci isole nello spazio che si stende tra la piazza Solferino e la chiesa della B. V. degli Angeli. Carlo Emanuele II nel 1673 ordinò il secondo ampliamento di Torino verso il Po; così piazza Castello, che era all'estremo, divenne centro della città. Vittorio Amedeo II aggiunse il terzo ingrandimento di diciotto isole verso porta Susa. Tutta la parte nuova fu circondata di bastioni. Carlo Emanuele III e il suo successore Vittorio Amedeo III attesero principalmente al rettilineamento delle vie situate negli antichi quartieri.

I Francesi, dopo la vittoria di Marengo, nel 1800, distrussero le mura della città, lasciando solo in piedi il bastione del giardino reale e quello dei Ripari. Anche la cittadella fu conservata. La fabbricazione, la coltivazione e i giardini terminarono finalmente l'opera della demolizione, che riuscì fortunatissima alla città pel dilatamento e per l'amenità e maggiore salubrità che ne risultarono. E coloro che si diletmano di confronti curiosi, possono notare come i Francesi fasciassero Torino di fortificazioni nel cinquecento, e di queste la disgombrassero nell'ottocento (1).

Ristaurata la monarchia di Savoia, Torino riprese il suo movimento di espansione. Uno straordinario incremento le fu dato sotto il regno di Carlo Alberto, coll'edificazione di Borgo Nuovo e con altre costruzioni nei borghi di Vanchiglia e di San Salvatore; ma il maggior ingrandimento fu compiuto dopo il 1848. Allora, come per incanto, si videro sorgere in tutti i lati della città nuove e magnifiche costruzioni. La piazza Carlo Felice fu terminata; si edificò il corso principe Amedeo; si riempì di case un vasto spazio a mezzodì del corso del Re e del corso principe Amedeo; si costruì la via della Cernaia, la piazza dello Statuto, ecc. Dopo il trasferimento della capitale, vi fu un rallentamento considerevole, talchè, mentre nel 1864 si erano costrutte quasi 4000 camere, nel 1865 non se ne costruirono che 502, e 443 nel 1866; ma dopo, ridestatasi la fiducia e dilatatisi il commercio e l'industria, la fabbricazione di Torino ripigliò il suo corso, che venne poscia sempre aumentando, come lo dimostrano al giorno d'oggi il gran numero di edifizii che da ogni lato si vedono sorgere dalle fondamenta.

Popolazione. — Il documento più antico e sicuro sulla popolazione di Torino data dal 1377; in quell'anno la nostra città contava 4,200 persone. Il numero degli abitanti fu di 11,601 nel 1598; di 36,447 nel 1631; di 80,752 nel 1799; di 136,849 nel 1848, e di 204,715 nel 1861. Nel censimento del 1871 la popolazione fu trovata di 212,644 abitanti, non ostante che Torino da sette anni avesse cessato di essere la capitale del regno.

Carattere degli abitanti. — Ognuno comprenderà come debba per me essere cosa malagevole e spinosa descrivere il carattere della nostra popolazione. Per sfuggire ai rimproveri,

(1) BERTOLLOTTI, *Descrizione di Torino*.

riferirò il giudizio dato da persone straniere, e aggiungerò poscia alcune osservazioni, specialmente suggerite dalle presenti condizioni della città. La descrizione più completa, anzi l'unica che io conosca, del carattere torinese, fatta da un forestiero, è quella dello Scaligero, il quale, sebbene oriundo del Veneto, si trasferì in Francia, e colà visse nel secolo XVI, in mezzo a molti ammiratori. Egli chiama i Torinesi « genta lieta, festiva, data alle danze, che non si piglia pensiero del domani; d'ingegno naturalmente acuto, ma neghittoso; magnifica nei suoi concetti piucchè le forze nol consentono; felice pel novello Marte e pei progressi guerrieri. »

I Torinesi sono lieti e festivi, e lo mostra l'aspetto della città e dei suoi dintorni nei giorni di festa; ma bisogna pure aggiungere che la maggior parte di coloro che si sollazzano e prendono un po' di riposo, sono gente attiva, laboriosa, che ha lavorato tutta la settimana. Nè si muovano lamenti per alcune intemperanze: sono esempi rari, avuto riguardo al numero degli abitanti, e col crescere dell'educazione si correggeranno.

Quello che lo Scaligero dice, *che non si piglia pensiero del domani*, poteva forse essere vero ai suoi tempi; non più al giorno d'oggi, come lo attestano le numerose associazioni popolari che hanno per iscopo il vicendevole soccorso, e soprattutto come lo attesta lo stato della Cassa di Risparmio e di altre istituzioni, destinate ad assicurare la sorte avvenire dell'operaio.

Forse anche ai tempi dello Scaligero le condizioni politiche e sociali rendevano l'ingegno neghittoso e i concetti magnifici piucchè le forze nol consentissero. Molte cause, che si riducono però a poche primarie, concorrono a formare il carattere di una popolazione. Secondo Montesquieu, le condizioni fisiche del paese avrebbero la parte principale; secondo Rousseau l'avrebbe invece l'educazione. A me sembra che tanto l'una quanto le altre abbiano pressappoco la stessa efficacia. Nel nostro caso certo l'ebbe grandissima l'educazione sociale e politica. Se nei tempi del dominio assoluto l'ingegno non potè manifestarsi, era naturale conseguenza di questa forma di governo, che è fatta per isterilire e aduggiare ogni slancio, ogni progresso. La libertà per lo contrario è seme fecondo di buoni frutti; essa moltiplica le forze, elevando gli animi colla partecipazione ai pubblici uffizi, collo stimolo del pubblico bene, colle stesse gare di partito. E noi abbiamo veduto i fatti memorandi di queste popolazioni dopo il 1848; abbiamo veduto la tenacità, l'alacrità, il calore, l'entusiasmo mostrato durante la lotta dell'indipendenza italiana, e ancora al presente siamo spettatori dei maravigliosi risultati ottenuti nell'avanzamento economico mediante una costanza ed un lavoro straordinario.

Cesare Balbo nei suoi *Frammenti sul Piemonte*, parlando della ripugnanza dei Torinesi ad ammettere i *giardini pittoreschi*, dice che da alcuni suoi amici, da lui consultati, veniva attribuita

ad una *proprietà antinovatrice del naturale dei Piemontesi*, della quale sperava di poter forse parlare altra volta. È questa una nota *caratteristica*, come direbbero i naturalisti, assai importante nella nostra descrizione. Ignoro se lo storico torinese abbia mantenuto la sua promessa. Sarebbe certo da desiderarsi, perocchè, con quello sguardo scrutatore che gli era proprio e colla perfetta conoscenza che aveva degli uomini e delle cose, l'avrebbe fatto a meraviglia.

È probabile che tutte e due le grandi cagioni di sopra accennate abbiano egualmente contribuito a dare quest'impronta al carattere nostro. Le condizioni politiche dei tempi andati, che tenevano incatenato il pensiero, e la presenza di una corte con un cerimoniale rigoroso, simbolo della regolarità e della precisione, avranno certo influito sul carattere torinese; ma, secondo me, una parte l'ebbero pure le condizioni fisiche. Quel panorama che ci sta dinanzi, sempre eguale e sempre immobile delle Alpi, congiunto coll'aria forte e vibrata che dalle medesime spira, deve avere non poca efficacia sulla formazione del carattere. A queste cagioni si aggiunga la struttura della città nostra: quell'essere sempre obbligati a contemplare le stesse linee, le stesse forme, le stesse dimensioni, certamente avrà cooperato ad imprimerci quella stabilità e immobilità, di cui parla lo storico citato. Per conseguenza anche voi, o Edili, siete chiamati a risponderne del carattere torinese.

Ma le prime cause, dopo il 1848, scomparvero; le ultime in parte si vanno modificando; perciò da qualche anno anche questa proprietà viene trasformandosi, come lo provano le molte novità introdotte in Torino, ed in special modo appunto quella dei *giardini pittoreschi*, che diede motivo alle parole riferite di Cesare Balbo.

La vita torinese. — Il carattere dei Torinesi si rivela nelle abitudini, di cui farò un breve ritratto pei forestieri che hanno vaghezza di apprendere quale sia la vita torinese. Gli abitatori di quest'antica metropoli subalpina sono amanti del loro paese, ma non fino all'eccesso, in cui l'affetto degenera in *municipalismo*: essi amano la città che è la patria loro e che vedono bella, grande, onorata, fiorente; amano la deliziosa collina che loro offre un vasto campo di diporto e di incantevole riposo; amano la cerchia maestosa delle Alpi che vedono cotanto invidiata dagli stranieri. E tutto questo quadro magnifico, sublime, essi sanno di possederlo, e se ne compiacciono, e sono vaghi di farne mostra. È un'ambizioncella che si trova in tutte le città, e che non solo merita scusa, ma lode, come manifestazione del loro ardente amore di patria.

X In Torino si ha in pregio la vita così detta di famiglia, tanto nelle alte quanto nelle basse classi, ma più in queste che in quelle. Si esce a diporto nei giorni di festa? Tutta la famiglia prende parte al sollazzo. Si tripudia in casa? Sono invitati i parenti e gli amici più intimi.

Secondo le stagioni variano le abitudini. Nell'inverno si esce (dai più) appena spunta il giorno, si entra in un caffè, si prende il tradizionale *bicchierino* (1), si compra un giornale per passare i momenti di ozio, conoscere le novità e fare un po' di politica, indi, incalzando il tempo, ciascuno in due salti si trova al posto, negli uffici, nei fondachi, nelle officine.

Non pochi conservano l'abitudine degli avi di pranzare a mezzogiorno, ed allora la città acquista maggior brio. Da molti si prende il classico *vermouth* (altro elemento tradizionale, anzi una creazione torinese), si fa in fretta una breve passeggiata e poi si scompare.

La giornata essendo corta, poco tempo sopravanza al lavoro da consacrarsi al divertimento; ma sulla sera, cessate per molti le occupazioni, la città si anima di insolito movimento; in particolare i portici della Fiera e di Po rigurgitano di gente e divengono pieni di vita. Una parte della popolazione, ed in ispecie la più eletta, rientra nelle case pel pranzo, non senza fortificare prima il ventricolo con un buon *vermouth*.

Intanto il passeggio dei portici si fa più elegante e più vivace, e quando si fa sentire la stanchezza, si prende riposo nei caffè, dei quali ve ne hanno di tutte sorta, caffè *restaurants*, caffè non *restaurants*, caffè con concerto, caffè senza concerto, caffè con concerto solo strumentale, caffè con concerto strumentale e vocale, caffè con sale dove si fuma, caffè con sale dove non si fuma. E questa tendenza speciale dei Torinesi al trattenimento del caffè, anche nelle classi inferiori, merita di essere notata, perocchè dimostra come cominci a prevalere un più nobile, igienico ed economico passatempo a quello troppo brutale della *cantina*. — Altri invece accorrono agli spettacoli teatrali, di cui ordinariamente ve ne hanno pure per tutti i gusti e per tutte le classi: opere in musica, serie, buffe, semiserie; rappresentazioni drammatiche; spettacoli di marionette; giuochi del circo, ecc.

(1) Il *bicchierino* dei Torinesi non va inteso nello stretto senso della parola; esso è invece una tazza, piuttosto grande, di caffè con latte o cioccolatte. Il *vermouth*, di cui pure si parla di sopra, è una bevanda composta di vino bianco profumato con erbe ed aromi, che si prende a bicchierini (nel significato proprio della parola) e che giova a stuzzicare l'appetito. Altra particolarità di Torino sono i *grissini*. A parlare degnamente dei grissini occorrerebbe assai più che una semplice nota. Bedaeker scrive che essi furono così chiamati dal nome dell'inventore! In tal caso anche le *grissie*, che furono le madri, saranno state denominate da qualche madama. I grissini sono bastoncini di pane finissimi, leggeri, e morbidi. Cominciarono nel secolo XVII a fabbricarsi quei pani allungati di tre oncie di peso, chiamati *grissie*. Migliorando la pasta e recandola a tale tenacità da potersi trarre in cordicelle lunghe quasi un metro senza romperle, si venne alla formazione dei grissini, tanto simpatici ai forestieri e ai nostri epuloni che considerano il pane a tavola come un passatempo. Questo pertanto sarebbe il pane nobile, il pane aristocratico, ed anche se si vuole economico; ma la maggioranza del popolo, la classe laboriosa, non ha tempo da scherzare con questi delicati bastoncini, ed ama argomenti più solidi, più stringenti, come sono le varie specie di pani, compresi sotto la denominazione generale di *pan molle*, che per verità non riescono troppo bene in Torino.

I Torinesi sono osservatori tenaci del precetto che ordina il riposo nei giorni di festa; nè sono disposti a rinunziarvi senza un grave motivo; anzi taluni spingono lo scrupolo fino al segno di comprendere nel precetto anche una parte, se non il tutto, del lunedì. Il giorno festivo è consacrato dai più alla famiglia; la città in tal giorno prende un altro aspetto; si esce di mattino, si esce verso mezzodi, si esce di sera, si esce di notte. Le vie, le piazze, le chiese, i portici, i passeggi sono affollati; specialmente vi ha gran concorso sulla piazza Vittorio Emanuele, dal mezzogiorno alle due, mentre suona la musica.

Passato l'inverno, le tepide aure e la campagna che ogni giorno si fa più ridente invitano ad uscire dalla città; allora i viali e i giardini pubblici attraggono a sè il movimento, e nei giorni di festa cominciano le gite ai luoghi più ameni della collina e della pianura.

Nell'estate, allorchè i raggi del sole si fanno più molesti, la città va man mano spopolandosi delle famiglie più agiate: chi va alla villa, chi ai bagni, chi si mette in viaggio. Nei mesi di autunno cresce lo spopolamento; allora non solo è moda, ma legge, necessità indeclinabile passare la stagione in campagna; e se un gran numero di persone, trattenute in città dai loro impieghi e dalle loro faccende, non hanno mesi da perdere nelle ville lontane, non poderi da occuparvisi, non cocchi e cavalli da andarvi e venirne, non di meno la collina, che incomincia alle ultime case della città e che abbonda di piccole ville con pochi palmi di terreno, offre il mezzo di soddisfare al gusto, alla moda, alla necessità. Si va alla sera e si ritorna al mattino, a piedi, sul somarello, in *cittadina*, cogli *omnibus*; se non si può abbandonare la città nei giorni feriali, si va al sabato sera e si ritorna al lunedì mattino, ed allora con che gioia, con quanta compiacenza si fa l'ingresso in città col mazzo dei fiori del giardino in mano, e al braccio della fanciulla il panieretto delle frutta staccate dalla propria vigna.

Il bisogno pertanto della campagna è indispensabile, inesorabile. « Ogni torinese, scrisse Cesare Balbo, ebbe, ha, od almeno avrà la sua vigna: se non egli, l'avrà qualche suo figlio o nipote. » Soprattutto poi per le eleganti signore sarebbe una grave infrazione alle leggi dell'etichetta, sarebbe un obbrobrio in faccia alle amiche, di non passare qualche mese alla campagna; e se non si possiede la casa da villeggiare, bisogna affittarla piccola o grande, vicina o lontana, comoda o incomoda, bella o brutta, poco importa, purchè si vada alla villa, purchè non si compaia da meno delle altre. Poveri mariti! quanti ne conobbi sacrificati al genio della moda o all'amore della pace coniugale; quanti preferirebbero il comodo delle loro case in città ai disturbi, alle noie, alle spese di un soggiorno per loro ingrato!

Le classi meno elevate hanno pure il gusto della campagna; ma non potendò procacciarsi la casa, tuttavia alla festa, o al

rezzo delle piante o sotto un pergolato nelle case dei dintorni, vogliono pure godere dei piaceri della vita campestre. Più fortunati di quelli che ho testè ricordati e più scusabili! per essi la campagna è un luogo di diporto, dove trovano quiete e libertà; per gli altri è una catena che li rende schiavi, è un supplizio.

CAPITOLO III.

Le vie — Via di Po — Via di Doragrossa — Via Roma — Via Milano — Via Cernaia, di S. Teresa, di S. Filippo e del Soccorso — Via Borgonuovo — Via dell'Accademia delle Scienze e via Lagrange — Le altre vie principali — Piazza Castello — Le antiche feste di piazza Castello — Piazza S. Carlo — Piazza Vittorio Emanuele I — Piazza Emanuele Filiberto — Piazza Carignano — Piazza Carlo Alberto — Piazzà Carlo Felice — Piazza del palazzo di Città — La volta Rossa — Piazza Savoia — Piazza Carlo Emanuele II — Piazza dello Statuto — Piazza Pietro Micca — Piazza d'Arme — Le altre piazze più ragguardevoli — Giardino Reale — Giardino pubblico del Valentino — Un ultimo saluto al giardino dei Ripari — Gli altri passeggi — I ponti di Torino.

Le vie. — Torino ha vie diritte per l'ordinario, le quali, tagliandosi ad angolo retto, chiudono fra loro fabbricati di forma rettangolare, detti *isole* al modo latino. La somma regolarità ha permesso di introdurre nella designazione delle vie e nella numerazione delle porte una facilità e chiarezza affatto ignote nelle altre città. Centro del sistema di numerazione delle porte è piazza Castello per le quattro vie di Doragrossa, Milano, Po e Roma. Tutte le strade che fanno capo a queste quattro grandi arterie, hanno quivi il principio della loro numerazione. I numeri dispari sono sempre a sinistra di chi muove dal punto dove comincia la numerazione, ed i numeri pari a destra (1).

(1) Di parecchie vie in questi ultimi anni venne cambiato il nome. Comprendo pienamente i motivi che hanno a ciò indotto il municipio. Forse per alcune sarebbe stato da desiderarsi che si fossero maggiormente rispettate le tradizioni storiche; o almeno si avrebbe dovuto cercare il modo di conservare qualche ricordo dell'antica denominazione, come vedo essersi fatto per altre notizie storiche. Tuttavia anche a questo riguardo trovo che si potrebbero fare molte aggiunte. Così, perchè non viene notata al pubblico la casa, dove ebbe i suoi primordi l'Università degli studi, e quella dove nacque l'Accademia delle scienze? Perchè nessun ricordo è posto della famosa vittoria del 1706, tranne una parola che si legge sotto la statua del principe Eugenio davanti al palazzo di Città? Soprattutto non so comprendere perchè la piazza, che si trova all'estremità della via Milano, siasi chiamata col nome di Emanuele Filiberto, mentre sono così vicini i gloriosi campi che resero immortale e venerata la memoria di Vittorio Amedeo II. Alla porta Milano una lapide che rammentasse l'ingresso trionfale dell'esercito liberatore troverebbe un sito opportuno, e riparebbe forse ad un'ingiustizia verso uno sventurato principe, che fu uno dei più grandi benefattori del suo popolo, e che io vedo troppo obliato nei pubblici monumenti.

In generale le strade sono ampie; quasi tutte acciottolate e con file di lastre sui fianchi per la gente a piedi e nel mezzo per le vetture; qualche tratto è intieramente lastricato. Un viaggiatore francese, il signor Millin, ha avvertito che il selciato di Torino contiene ciottoli così vari di natura, di forma e di colore, *che vi si può fare un corso di litologia*. La maggior parte però dei forestieri si lagna, quando deve camminare per le vie che non hanno ancora le lastre, il che prova che al *corso di litologia* preferiscono quello dell'*ortopedia*. Le acque dei tetti, opportunamente incanalate, discendono nei sotterranei senza disagio dei passeggiere. Acconci regolamenti provvedono alla nettezza ed all'igiene. In tutti gli angoli viene riccamente distribuita l'illuminazione per mezzo di circa 2500 fanali, quasi tutti a gaz, e quasi tutti accesi per tutta la notte. È vezzo dell'umana natura di essere incontentabile; e noi siamo perciò soliti a lamentarci dello stato presente, senza riflettere al passato. Chi, trovandosi di notte in mezzo a tanta luce, crederebbe che due secoli or sono alla stess'ora i nostri antenati si trovavano nelle vie di Torino perfettamente al buio, se non si portavano dietro quell'anticaglia conosciuta sotto il nome di *lanternino*, e che soltanto nel 1675 la città cominciò ad essere illuminata sui crocicchi delle vie principali, con lanterne di tela cerata sostenute da lunghe pertiche, la qual cosa doveva avere un aspetto molto funereo?

Via di Po. — Venendo a parlare in particolare delle vie principali, noterò in primo luogo la *via di Po*, la più grande e la più frequentata delle strade di Torino. Essa si prolunga da ponente a levante, dalla piazza Castello alla piazza Vittorio Emanuele, per la lunghezza di 702 metri sopra una larghezza di 18 e di 30 compresi i portici, che si stendono in due lunghe file da una parte e dall'altra della strada. Questi portici per bellezza e lunghezza non hanno gli eguali in nessuna città del mondo: la fila che si trova a destra, venendo da piazza Castello, è più frequentata e adorna di botteghe più eleganti; ma, essendo interrotta ad ogni isolato, riesce più incomoda, specialmente quando piove o nevica; la linea invece di sinistra forma un magnifico passaggio esposto a mezzogiorno e continuato dalla cancellata della piazza Reale fino all'estremità della piazza Vittorio Emanuele per la lunghezza di 1255 metri. Questa bella comodità i Torinesi la devono ad una gentile condiscendenza dei loro antenati verso il re Vittorio Emanuele I; avendo egli costume di fare ogni giorno una passeggiata dalla reggia fino al Po, per risparmiargli il disagio nella cattiva stagione, si pensò di far coprire gl'intervalli tra un'isola e l'altra. Il lastrico dei portici data soltanto dal 1830.

La via di Po fu aperta nel 1675 da Carlo Emanuele II, sui disegni del conte Amedeo di Castellamonte. Gettando l'occhio sulla pianta di Torino, si vede che questa strada segue una

linea diagonale, donde proviene che gli angoli delle case, formati dall'incontro delle vie trasversali, da un lato sono acuti e dall'altro ottusi; e questo difetto, ripetendosi nei piani superiori, dà pure qualche noia ai fortunati abitatori di questa bella parte di Torino, i quali sono costretti a collocarsi di sghembo. Il Paroletti, e sulle sue orme qualche altro autore, hanno scritto che non si sa comprendere la ragione per cui la via di Po fu tracciata in modo così obbliquo. Io credo che l'architetto sia stato guidato dal pensiero di aprire uno sbocco diretto fra la piazza Castello e l'unico ponte allora esistente sul Po. Un'ampia strada conduceva dal ponte alla vigna della Regina, che allora era soggiorno gradito di principi; così attuando il nuovo disegno, si veniva a procacciare una magnifica e incantevole comunicazione dal palazzo Madama alla villa suddetta, con una sola inflessione leggera e appena sensibile a destra.

Il forestiero che entrerà nella via di Po, da piazza Castello, vedrà una piccola torre quadrata sulla prima isola a sinistra: su questa torre il celebre fisico monregalese, Giambattista Beccaria, faceva le sue osservazioni ed esperienze elettriche, verso la metà del secolo XVIII, non senza grandi inquietudini dei suoi vicini in quei tempi di ignoranza e di pregiudizi intorno ai fenomeni naturali.

Via di Doragrossa. — La via di Doragrossa si avvanza da levante a ponente, dalla piazza Castello alla piazza dello Statuto, per la lunghezza di 1055 metri sopra 11 di larghezza. Da un lato, si presenta alla sua estremità il palazzo Madama; dall'altro, la vista si protende sull'immensa parete delle Alpi, e più precisamente sul monte Civrari, che, guardato da piazza Castello, sembra formare il fondo della strada. La maggiore lunghezza di questa via, congiunta con una minore larghezza, in confronto della via di Po, l'uniformità che vi regna da un capo all'altro, l'altezza considerevole dei palazzi, e più ancora quel velo nerastro della montagna su cui va a riposarsi l'occhio, danno un carattere severo e malinconico a questa bella strada.

La via di Doragrossa appartiene all'antica Torino, di cui fu sempre la strada principale. Fin verso la metà del secolo scorso, essa si man-

Covino



0 metri 5

ANTICA TORRE.
DEL COMUNE
(ora demolita).

tenne tortuosa e irregolare; ma due leggi, l'una del 1736 e l'altra del 1755, coll'accordare parecchi privilegi ai cittadini della borghesia che vi avrebbero costruito delle case sui nuovi disegni, in pochi anni ne ottennero il rettilineamento. Siccome poi era popolata di ricchi mercanti, così nel 1775, al tempo del matrimonio del principe di Piemonte con madama Clotilde di Francia, apparve ad un tempo rettilineata e adorna di eleganti edifizii. Non rimaneva che qualche breve tratto da correggere; ma faceva grave difetto la vecchia *torre della città*, la quale si avanzava fuori della linea delle case, sull'angolo formato dall'isola di S. Secondo, tra la via di Doragrossa e quella di San Francesco d'Assisi. Sotto la dominazione francese si tolse quest'ultimo impedimento.

Fino dal principio del nostro secolo, la strada di Doragrossa era fornita di due marciapiedi di pietra da taglio, di una larghezza considerevole; tale comodità congiunta colla nettezza che le procacciavano le acque derivate dalla Dora, le quali l'attraversavano in tutta la sua lunghezza per diramarsi poscia nei quartieri inferiori, ispirarono all'abate Passeroni i seguenti versi:

Alle pedestri squadre
 Posto con simmetria rasente il muro
 Doppio ordine di lastre eguali e quadre,
 Rende l'andar piacevole e sicuro.
 In mezzo al calle ha l'acqua il suo pendio
 Che par tra doppia sponda un piccol rio.

Anche il buon abate Passeroni dimostra di essere stato più amante dello studio dell'*ortopedia* che di quello della *litologia*.

Via Roma. — La *via Roma* (già *via Nuova*) si stende da settentrione a mezzodì, tra la piazza Castello e la piazza Carlo Felice, per la lunghezza di 607 metri su 10 di larghezza. Fu aperta nel 1615, dal duca Carlo Emanuele I, sui disegni dell'architetto Ascanio Vittozzi, e fu la prima che eccitò l'ammirazione dei forestieri per la simmetria e l'uniformità delle case. Sul principio della piazza San Carlo, la città era fasciata dall'antica cerchia delle mura; si dovette quivi aprire una porta, per cui si potesse avere accesso alle nuove costruzioni, senza rimontare alla porta Marmorea, all'imboccatura della strada di San Tommaso. Nell'isolato che si trova a destra, prima di arrivare alla piazza San Carlo, fu costrutta nel 1858 la *galleria Natta*, specie di strada coperta a vetri, che dalla via Roma conduce a quella di Santa Teresa.

Via Milano. — La *via Milano* (già *d'Italia*), tra la via di Doragrossa e la piazza Milano, appartiene all'antica Torino: fu ampliata e rettilineata sotto il regno di Carlo Emanuele III, contemporaneamente a quella di Doragrossa; e sebbene non abbia che la lunghezza di 245 metri, sopra 11 di larghezza, non di meno è una delle più importanti e frequentate di Torino, essendo il centro di tutte le comunicazioni che tagliano la parte

nord-ovest della città. All'estremità della via, verso piazza Milano, esisteva una porta, che prima era detta di *S. Michele* da una chiesa vicina, e che poscia ricevette il nome di *porta Vittoria*, quando presso la medesima fu combattuta la famosa battaglia del 1706; ma il popolo, il quale, allorchè nel 1699 si chiuse l'antica porta Palatina, l'aveva chiamata *porta Palazzo*, volle mantenere la sua denominazione, e la volontà del popolo prevalse fino a noi. Per questa porta entrò trionfalmente l'esercito vincitore nel 1706.

Via Cernaia, di S. Teresa, di S. Filippo e del Soccorso. — Una via, lunga 1821 metri, traversa la città da ponente a levante, sotto i nomi di *Cernaia*, di *S. Teresa*, di *S. Filippo e del Soccorso*. Nel primo tratto ha la larghezza di 20 metri e nel rimanente di 11. La via Cernaia fu aperta nel 1855, a traverso un bastione della cittadella. Dove prima erano gli spalti, fu innalzata una serie di eleganti edifizii, ornati di un bellissimo porticato, che resero questa strada una delle più ridenti di Torino. — La via di S. Teresa fu tracciata lungo il bastione meridionale dell'antica cerchia. La porta Marmorea fu abbattuta nel 1675, e i suoi marmi furono impiegati nell'abbellimento della chiesa vicina di S. Teresa. — La via di S. Filippo e parte di quella del Soccorso furono aperte nell'ingrandimento ordinato dal re Carlo Emanuele II; la parte estrema della via del Soccorso, verso il Po, fu compiuta più tardi.

Via di Borgonuovo. — La *via di Borgonuovo* traversa la città da occidentale ad oriente, dalla strada Lagrange al corso lungo Po, per la lunghezza di 910 metri, sopra 11 di larghezza; essa appartiene all'ingrandimento che ebbe luogo sotto il regno di Carlo Alberto. A primo aspetto appare trista e malinconica, chiusa com'è a ponente da un alto palazzo, e a levante dalla collina, la quale, a chi la guarda dalla via Lagrange, sembra quasi addossarsi alle ultime case; viepiù malinconica la rende il sito in cui fu tracciata, che è uno dei meno elevati della città. Anche la via di Po si protende nella direzione da ponente a levante, verso la collina; ma, essendo questa più ampia e all'estremità dilatandosi in una gran piazza, lascia dinanzi all'occhio un più vasto ed allegro orizzonte.

Via dell'Accademia delle Scienze e via Lagrange. — A levante della via Roma, e a lei parallela, si distende una via che prima porta il nome di *via dell'Accademia delle Scienze* e poscia quello di *via Lagrange*: la medesima si prolunga dalla piazza Castello al corso del Re, per 1040 metri, di cui 262 appartengono al primo tratto e 778 al secondo; la larghezza in entrambi i tratti è di 11 metri. La strada dell'Accademia delle Scienze appartiene all'ingrandimento ordinato da Carlo Emanuele II; la strada Lagrange, già detta dei *Concinatori*, appartiene in gran parte all'ingrandimento di Carlo

Emanuele I. La via che porta il nome dell'insigne matematico torinese, si potrebbe a ragione chiamare la via degli uomini grandi. Oltre al matematico Lagrange, ebbero in essa i natali Vincenzo Gioberti, sommo filosofo, e Camillo Cavour, il più eminente statista dell'età nostra. Vincenzo Gioberti nacque nella casa segnata col N. 20, ai 5 aprile 1801; Camillo Cavour nacque nella casa notata col N. 25, ai 10 agosto 1810, e vi morì ai 6 di giugno del 1861; Giuseppe Luigi Lagrange nacque nella casa che è segnata col N. 29, ai 25 gennaio del 1736: sulla facciata delle case, in cui nacquero i tre grandi uomini, si leggono tre iscrizioni commemorative, collocate per decreto del comune.

Le altre vie principali. — Dalla via Lagrange e dell'Accademia delle Scienze scendendo verso il Po, si traversano parecchie strade assai ragguardevoli per la bellezza e le dimensioni loro. Tra queste ricorderò: la *via Carlo Alberto*, che si stende fra la via di Po e il corso del Re, per la lunghezza di 1,200 metri su 11 di larghezza. — La *via dell'Accademia Albertina*, che si stende parimente fra la via di Po e il corso del Re, per la lunghezza di 904 metri su 11 di larghezza. — La *via della Rocca*, che si stende fra la piazza Vittorio Emanuele e il corso del Re, per la lunghezza di 733 metri su 12 di larghezza. In quest'ultima la linea retta venne leggermente spezzata al punto d'intersecazione colla via dell'Ospedale: il suo nome deriva da un piccolo forte, detto la *Rocca*, che ivi sorgeva nel secolo x, dirimpetto alla bastita del monte dei Cappuccini. — La *via Bogino*, che si distende a levante della strada Carlo Alberto, fra la via di Po e quella dell'Ospedale, merita pure menzione, perchè nobilitata dal soggiorno di tre uomini illustri, Giambattista Bogino, Prospero Balbo e Cesare Balbo, come lo dinotano le tre lapidi nella medesima collocate per cura del municipio. Allorchè la demolizione del giardino dei Ripari sarà compiuta, si potrà effettuare il congiungimento di altre vie che presentemente sono interrotte, ed allora, acquistando esse maggiore importanza, dovranno essere aggiunte alla serie delle strade principali, enumerate tra la via di Po ed il corso del Re.

Due strade importantissime tagliano perpendicolarmente la via Roma e conducono in linea retta dalla piazza Solferino al fiume Po. Una di queste ha nome di *via dell'Arcivescovado*, a ponente di via Roma, e di *via Cavour*, a levante; l'altra è denominata *via Alfieri*, a ponente della piazza S. Carlo, e *via dell'Ospedale*, a levante della stessa piazza. La prima, dalla piazza Solferino al corso lungo Po, ha la lunghezza di 1298 metri su 11 di larghezza; la seconda, dalla piazza Solferino al Po, ha la lunghezza di 1422 metri su 11 parimente di larghezza. — Nella stessa direzione, da ponente a levante, si prolunga la *via del teatro d'Angennes*, fra la via Roma e la piazza Vittorio Emanuele, per la lunghezza di 853 metri su 11 di larghezza.

A ponente della via Roma, e alla medesima parallele, si tro-

vano le due strade *della Provvidenza* e *dell'Arsenale*, che fanno capo da un lato alla via di S. Teresa e dall'altro al corso principe Amedeo. — Ma basti delle strade primarie; è tempo ch'io venga a parlare delle piazze.

Piazza Castello. — La *piazza Castello* forma il cuore di Torino, dove convergono le principali arterie che spandono la vita su tutta la superficie della città. Essa ha la figura di un rettangolo di 225 metri di base sopra 166 di altezza, e prende nome dal palazzo Madama che si trova nel centro, e che altre volte si chiamava il *Castello*. Davanti a questo palazzo si ammira una statua scolpita dal Vela e rappresentante un soldato, dono dei Milanesi all'esercito sardo. La piazza è circondata da



PIAZZA CASTELLO

una bella serie di palazzi regolari, ornati di portici, eccetto dal lato nord-ovest, dove si trovano la piazza Reale e la chiesa di S. Lorenzo. Questi portici sono diversamente denominati secondo i siti, cioè: *portici di San Lorenzo*, fra la chiesa di questo nome e la via Barbaroux; *portici della Fiera*, fra la via Barbaroux e la via di Po; *portici del teatro Regio*, dalla via di Po fino alla cancellata della piazza Reale. Il tratto più importante e più frequentato è quello dei portici della Fiera, che hanno derivato il loro nome dal privilegio, concesso alla famiglia di San Germano dal re Vittorio Amedeo II, di tenere due fiere all'anno sotto i portici del palazzo da lei posseduto sulla piazza: una di tali fiere durava tutta la stagione del carnevale, e l'altra si teneva nei

primi giorni di maggio. Fra breve, nell'angolo sud-est dei portici della Fiera, sotto al palazzo delle Finanze, sarà aperta una grandiosa galleria che servirà a congiungere i portici di piazza Castello con quelli del palazzo Carignano sulla piazza Carlo Alberto.

Nel principio del secolo xv lo spazio che era davanti al Castello era molto angusto. Cominciò ad ampliarlo il principe di Acaja, facendo atterrare parecchie case; Carlo Emanuele I lo accrebbe maggiormente, e volse le sue cure a procacciare regolarità alla piazza, soprattutto dal lato che volge a mezzogiorno. Per mezzo del capitano Ascanio Vittozzi di Urbino, suo ingegnere ed architetto, fece eseguire un disegno uniforme con portici spaziosi, e ordinò ai proprietari di case di riedificarle secondo il nuovo disegno, ovvero di venderle a coloro che di ciò si sarebbero incaricati. Ma vedendo poscia una straordinaria lentezza in tutti, costrusse egli stesso attorno alla piazza un giro di portici sormontati da una galleria aperta, e ne fece dono ai proprietari delle case retrostanti, coll'obbligo di edificarvi sopra almeno due piani. Questa piazza dapprima non comprendeva che lo spazio che si trova dinanzi al Castello; sotto il regno di Carlo Emanuele II, dilatatasi la città verso il Po, la piazza si ingrandì della metà dal lato di levante; nei primordi del governo francese caddero a terra la galleria che congiungeva il palazzo Madama col palazzo del Re e il padiglione che s'innalzava davanti alla piazza Reale, e così il palazzo Madama rimase isolato nel mezzo della piazza, la quale s'ingrandì notabilmente verso settentrione di tutto lo spazio che forma l'odierna piazza Reale. I Francesi, quando distrussero il padiglione e la galleria, poichè erano in vena, avrebbero anche distrutto volentieri il palazzo Madama; ma Napoleone si oppose al barbarico disegno, e fu gran ventura, sia per averci conservato uno dei nostri più bei monumenti, sia perchè, non trovandosi la via di Doragrossa sull'asse della via di Po, ma bensì su quello della via della Zecca, l'aspetto della città ne sarebbe stato grandemente sformato.

Le antiche feste di piazza Castello. — La piazza Castello fu spesso il campo di tornei, di corse e di altre feste. Famoso tra gli altri fu il duello che ebbe luogo ai 12 dicembre 1449 dinanzi al duca Lodovico ed alla sua corte tra il cavaliere errante messer Giovanni di Bonifacio ed il ciambellano del duca, messer Giovanni di Compeys, sire di Thorein. Durò parecchi giorni la prova a pie' ed a cavallo; nè si sa altro del risultato finale che il seguente giudizio, spedito con lettere patenti dal duca, ed egualmente onorevole ad entrambi i combattenti, ossia *que iceux chevaliers premierement a pied puis a cheval se porterent vaillament en grant prouesse et hardiesse et tellement firent come ung chescun peut voyr.*

In piazza Castello si eseguivano le corse al Saraceno, che era un gran gigante di legno girante sopra un perno con braccia armate di bastone. Si correva contro lui colla lancia in resta.

Se la lancia percuoteva nel mezzo del petto, il gigante non si muoveva, ed il colpo era onorato; per poco che deviasse, la macchina girava rapidamente, ed il malaccorto feritore era colpito dal bastone del gigante (1).

Sulla stessa piazza la famosa *abbazia degli Stolti* bandiva le sue feste; era questa una gaia compagnia, istituita nella prima metà del secolo xv, la quale, tra le altre usanze bizzarre, aveva pur quella di tormentare i poveri sposi: in particolar modo venivano scorticati senza misericordia i binubi, da cui si esigeva un pranzo per tutti i monaci e una somma, proporzionata alla dote, per l'abbazia. Più crudele ancora era il costume che avevano gli Stolti di impossessarsi del marito, che si lasciasse battere dalla moglie, e di condurlo a cavallo di un asino per le vie della città. Gran fortuna che allora non fossero ancora di moda l'emancipazione delle donne ed altre recenti teorie; altrimenti è probabile che l'abbazia non avrebbe trovato un numero sufficiente di cavalcature da far correre!

Sembra che i privilegi dell'abbazia degli Stolti, siano scomparsi al tempo della dominazione francese. Un'altra costumanza si mantenne molto più tardi, ossia fino al 1855, in cui fu abolita dal consiglio comunale; e questa consisteva nell'accendere sulla piazza Castello un gran fuoco, detto *falò*, la sera della vigilia della festa di S. Giovanni Battista, patrono della città. L'origine di tale usanza si perde nell'oscurità dei tempi più rimoti, ed è spiegata in diversa maniera: da taluni, si dice, che essa rammentasse i sacrifici umani degli antichi Druidi; da altri si sostiene che fosse un fuoco di gioia in onore di S. Giovanni Battista. Il vero si è che la stessa pratica si mantiene in molti dei nostri paeselli, specialmente di montagna, dove si sceglie a questo scopo un sito che sia bene in vista; la qual cosa mi fa pensare che da principio fosse come un pubblico e solenne annunzio della celebrazione della festa del santo protettore del luogo. I Torinesi poi si saranno in ciò adattati all'usanza generale.

Piazza S. Carlo. — La *piazza S. Carlo*, attraversata dalla via Roma, è la più bella e regolare di Torino: essa fu aperta nel 1638 sui disegni del conte Carlo di Castellamonte, e si chiamò successivamente *piazza Reale*, *piazza d'Armi*, *piazza S. Carlo*, *piazza Napoleone* e da ultimo nuovamente *piazza S. Carlo*. È lunga 167 metri e larga 77; a levante e ponente la chiudono due palazzi magnifici, ornati di portici spaziosi. È cosa rincrescevole che le colonne binate, d'ordine toscano, che sostengono questi portici (tratte da una cava di marmo di Chianoc, nella valle di Susa), non siano state di una qualità migliore per poter resistere alle ingiurie del tempo e sopportare il peso dell'edificio sovrapposto. Per togliere il pericolo, essendosi dovuto riempire lo spazio compreso fra le colonne, si pensò di incastrare

(1) CIBRARIO, *Storia di Torino*.

queste ultime dentro una specie di pilastri, che sembrano sostenere dei trofei e che rimediano al male senza produrre una brutta vista.

Nel centro della piazza si eleva la statua equestre di bronzo (opera del Marocchetti), rappresentante il duca Emanuele Filiberto nell'atto in cui ripone la spada nel fodero dopo la pace di Chateau-Cambresis: questo monumento è considerato come un capolavoro dell'arte moderna. Dei due bassorilievi che stanno ai due lati maggiori del piedestallo, l'uno rappresenta la battaglia di S. Quintino vinta dal duca, e l'altro la conclusione del trattato di Chateau-Cambresis che pose fine a quella guerra.



PIAZZA S. CARLO

Piazza Vittorio Emanuele I. — La *piazza Vittorio Emanuele I*, di 360 metri di lunghezza e 111 di larghezza, è collocata in dolce declivio all'estremità della via di Po, e per mezzo di un magnifico ponte di pietra comunica coll'altra riva del fiume. Il tempio della Madre di Dio che le sorge in faccia, e più in alto l'amena e verdeggiante collina, coronata di eleganti ville, formano un quadro bellissimo a vedersi dalla piazza Vittorio Emanuele. È da notarsi in essa l'artifizioso digradar delle case per dissimulare il declivio, che è di metri 7,19. Giuseppe Frizzi ne diede i disegni nel 1823.

Piazza Emanuele Filiberto. — La *piazza Emanuele Filiberto*, all'estremità della via Milano, fu aperta nel 1814, sui disegni dell'architetto Lombardi Gaetano. La forma è ottangolare; la lunghezza, di 197 metri; la larghezza, di 194. Sulla medesima

furono erette grandi tettoie simmetriche per uso dei pubblici mercati. La parte della piazza che si trova allo sbocco della via Milano, ha un recinto di portici fatti sul disegno del Juvara; altre volte si diceva *piazza delle Frutta*, ed ora si chiama *piazza Milano*.

Piazza Carignano. — La *piazza Carignano*, situata a poca distanza da piazza Castello, è chiusa a levante dal palazzo Carignano, dirimpetto al quale si trova il teatro dello stesso nome. Col danaro degl'Italiani di tutte le provincie, fu eretta la statua di marmo di Vincenzo Gioberti, scolpita dall'Albertoni. Un bassorilievo di bronzo sul lato anteriore del piedestallo rappresenta la religione che ributta l'ipocrisia.



STATUA EQUESTRE DI EM. FILIBERTO

Piazza Carlo Alberto. — La *piazza Carlo Alberto* si stende dinanzi alla nuova facciata del palazzo Carignano. Nel mezzo si vede il monumento innalzato nel 1861 in onore del re Carlo Alberto, opera del Marocchetti. Questo monumento è formato di una gran base di marmo di Scozia, sulla quale posa un piedestallo rettangolare di granito rosso, adorno di bassorilievi e di fregi di bronzo. Ai quattro angoli si mostrano ritte quattro statue di bronzo, rappresentanti un granatiere, un artigliere, un lanciere ed un bersagliere. Ai quattro lati del piedestallo, più in alto, stanno sedute le statue, parimente di bronzo, in cui sono effigiate l'indipendenza, la libertà, la giustizia e il sacrificio. Sulla sommità del monumento fu collocata la statua equestre, anch'essa di bronzo, del re Carlo Alberto. Sono lodate general-

mente le statue simboliche; sono pure lodate le altre statue per ciò che riguarda l'esecuzione; ma l'insieme del gruppo lascia molto a desiderare, per mancanza specialmente di vita, di quella celeste favilla che l'autore seppe così bene infondere nell'altro suo monumento che si ammira sulla piazza S. Carlo. Se al protagonista avesse potuto imprimere un po' più di energia, atteggiandolo in altra guisa; se avesse potuto ritrarre il bersagliere in un atteggiamento simile, ad esempio, a quello del monumento che è nel giardino della Cernaia; se l'artigliere si mostrasse anch'esso in un momento d'azione, simile a quella impressa nella statua di Pietro Micca che sorge dinanzi al mastio della cittadella; se anche il lanciere e il granatiere, lasciando il loro cupo cordoglio, acquistassero un po' di slancio, tutto il concetto ne sarebbe stato migliorato, ed il monumento avrebbe potuto produrre una viva impressione sull'animo del riguardante che ora lo contempla freddo e languido.

Piazza Carlo Felice. — La *piazza Carlo Felice* si trova all'estremità della via Roma, dinanzi al grandioso edificio della stazione centrale. A levante e ponente è fiancheggiata da due ordini di palazzi costrutti sui disegni dell'architetto Carlo Promis, e decorati di portici che da un lato si protendono fino alla piazza d'Arme e dall'altro continuano per un buon tratto lungo la via Nizza. La parte centrale della piazza è occupata da un bellissimo giardino, con un getto d'acqua spinta a grande altezza. In questo giardino, di fronte alla stazione, fra poco sarà collocato, in onore di Massimo d'Azeglio, un monumento di bronzo, lavoro del Balzico, fuso a Monaco di Baviera.

Piazza del palazzo di Città. — La *piazza del palazzo di Città* (già *piazza delle Erbe*) si apre a levante del palazzo da cui prende nome. La forma odierna di questa piccola piazza data dal principio della seconda metà del secolo scorso. Ne fu architetto il conte Benedetto Alfieri, che meritò i più grandi encomi pel modo ingegnoso con cui seppe vincere le difficoltà che si opponevano all'esecuzione del suo lavoro.

Gli si fece rimprovero di aver occupato l'uscita nella via di Doragrossa con portici che imbarazzano il passaggio delle vetture; ma egli dovette adattarsi ai capricci dei decurioni, i quali volevano poter fare il giro della piazza al coperto, allorchè nell'ultima domenica di ogni mese si recavano alla chiesa del *Corpus Domini*. Per questo motivo doveva anche coprirsi la via Milano, dall'altro lato della piazza. Sia data lode ai decurioni che ebbero il coraggio di affrontare le intemperie di quel passaggio e che ci conservarono almeno da quella parte sgombra la strada. La regolarità dei palazzi, la maestria con cui sono disposti i portici, quella serie di linee ben distribuite, la quale, lasciando scoperto il fondo, offre un compenso alla poca estensione del luogo, tutto concorre a rendere questa piazza una delle

più belle ed eleganti di Torino. E l'effetto sarebbe molto maggiore, se all'affastellamento di merci ordinarie che deturpano i portici, sottentrasse una serie di botteghe tenute con gusto.

Nel mezzo della piazza, sorge il monumento di Amedeo VI, detto il conte Verde, dono del re Carlo Alberto al municipio torinese. Il gruppo, che è opera del bolognese Pelagio Pelagi, venne gettato in bronzo dal fonditore torinese Colla. Il guerriero savoiaro, ai cui piedi giace esanime un turco, è in atto di calare un fendente sopra un altro turco, da lui gettato a terra. Osservando il monumento ne' suoi particolari, si trova lo stile puro e classico e l'esecuzione pregevole; ma nel suo insieme manca di quella grandiosità che desta l'ammirazione. Più appropriata al sito sarebbe forse stata una graziosa fontana, genere di monumento che così bene si adatta alle pubbliche piazze, e di cui Torino manca affatto, non volendo considerare come tali i getti d'acqua che qua e là zampillano. — Nel secolo XIV sorgeva in questo luogo un pozzo, vicino al quale s'alzò più volte lo strumento dell'estremo supplizio a punizione dei malvagi.

La volta Rossa. — A levante della piazza del palazzo di Città, tra la via dei Pelliciai e la piazzetta del Corpus Domini, sul principio del secolo scorso si vedeva ancora il famoso arco, detto la *volta Rossa*, sotto al quale i mercanti di Chieri avevano il privilegio di collocarsi nei giorni di mercato e nel tempo della fiera di San Giorgio. Nel 1722 la volta Rossa disparve, perchè impediva la vista del palazzo del comune.

Piazza Savoia. — La *piazza Savoia* (già *piazza Susina* o *Paesana*) si apre a poca distanza dalla via di Doragrossa, ed è traversata da quella della Consolata. Nel centro della piazza fu elevato un obelisco, in commemorazione dell'abolizione del *foro ecclesiastico*, decretata nel 1850. Volgarmente dicesi *monumento Siccardi* dal nome del ministro che presentò la legge dell'abolizione al parlamento. L'obelisco è lavoro del Quarenghi ed ha l'altezza di quasi 22 metri. Sulle quattro facce sono incisi i nomi di molti comuni dell'antico stato Sardo, i quali hanno contribuito all'erezione del monumento.

Piazza Carlo Emanuele II. — La *piazza Carlo Emanuele II* (già *piazza Carlina*) si trova al punto d'incontro delle vie di San Filippo e del Soccorso con quella dell'Accademia Albertina. Sulla medesima si sta innalzando al conte Camillo Cavour un monumento degno del suo gran nome. L'esecuzione di questo monumento fu affidata al valente artista Duprè di Firenze, al prezzo di L. 650,000, cogli'interessi di sette anni: esso si compone di dieci colossi di marmo, dei quali otto di invenzione simbolica; alla sommità stanno Cavour e l'Italia. Il modello dell'architetto Cipolla di Napoli, che vinse il premio al concorso, si vede esposto nel museo civico.

Piazza dello Statuto. — La *piazza dello Statuto*, una

delle più belle di Torino, fu aperta nel 1864 all'estremità della via di Doragrossa. Una società inglese, d'accordo col municipio, e colla spesa di sette milioni di lire, costruì i maestosi edifici adorni di portici, che sorgono allato della piazza. Il municipio si obbligò di pagare la somma che risulterebbe ogni anno mancante nel reddito lordo, fissato in L. 456,000; fu inoltre stipulato che il provento brutto eccedente tale somma dovrà formare un fondo di estinzione producente interesse composto a favore del comune, e quando tale fondo avrà raggiunto la somma di lire 3,250,000 cesserà ogni obbligo del municipio, ed esso diverrà proprietario degli edifici; la qual cosa sembra ancora molto lontana.

Sull'estremo limite occidentale di questa piazza, e sull'asse centrale della via di Doragrossa, fu eretto un obelisco (detto comunemente la *guglia Beccaria*), per segnare la base dei lavori trigonometrici compiuti dal celebre fisico Giovanni Battista Beccaria. Dietro questa guglia fu costruita la stazione della strada ferrata di Rivoli, la quale, essendo poco elevata, non impedisce la vista del magnifico panorama delle Alpi.

Piazza Pietro Micca. — La *piazza Pietro Micca* forma un triangolo, di cui un lato è la facciata del mastio della cittadella, e gli altri due sono un tratto della via Cernaia e un tratto del corso Siccardi. Nel centro s'innalza la statua di Pietro Micca, lavoro assai commendato di Cassano di Trecate, fuso nell'arsenale di Torino.

Piazza d'Arme. — La *piazza d'Arme* è un vasto quadrilatero di 303,645 metri qu. di superficie, che si stende nella parte sud-ovest della città, e che è destinato alle esercitazioni militari. Essa è circondata da ombrosi viali, dove nelle ore pomeridiane, specialmente dei giorni festivi, accorre in gran folla la popolazione a passeggiare e ad assistere al corso delle carrozze. Maraviglioso è lo spettacolo che presenta la grande catena delle Alpi veduta da questo luogo. — Fra breve si porrà mano alla costruzione di un'altra piazza d'Arme più ad occidente, e sul sito che rimarrà libero, verranno innalzate nuove abitazioni, che formeranno di questa parte uno dei più eleganti quartieri di Torino.

Le altre piazze più ragguardevoli. — Altre piazze degne di menzione sono: la *piazza di S. Giovanni*, dinanzi alla chiesa metropolitana, con portici del 1622; — la *piazzetta Lagrange*, tra la via Lagrange e la piazza Carlo Felice, ornata della statua dell'illustre matematico da cui prende nome; — la *piazzetta Paleocapa*, tra la via della Provvidenza e la piazza Carlo Felice, dirimpetto a quella di Lagrange: essa è decorata della statua dell'insigne ministro che le diede il nome; — la *piazza Solferino*, all'estremità occidentale delle vie di S. Teresa, Alfieri e dell'Arcivescovado: essa ogni giorno si va rendendo più bella, mercè la costruzione di nuovi edifici sui due lati che

guardano a levante e ponente; — la *piazza Venezia*, che giace a ponente della piazza Solferino e che è destinata al mercato del combustibile.

Giardino Reale. — Uno dei passeggi più graditi ai Torinesi è quello del *giardino Reale*, che si apre a levante del palazzo del re; a settentrione esso si appoggia sugli antichi spalti della città, che danno al giardino la loro forma irregolare. Ne fece i disegni l'architetto francese Dupras, che volle imitare i giardini di Luigi XIV, creati da Le-Notre. È aperto al pubblico dal 1° maggio a tutto settembre, dalle ore 11 antim. alle 3 pom. Nei giorni di festa, da mezzodi alle due, mentre suona la musica militare, vi si vede un grande concorso di persone.

Giardino pubblico del Valentino. — Il *giardino pubblico del Valentino* fu aperto nel 1856; venne quindi ampliato, abbellito, rifatto nel 1864 sui disegni dell'ingegnere francese Borillet, e riuscì una delle passeggiate più incantevoli che si trovino in Italia. La posizione non potrebbe essere più pittoresca: il fiume maestoso che ne lamba il piede, l'aria fresca e pura, la configurazione svariata del suolo, l'amena e ridente collina da un lato e dall'altro in distanza la catena gigantesca delle Alpi, tutto si raccoglie in quel delizioso soggiorno per ricreare lo spirito ed ispirare il sentimento del bello e del grande. Un caffè, costruito alla foggia dei *châlets* svizzeri, si discerne tra le ombrose piante; là si vede un piccolo poggio, a cui si sale per una scala scheggiosa, che richiama le salite alpestri; là un altro poggio, e più in là un altro, che al sommo terminano in piccole spianate; là un ponte formato di rocce informi valica sopra una stradiciuola; là un altro ponte di rozzo legno valica sopra un torrentello, poco prima che questo si precipiti fra i sassi in forma di cascata. In tutte le direzioni si scorgono viuzze per la gente a piedi; una via più grande per le carrozze traversa il giardino da un capo all'altro. Nell'estate, il verde manto dei prati, gli alberi fronzuti, la varietà dei fiori, le numerose barchette che solcano il fiume, aggiungono nuove delizie al luogo e vi attraggono una grande moltitudine di persone, soprattutto nei giorni di festa in cui suona la musica militare.

Un ultimo saluto al giardino dei Ripari. — Mentre scrivo, si stanno atterrando le ultime reliquie del famoso *giardino dei Ripari*, costruito nel 1837 sopra un'eminenza di terra, sostenuta altre volte da grossi bastioni, e procedente dalla piazza Bodoni alla piazza Maria Teresa, con direzione obliqua e convergente colla via dell'Ospedale. Abbellito con molta arte e con ingenti spese, offriva anch'esso una gradita passeggiata ai Torinesi, ed ebbe un periodo di straordinario splendore; ma essendosi poscia aperti i giardini del Valentino, i viali di piazza d'Arme e altri passeggi, il giardino dei Ripari andò spopolandosi ed allora cessò per lui la ragione d'esistere. Mentre nel passato

era un luogo di ritrovo frequentatissimo, ora non appariva più che come un impedimento alla libera comunicazione tra Borgonuovo e il resto della città; ne venne quindi proposto l'abbattimento. La città si divise naturalmente nelle due opinioni contrarie. Si misero innanzi le ragioni che stavano in favore dell'una e dell'altra parte, ragioni di convenienza, ragioni di opportunità, ragioni estetiche, ragioni igieniche, ragioni economiche. Si è vivamente agitato l'argomento, si è discusso in pubblico e in privato, si sono fatte sottoscrizioni, si mandarono proteste; ma la maggioranza del consiglio comunale statui l'atterramento del giardino. E noi dinanzi all'opinione pubblica espressa da quella maggioranza, nonostante le nostre speciali predilezioni, chiniamo riverente il capo.

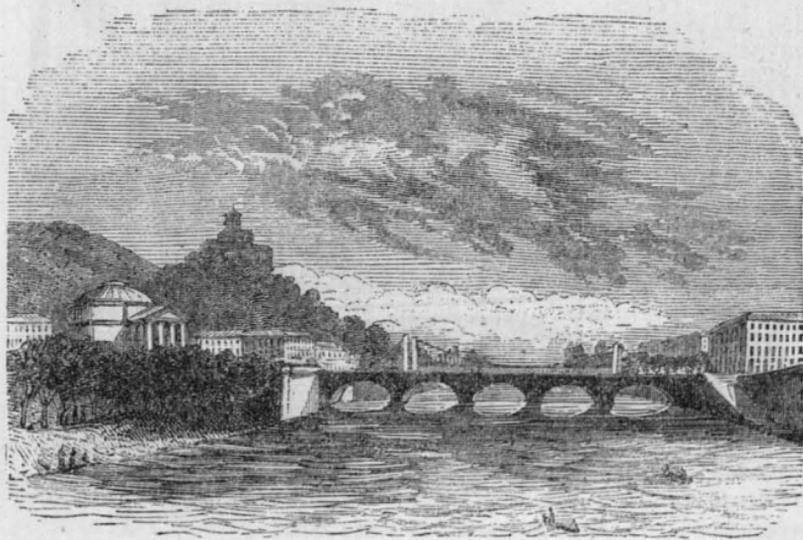
Ma non tutti si sanno dar pace così facilmente, e vi sono alcuni che continuano a gridare allo scandalo e si lagnano amaramente che voi, o signori consiglieri, abbiate proceduto con troppa precipitazione e non abbiate usato tutti quei riguardi che la maestà del luogo meritava. Narrano, essi dicono, le antiche storie di Roma, che ai tempi di Tarquinio Prisco si era deliberato di edificare sul monte Tarpeio il famoso tempio di Giove, detto poscia Capitolino; ma un gran trambusto sorse nella città, allorchè si pensò che in quel luogo avevano i loro tempietti o i loro simulacri parecchi numi. Il senato ricorse allo spediente di interrogare i celesti abitatori se avrebbero aderito a cambiare dimora. Tutti acconsentirono; ma il dio Termine, più prepotente degli altri, « Nè mosse collo, nè piegò sua costa. » Anche fra le dee vi fu una bricconcella, la dea della Gioventù, che non fece segno di volersi muovere. Bisognò pertanto rispettare la volontà loro, e poichè si trattava di piccoli simulacri, si potè in pari tempo innalzare l'edifizio, murandovi dentro le immagini dei due numi. Così, essi dicono, voi pure avreste dovuto in forma solenne, accompagnati dai magistrati e dai sacerdoti, preceduti dalla guardia nazionale e seguiti da tutto il popolo, recarvi sul sito, e interrogare i simulacri che stavano colà, e sentirne i responsi, e da questi prender norma.

Lo spazio, occupato dal giardino, sarà in gran parte destinato alla costruzione di nuove abitazioni; una parte però verrà riservata per aprirvi alcune aiuole, nelle quali avranno degna sede i simulacri di marmo, tolti dai Ripari, cioè: la statua dello storico torinese Cesare Balbo, scolpita dal Vela; quella del veneto Daniele Manin, parimento del Vela; quella del generale napoletano Guglielmo Pepe, lavoro di Stefano Butti, e quella del generale piemontese Eusebio Bava, scolpita dall'Albertoni.

Gli altri passeggi. — Gli altri pubblici passeggi sono: l'*aiuola di piazza Carlo Felice*, nella quale fra poco sarà collocata la statua di Massimo d'Azeglio; — l'*aiuola della Cernaia*, in cui si ammira la statua in bronzo di Alessandro Lamarmora (istitutore dei Bersaglieri), lavoro del Cassano di Trecate, fuso

dal Papi a Firenze; — il *giardino della Cittadella*, dove ebbero posto la statua del Brofferio e il busto di A. Borella; — il *corso del Valentino* e quelli *dei Tigli* o *Massimo d'Azeglio*, *del Re*, *del principe Amedeo*, *del duca di Genova*, *del principe Umberto*, *Paestro*, *S. Martino*, *S. Solutore*, ecc.

I ponti di Torino. — Le più antiche memorie sui *ponti* di Torino risalgono al secolo tredicesimo. Allora il ponte sul Po era composto di quindici travate di legno, con pile in muratura; esso era collocato un po' più in alto del ponte odierno di pietra, ed aveva in testa, verso la città, un castello, una torre e un ponte levatoio, e dall'altra parte una specie di castello. Queste due teste di ponte, colla bastita dei Maletti, situata sul monte

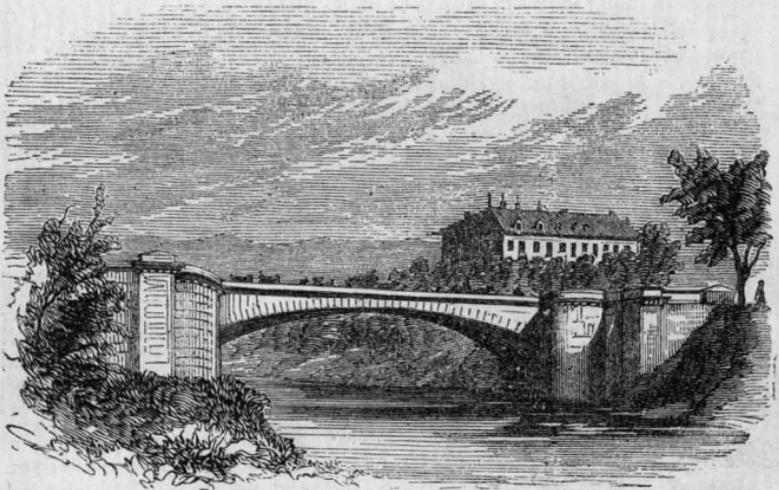


PONTE DI PIETRA SUL PO.

dei Cappuccini, formavano la difesa della città dal lato della collina. Nel secolo quattordicesimo essendo il vecchio ponte stato rovinato da una grossa piena del fiume, si deliberò di costruirne un altro in pietra, il quale, cominciato nel 1406 e condotto a termine nel 1411, è lo stesso che fu abbattuto nel 1810 per dar posto a quello che si vede oggidì. Esso aveva tredici archi, di cui dieci grandi e tre piccoli: uno di questi era munito di un ponte mobile che si alzava in tempo di guerra; gli altri due, addossati alla settima pila, sostenevano una piccola fabbrica, adorna di una cappella. Costrutto in un tempo in cui l'arte dell'ingegnere idraulico era molto imperfetta, non tardò a provare gli effetti della corrente, e già nel 1416 tre pile avevano ce-

duto. Bisognò quindi porvi tosto riparo: ma non era ancora restaurato da un lato, che già minacciava da un altro; così che le riparazioni furono tante nello spazio di quattro secoli incirca che esso ha durato, che per darne conto, come osserva il Paroletti, vi sarebbe da scrivere un piccolo volume: probabilmente, come la nave di Teseo, era stato riparato tante volte che non conservava più un sol pezzo della struttura primitiva.

Il nuovo *ponte di pietra*, edificato secondo i principii dell'arte moderna, unisce il vantaggio della solidità coi pregi di una bella architettura. Opera veramente romana fu: da oltre un mezzo secolo resiste alle vicende del clima ed alle furie del fiume, e mai mostrò alcun segno che potesse destare inquietudini. I la-



PONTE MOSCA SULLA DORA.

vori di costruzione, cominciati nel 1810 sui disegni dell'ingegnere in capo Pertinchamp e continuati sotto la direzione dell'ingegnere in capo Mallet, furono poi condotti a termine dal re Vittorio Emanuele I, dopo il suo ritorno. Lo costituiscono cinque archi ellittici di 25 metri ciascuno, impostati al pelo delle basse acque. La luce netta del ponte è di m. 125; quella fra le sue spalle, di m. 150. Le pietre provengono dalla cava di gneiss di Cumiana.

Il *ponte sospeso di ferro*, che esiste sul Po, fra il ponte di pietra e il castello del Valentino, venne costruito nel 1840, a spese di una società anonima che prese il nome dalla regina Maria Teresa: esso fu concesso alla società, col pedaggio di 70 anni. Autore del disegno e direttore dei lavori è il signor Paolo Lehaitre di Chartres, il quale architettò pure il bel ponte

di Casale. La lunghezza è di m. 184; la larghezza di 6, con un marciapiede d'ambo i lati di 0^m,60; l'altezza del tavolato sopra le acque magre è di m. 10. Il tavolato è sostenuto da 198 spranghe o staffe di ferro battuto, attaccate ad otto gomene di filo di ferro; queste gomene sono solidamente assicurate alle loro estremità dentro grosse masse murate sotterra, e si appoggiano su quattro colonne ornate di fregi, che si alzano in tutto 14^m,10.

Il *ponte Mosca*, sulla Dora Riparia, innalzato nel 1830 sui disegni dell'ingegnere di cui porta il nome, forma giustamente l'ammirazione delle persone versate nella difficile arte delle costruzioni. Da una sponda all'altra del fiume fu gettato arditamente un sol arco, il quale ha 44 metri di corda, con 5,50 di saetta. Le facce dell'arco, presso l'introdosso, sono tagliate a sbieco, il che, mentre aumenta con molta grazia la leggerezza dell'arco, contribuisce a dare più facile sfogo alle acque nelle piene straordinarie. L'edificio è coronato da un cornicione magnifico a modiglioni, sormontato da un parapetto: tutto è di pietra viva, proveniente dalle cave del Malanaggio, sopra Pinerolo.

Sulla Dora sonvi ancora due altri ponti in muratura, uno, detto delle *Benne* (capanne), sulla via del Camposanto, e l'altro, detto del *Martinetto*, sulla via che dal Martinetto conduce a Lucento ed alla Madonna di Campagna. Le due ferrovie di Ciriè e di Milano hanno pure due ponti pel passaggio della Dora Riparia.

CAPITOLO IV.

Religione — Sua predicazione in Torino — Edifizi destinati al culto — Chiesa cattedrale — Cappella del SS. Sudario — Storia della santa reliquia — Chiese di S. Filippo — di S. Lorenzo — dei SS. Martiri — della Consolata — dei SS. Maurizio e Lazzaro — di S. Domenico — del Corpus Domini — dello Spirito Santo — Palazzo del Seminario — Chiese della SS. Trinità — di S. Rocco — di S. Francesco d'Assisi — di S. Tommaso — di S. Teresa — di S. Carlo — di S. Cristina — delle Adoratrici perpetue del Sacramento — di S. Massimo — di S. Francesco di Paola — dell'Annunziata — di S. Giulia — Tempio della Madre di Dio — Altre chiese notabili — Tempio Valdese — Sinagoga.

Religione — Sua predicazione in Torino. — Fino dalla metà del secolo II, la religione di Cristo venne predicata nelle nostre contrade da S. Calimero, vescovo di Milano; nel principio del secolo seguente la veniva a predicare S. Dalmazzo, che fu poi ucciso sulle rive del Gesso, poco lungi da Cuneo. Verso la fine dello stesso secolo una legione intera di soldati cristiani, mandata da Tebe dalle cento porte, fu a tradimento passata a fil di spada nel Vallese. « Pochi scamparono (scrive il Cibrario) e di questi pochi furono, secondo l'an-

tichissima tradizione della chiesa torinese, i SS. Solutore, Avventore ed Ottavio, che, venuti a Torino e datisi al pietoso ufficio di guadagnar anime a Dio, vi furono dai Cesariani ben presto scoperti. Avventore ed Ottavio furono qui trucidati, e vuoi si che S. Solutore fuggisse ad Ivrea, e che là fosse decapitato. » Non si conosce con certezza l'anno, in cui Torino fu eretta a sede episcopale; è però indubitato che nella prima metà del secolo v essa già mandava grande splendore di sè per le insigni virtù del vescovo S. Massimo. La diocesi di Torino, quantunque vastissima, rimase suffraganea a quella di Milano, e non fu elevata alla dignità arcivescovile se non molto tardi, nel 1515. Risiedono in Torino la curia arcivescovile, il capitolo metropolitano, la collegiata dei canonici della SS. Trinità e il seminario arcivescovile. La città conta 22 parrocchie; 13 sono nei sobborghi. Sonvi poi otto confraternite di laici, alcune delle quali, oltre il fine divoto, hanno uno scopo caritatevole. Ammirabile è soprattutto quella della Misericordia: essa sovviene ai carcerati, conforta i condannati; ove più profondo è lo squallore delle prigioni, ivi la sua carità risplende più viva.

Edifici destinati al culto. — Prima del secolo xvi, le chiese di Torino, fatte poche eccezioni, si trovavano in uno stato di abbandono che poco si addiceva alla maestà del culto. Nei secoli successivi s'introdussero molti miglioramenti; alcune di esse furono ristorate, altre ampliate, altre create di nuovo; tutte poi vennero abbellite e arricchite. Non di meno, per amore della verità vuoi si ammettere che Torino rimase ancora lontana dall'eguagliare, per magnificenza e splendore dei sacri edifici, le città di Genova, di Firenze, di Venezia, di Milano, di Pisa, di Siena. La più insigne per l'antichità, pel merito dell'architettura e per la ricchezza degli ornamenti è la chiesa cattedrale.

Chiesa cattedrale. — La *chiesa cattedrale di S. Giovanni Battista* s'innalza sulla piazza di S. Giovanni, a fianco del palazzo del re. Essa fu costrutta dal 1492 al 1498 dal cardinale Domenico Della Rovere, vescovo di Torino, sulle rovine delle tre chiese del Salvatore, di S. Maria e di S. Giovanni, situate a poca distanza l'una dall'altra. Si pretende che quella di S. Giovanni fosse stata edificata nel 602 dal duca di Torino Agilulfo. — In essa, nel 662, fu ucciso Garibaldo (altro duca di Torino), reo dell'assassinio del re Godeberto. Un famiglio del trucidato principe, nel giorno di Pasqua, sapendo che il duca Garibaldo sarebbe recato alla cattedrale di S. Giovanni, l'aspettò colà. Salito sul battistero, ed avvolgendo il braccio sinistro ad una delle colonnette che lo sostenevano, celò colla destra il ferro nudo sotto al mantello, e quando il duca venne a passare, con improvviso colpo l'uccise, cadendo egli stesso un momento dopo da mille punte trafitto. — La costruzione della nuova chiesa fu affidata a mastro Amedeo de Francisco da Settignano (dio-

cesi di Firenze), denominato Meo del Caprino; ma non è ben certo chi ne fosse l'architetto. Il Paroletti riferisce che ai suoi tempi vi era la credenza che ne avesse dato i disegni il Bramante; il prof. Carlo Promis li attribuisce a Baccio Pontelli fiorentino, architetto del papa Sisto IV; il cav. Luigi Canina ne fa invece autore lo stesso Meo del Caprino.

Dell'antica chiesa non rimase che il vasto e sodo campanile, il quale pare sia stato in quel tempo levato a maggiore altezza. Più tardi, nel 1720, il re Vittorio Amedeo II deliberò di condurlo a compimento sui disegni del Juvara: la sommità doveva



CHIESA CATTEDRALE.

adornarsi di colonne, di balaustri e di altri fregi di pietra di Chianoc, e finire in una vaga piramide coperta di piombo, sormontata da una palla di rame colla croce, ed accompagnata da quattro minori piramidi o candelieri sorgenti dagli angoli del campanile; ma un così bel lavoro venne interrotto poco dopo che era stato incominciato.

« La perfetta armonia delle parti, scrive il Cibrario, sulle quali piacevolmente l'occhio trascorre e riposa, la bellezza della facciata, degli stipiti delle porte squisitamente intagliati, quella dei fianchi e della cupola, la fanno tenere in pregio dai pochi veri conoscitori dell'arte; e assai meglio doveva comparire il nostro duomo, quando tutta era dispiccata dal retrostante edificio l'abside a cui si girava attorno, e che veniva illuminata

da due finestre oblunghe; quando, nell'interno, la visuale non era traviata dalla soprastante cappella della Sindone, e allato all'altare maggiore, invece dei marmorei scaloni di stile diverso, vedevansi due cappelle della forma e proporzione delle altre. »

Si sale alla chiesa per ampia gradinata, alla sommità della quale si vede a destra una colonna molto bassa, a cui altre volte si attaccavano coloro che non avevano fatto la loro pasqua o che avevano violato le leggi della chiesa. L'interno si divide in tre navate. Nella navata di destra, la seconda cappella, dedicata ai SS. Crispino e Crispiniano, contiene una tavola a scompartimenti e diciotto quadretti, lavoro del Defendente De Ferrari, impropriamente attribuito fin qui ad Alberto Durer di Nurimberga (1). Nella terza cappella il quadro di S. Francesco di Sales, di San Michele e di S. Filippo Neri è del Caravoglia, discepolo del Guercino. La cappella di S. Secondo fu innalzata per cura del municipio, a soddisfazione di un voto fatto durante la pestilenza del 1630. Nella cappella del Crocefisso, che è sotto la tribuna dei cantori, le sculture in legno sono del Borelli, le due statue di S. Teresa e di S. Cristina, poste ai lati dell'altare, sono state scolpite da Pietro Legros per la facciata della chiesa di S. Cristina; ma essendo state giudicate troppo belle per lasciarle alle intemperie, furono ricoverate dentro la chiesa, donde poi vennero trasferite alla cattedrale nel 1804. Nel coro, dietro l'altare maggiore, vedesi un quadro assai lodato di Guidobono Domenico di Savona: è un coro d'angeli che cantano e suonano parecchi istrumenti.

Dall'altro lato della chiesa, di fronte alla cappella del Crocefisso, s'innalza la tribuna reale, disegnata da Francesco Martinez e scolpita da Ignazio Perucca. Venendo verso la porta per la navata di sinistra, nella prima cappella si nota un pregevole quadro del piemontese Ferdinando Cavalleri, rappresentante San Luca nell'atto di dipingere la Vergine; la cappella che segue contiene una tavola della Risurrezione, dipinta da Federico Zucari; nella cappella di S. Eligio si vede un quadro della Vergine col Bambino, lavoro del Caravoglia. La statuetta del Santo Precursore nel battistero è stata scolpita da Stefano Maria Clemente. Sulla porta maggiore si ammira una bella copia della cena di Leonardo da Vinci, eseguita da Francesco Sagna vercellese. Gli affreschi della cupola, della volta, delle lunette, delle finestre furono dipinti dal Fea, dal Vacca e dal Gonin. Nelle pareti si vedono molte lapidi, parte sepolcrali e parte solamente commemorative. Una statua accanto alla porta maggiore rappresenta Giovanna Dorlier, che fece ricche donazioni alla chiesa. Nella sacristia è degna di osservazione una tavola del Longhi di Ravenna (1500). Nei sotterranei sono le tombe dei vescovi di Torino e dei canonici della cattedrale. In una camera attigua alle tombe dei vescovi erano deposti i feretri di parecchi principi

(1) Debbo questa preziosa notizia all'esimio signor barone Gamba, direttore della R. Pinacoteca.

di Savoia, alcuni dei quali furono trasportati nella cappella della SS. Sindone ed altri nella Badia di S. Michele della Chiusa.

Cappella del SS. Sudario — Storia della santa reliquia. — Dietro l'altare maggiore si vede, a traverso una ampia invetriata, la cappella del SS. Sudario. Alla medesima ne guidano due maestose scale che si alzano a capo delle due navi laterali del duomo, sotto a due porte gigantesche di marmo nero. Funebre è l'ingresso, dice lo storico citato, funebre è tutto l'apparato della cappella, in mezzo alla quale s'alza, a guisa d'avello sopra l'altare, l'urna che racchiude uno dei sacri lenzuoli che mostrano l'impronta lasciata nel sudario sepolcrale dalle trafitte ed insanguinate membra di Cristo.

Lodovico, duca di Savoia, ricevette questa preziosa reliquia, nel 1452, da una vedova chiamata Margarita di Charny, discendente da un Goffredo signore di Charny nella Champagne, il quale l'aveva acquistata nella Terrasanta, al tempo delle Crociate. Restò nella cappella del castello di Chambéry, finchè, salvata dall'incendio di questa cappella nel 1533, il duca Carlo III la portò con sé a Vercelli, la sola città che non gli fosse stata occupata dai Francesi. Restituita nuovamente a Chambéry dopo il matrimonio di Emanuele Filiberto con Margarita di Valois, fu per ordine di questo principe trasportata a Torino nel 1578, a fine di risparmiarne la parte più disastrosa del viaggio a San Carlo Borromeo che voleva andare pellegrinando a visitarla in Savoia. Fu deposta in un oratorio costruito da Carlo Emanuele I nel palazzo vecchio, indi fu collocata nella cattedrale, nella cappella dei SS. Stefano e Catterina, dove rimase fino al mese di giugno del 1694, in cui fu trasferita nella nuova sede preparata da Carlo Emanuele II, sui disegni del padre Guarini.

La cupola del sacro edificio s'alza leggera e fantastica sopra una rotonda di marmo nero, con archi e pilastri di belle e grandi proporzioni. Essa è disposta a zone esagone, in modo che l'angolo di una zona risponde al mezzo del lato delle zone che stanno di sotto e di sopra; pervenuta a certa altezza, la parte interna converge rapidamente, ed è tutta traforata da luci triangolari, finchè lo spazio reso angusto è chiuso da una stella intagliata che lascia vedere a traverso i suoi vani un'altra volta in cui è dipinto il Santo Spirito in gloria.

L'avello in cui è rinchiusa la sacra reliquia, gli altari che stanno ai lati, la balaustra che lo circonda, sono fatti sui disegni del celebre ingegnere Antonio Bertola. Nel vano dei quattro archi della cappella il re Carlo Alberto fece innalzare quattro monumenti di marmo bianco, uno ad Amedeo VIII (lavoro del Cacciatori), un altro ad Emanuele Filiberto (del Marchesi), il terzo al principe Tommaso (del Gaggini), il quarto a Carlo Emanuele II (del Fraccaroli). Nel vano che trovasi in capo ad una delle scale s'innalza la statua della pia consorte di Vittorio Emanuele II, Maria Adelaide, lavoro commendato del Revelli.

Chiesa di S. Filippo. — La *chiesa di S. Filippo*, detta prima *di S. Eusebio*, sull'angolo delle vie dell'Accademia delle Scienze e di S. Filippo, è la più ragguardevole delle chiese di Torino per la sua mole, che occupa uno spazio di 2553 m.q., e per la bellezza del suo propileo, compiuto da non molto tempo. La prima pietra fu posta nel 1675 da Madama Reale Maria Giovanna Battista sul terreno donato poco innanzi dal morente Carlo Emanuele II ai venerabili padri Filippini, Valfrè ed Ormea, che lo assisterono negli ultimi momenti. Da principio il tempio venne innalzato sui disegni del Guarini; nell'ottobre del 1714 era pressochè terminato, quando rovinò improvvisamente, non lasciando in piedi che i muri del presbiterio. Allora il Juvara preparò un altro disegno, in cui si conservò la parte che rimase intatta. La nuova fabbrica fu condotta a compimento soltanto nel 1772. Ha la forma di un vasto rettangolo. Ciascuno dei due lati, a destra e sinistra di chi entra dalla porta principale, contiene tre grandi cappelle; al fondo si trova il santuario, che è separato dal resto dell'edifizio per mezzo di una ricca balaustra di marmo. L'altare maggiore, ammirabile pel disegno e per la ricchezza dei marmi, è dovuto alla magnificenza di Emanuele Filiberto, principe di Carignano. Carlo Maratta dipinse il gran quadro; Carlo Plura scolpì le statue in legno, e Stefano Maria Clemente intagliò i leggiadri puttini nelle tribune.

Nella prima cappella, a destra entrando, si vede un bel quadro del Trevisani, rappresentante il martirio di S. Lorenzo. Nella terza cappella, dalla stessa parte, un altro bel quadro, di Ferdinando Cavalleri, rappresenta il B. Valfrè e la Vergine Maria. Nell'altare che gli sta di fronte, una tavola, del Solimene, rappresenta S. Filippo in estasi. Nell'attigua cappella, il S. Giovanni Nepomuceno è di Sebastiano Conca, allievo del Solimene. Le statue degli apostoli, che adornano le cappelle, sono del Clemente. Merita speciale attenzione la vasta e magnifica sacristia, edificata da pochi anni sui disegni del professore Talucchi; in una cappella che dà accesso alla sacristia, dal lato sinistro della chiesa, si vede un quadro prezioso attribuito al Guercino, rappresentante S. Eusebio colla Vergine e col Bambino. È parimente degna di essere veduta la bella chiesuola, detta l'*Oratorio*, costrutta sui disegni di Antonio Bettini, accanto alla chiesa principale. La tavola della Concezione è di Sebastiano Conca; gli affreschi della volta sono di Gaetano Perego. Sopra l'Oratorio si trova la piccola camera, in cui abitava il B. Sebastiano Valfrè.

Chiesa di S. Lorenzo. — A fianco del palazzo del duca di Genova, sulla piazza Castello, s'innalza ardita la cupola della *chiesa di S. Lorenzo*. Filippo II, re di Spagna, per eternare la memoria della battaglia di S. Quintino, vinta nel giorno di S. Lorenzo, fece costruire, in mezzo ai monti della Sierra Guadarrama, il grandioso edifizio dell'Escorial, il quale colla

sua forma, che è quella dello strumento del martirio di S. Lorenzo, rivela il carattere cupo del monarca spagnuolo. Emanuele Filiberto, ritornato ne' suoi stati, ebbe pure il pensiero di innalzare un monumento in onore di S. Lorenzo, ma le angustie dell'erario non gli permisero di mandarlo ad effetto; per la qual cosa si contentò di far restaurare la chiesuola di S. Maria, che era vicina al suo palazzo, di dichiararla cappella reale e dedicarla a S. Lorenzo. Settant'anni dopo incirca, ossia nel 1634, venivano quivi gettate le fondamenta della nuova chiesa per opera dei frati Teatini, chiamati in Torino verso il 1630. L'opera si avanzava lentamente per difetto di danaro; ma, venuto in questa città nel 1666 il padre Guarino Guarini, teatino, e creato architetto del duca, diede colla sua presenza nuovo stimolo al proseguimento dei lavori; tracciò egli stesso il disegno della chiesa ed ottenne copiosi sussidii dalla corte e dai privati. Nel 1687 era condotta a termine, quattro anni dopo la morte del Guarini. Questo insigne architetto, nemico delle linee rette, si compiaceva delle difficoltà, e volle creare un nuovo genere di architettura. Profondo matematico per quei tempi, d'immaginazione ardita, fu per l'architettura ciò che il Marini fu per la poesia. È più facile, dirò col Giuria, criticarli che sorpassarli. Il viaggiatore imparziale, riconoscerà nella cupola di S. Lorenzo, sostenuta da archi che vanno a mano a mano digradando ed equilibrandosi l'uno sull'altro, un miracolo della forza dell'equilibrio. Si fece il rimprovero all'edificio di poca solidità, e veramente a prima vista reca stupore come il peso enorme della cupola possa reggersi sopra quei deboli sostegni; ma cessa la meraviglia, allorchè viene alla mente che la vòlta interiore, così sottile e leggera, non è la reale, e che dietro questa vòlta apparente se ne trova un'altra più solida, che, invece di appoggiarsi sopra esili colonne, si tiene ferma sui muri esteriori della chiesa.

Si entra nel tempio, passando per un oratorio che ne forma per così dire il vestibolo. Il quadro di S. Lorenzo all'altare maggiore è del bolognese Franceschini. I due angeli di marmo, ai lati del quadro, sono del Tantardini. Sull'urna è scolpita in bassorilievo la battaglia di S. Quintino, con un angelo che benedice le schiere capitanate da Emanuele Filiberto. L'affresco della vòlta è del Guidoboni.

Chiesa dei SS. Martiri. — Presso la metà della strada di Doragrossa, s'incontra la *chiesa dei SS. Martiri*. Dapprima sotto questo titolo esisteva un tempio a ponente della città, nel sito in cui sorse poscia la cittadella, e dove, sul sepolcro stesso di quei gloriosi difensori della fede, si era innalzato un oratorio sul finire del secolo III. Questo sacro edificio, ampliato ed ornato sulla fine del secolo V, ruinato dai Saraceni, ristaurato dal vescovo Gezone, che vi aggiunse nei primi anni dopo il mille un monastero di Benedettini, nel 1536 fu distrutto dai Francesi. Allora le sacre reliquie furono trasportate nella chiesa di S.

Andrea, poi nell'oratorio dei Gesuiti, dove rimasero finchè fu compiuta la nuova chiesa dei SS. Martiri. La prima pietra fu posta da Emanuele Filiberto nel 1577. Pellegrino Tibaldi, bolognese, che i Caracci chiamavano *nuovo Michelangelo*, diede i disegni. Grazie alla liberalità di alcune persone devote, e soprattutto della compagnia di S. Paolo, la nuova chiesa fu portata a tal grado di magnificenza da superare tutte le altre per la ricchezza dei marmi e delle dorature. Verso la fine del secolo XVII, il padre Andrea Pozzi, gesuita, ne dipinse la vólta con tant'arte, che quella pittura fu considerata come una delle cose più rare di Torino; ma essendo la medesima guasta dagli anni, e credendo i padri che non si potesse più ristaurare, diedero incarico di ridipingerla a Francesco Gonin ed a Luigi Vacca. Delle antiche pitture rimangono ancora alcune tracce nella vólta sopra l'organo a destra.

Le statue di legno che vedonsi nelle nicchie della facciata sono del Borelli. Secondo alcuni, il disegno dell'altare maggiore è del Juvara. Il quadro che vi si vede, rappresentante Maria Vergine e i martiri Solutore, Avventore ed Ottavio, è di Gregorio Guglielmi, romano. Di elegante lavoro sono i due grandi candelieri di bronzo, che stanno dinanzi alla balaustra. Nelle cappelle laterali sono pregevoli due quadri di Federico Zuccari, uno dei quali rappresenta S. Paolo e l'altro S. Francesco Zaverio. Nella sacristia sono da notarsi alcuni bei lavori di legno e l'affresco dipinto nella vólta da Antonio Milocco. Fra i personaggi illustri sepolti in questa chiesa, vuol essere ricordato il coraggioso sindaco di Torino, Francesco Bellezia, che si rese cotanto benemerito nella pestilenza del 1630.

Chiesa della Consolata. — Dalla chiesa dei SS. Martiri, camminando per un tratto verso ponente, lungo la via di Doragrossa, indi volgendo al nord per quella della Consolata, si arriva al *Santuario* che dà nome alla via.

Si narra che l'immagine, quivi esposta, sia stata presentata alla venerazione dei fedeli nel v secolo da S. Massimo. Essendosi poscia smarrita, fu rinvenuta nel 1015, ai tempi del re d'Italia Arduino, e venne collocata in una cappella presso il monastero di S. Andrea. Questo monastero ebbe origine nel x secolo dalla famosa badia della Novalesa. Dapprima pose la sua sede presso la porta Turrianica o Susina; ma qualche anno dopo essendo stato incendiato per opera di alcuni prigionieri saraceni, fu ricostrutto nel sito dove presentemente sorge il santuario della Consolata. Dell'antica badia di S. Andrea non rimane altro che un campanile che richiama alla mente quelle famose torri che servivano di difesa, e che potevano essere costrutte soltanto dai monasteri e dai feudatari. Nel 1080 la sacra immagine disparve nuovamente sotto le rovine della chiesa, che le guerre civili, la fame e la peste avevano fatto intieramente abbandonare. La tradizione dice che un cieco nato di Briançon, ispirato da una fede ardente, si diede a rintracciarla, e la trovò in mezzo

alle macerie del monastero, nel luogo ove adesso è la cappella sotterranea di N. S. delle Grazie. I Torinesi, mossi da pietà e da riconoscenza, eressero un oratorio per collocarvi la sacra immagine. Nel secolo xv fu ingrandito l'oratorio; sul finire del secolo xvi furono rifabbricati o migliorati il monastero e la chiesa; continuarono le restaurazioni nel secolo successivo, finchè, sotto la reggenza di Madama Reale Maria Giovanna Battista, si deliberò di riedificare il sacro tempio, secondo un nuovo disegno. Ne fu dato l'incarico al celebre Guarini, il quale propose la chiesa ovale che ora si vede, coll'innesto sopra un fianco della graziosa rotonda che forma la cappella della Consolata. La fabbrica, cominciata nel 1679, si andò avanzando mercè i doni di Madama Reale e le offerte dei privati; nel 1703 già erano riedificate la chiesa e la cappella, e nel 1714 Vittorio Amedeo II, grato alla Vergine per la vittoria riportata nel 1706, ampliò sui disegni del Juvara il presbitero della cappella e ne costruì l'elegantissimo altare (1).

La chiesa maestosa di S. Andrea si appoggia sopra otto archi. Quello che sta a levante contiene l'altare maggiore, sopra il quale si eleva il coro dei monaci; dirimpetto si apre la porta a ponente. A mezzodì, dove propriamente si trova la facciata del santuario, si dischiude un'altra porta, e di fronte alla medesima il quarto arco lascia vedere la cappella della Consolata, a cui si sale per alcuni gradini, e che un'elegante cancellata di ferro, dono del marchese Tancredi di Barolo, divide dalla chiesa. Gli altri quattro archi contengono altrettante cappelle, dedicate a S. Bernardo, a S. Valerico (di patronato della città), a S. Anna e al Crocefisso. Fra un arco e l'altro s'alzano pilastri binati d'ordine corinzio. Nel 1717 Giovanni Pozzi, milanese, ne dipinse gli affreschi della volta, e nel 1836 gli oblati di Maria Vergine ne fecero rinnovare le dorature. Ma un incendio nel 1862 avendo distrutto tutti questi ornamenti, bisognò rifarli; i nuovi affreschi sono di Costantino Sereno, e le pitture d'ornato di Pasquale Orsi.

Il santuario della Consolata è di forma esagona e tutto rivestito di marmi preziosi. L'altare, costruito (come ho già notato) secondo il disegno del Juvara, poggia a grande altezza. La cupola fu dipinta dall'Alberoni di Modena sui disegni del celebre Giuseppe Galli Bibiena. Ritrasse le figure Giovanni Battista Crosato veneziano. Felice Cervetti dipinse i sei quadri appesi alle pareti. Nel 1861 venne aperta una piccola cappella semicircolare, a sinistra di chi entra, per collocarvi due statue in marmo bianco di Carrara, scolpite dal Vela e rappresentanti le due ultime regine, Maria Teresa e Maria Adelaide, in atto di preghiera, come erano vedute ogni settimana in questo santuario.

La cappella sotterranea di S. Maria delle Grazie fu restaurata ed abbellita nel 1608. Nel 1836, in conseguenza del voto fatto

(1) CIBRARIO, *Storia di Torino*.

l'anno precedente dalla città in occasione del cholera, fu rivestita di preziosi marmi, e ne venne agevolato e adorno l'ingresso. Le due statue di legno, rappresentanti S. Massimo e S. Francesco di Sales, sono lavoro d'Ignazio Perucca. Gli affreschi della volta della sacristia, comune alle tre chiese, sono di Antonio Milocco. Il Crosato dipinse a fresco la volta delle piccole sacristie. La colonna di granito, che s'innalza sulla piazzetta del santuario, ebbe origine dal voto fatto dal municipio per la preservazione dal cholera nel 1835; la statua, rappresentante la Vergine col Bambino, è lavoro del Bogliani.

Basilica dei SS. Maurizio e Lazzaro. — Sulla strada di Milano s'incontrano due chiese vicine tra loro, la *Basilica* e la *chiesa di S. Domenico*. La Basilica magistrale dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, di forma ottagonata, fu costrutta nel 1679 sull'area della chiesa di S. Paolo, secondo i disegni di Francesco Lanfranchi. Fu conservata a un dipresso la forma primitiva, ma furono aggiunte le belle colonne di marmo e l'ardita e svelta cupola che di presente si ammirano. Il re Carlo Alberto, sui disegni di Carlo Mosca, fece costruire in pietra la nuova facciata a quattro colonne corinzie, adornandola delle statue dei due santi titolari, l'una scolpita dal Simonetta e l'altra dall'Albertoni. La cupola fu ristaurata e coperta di piombo. Il re Vittorio Emanuele II nei primordi del suo regno fece ristorare ed abbellire l'interno della chiesa. Emilio Morgari ne dipinse la cupola; Francesco Gonin i pennacchi e i fondi sottostanti, e Domenico Ferri disegnò l'ornato delle pareti laterali all'altare maggiore. Meritano eziandio di essere osservate le belle statue in legno del Clemente, che adornano la sacristia.

Chiesa di S. Domenico. — La fondazione della chiesa di S. Domenico risale alla metà incirca del secolo XIII; essa fu rifatta nel secolo seguente; nei primi anni del secolo XVII fu riedificata la cappella del Rosario. Nel 1762, appiccatosi il fuoco alla casa che si trovava dietro alla cappella del Rosario, l'incendio si comunicò alla chiesa; appena si ebbe tempo di staccare il prezioso quadro del Guercino, che già sentiva il calore delle fiamme. La cappella del Rosario fu allora rifabbricata nella forma graziosa che ha presentemente, secondo i disegni di Luigi Barberis. La tavola della Vergine che porge il rosario a S. Domenico, di Giovanni Barbieri di Cento, detto il *Guercino*, è il più bel quadro che si possa vedere nelle chiese di Torino. I medaglioni in legno, rappresentanti i quindici misteri, sono del Clemente. In questa cappella riposano le ceneri del principe Giovanni Caracciolo, morto nel 1550; presso l'altare di S. Tommaso riposano quelle dello storico Filiberto Pingon, morto nel 1582. Nella sacristia si conserva un ottimo quadro, che è attribuito al Macrino d'Alba e che viene esposto ogni anno durante tutto il mese di maggio. Nel chiostro esisteva un'importantis-

sima tavola del Barnaba di Modena (1385), il quale fu al servizio della casa di Savoia in Chambéry; questa tavola fu trafugata nel 1868, e si dubita che sia passata in Inghilterra. La casa bassa, che è attigua alla chiesa e per cui si ha l'ingresso nei chiostri, conteneva altre volte il tribunale dell'inquisizione.

Chiesa del Corpus Domini. — La *chiesa del Corpus Domini*, che s'incontra percorrendo la strada del palazzo di Città, fu costrutta nel 1607, sui disegni dell'architetto Ascanio Vittozzi, per compimento di un voto fatto dal municipio di Torino durante la pestilenza del 1598. Ma già esisteva nello stesso luogo, fino dal 1523, una cappella eretta in commemorazione di un miracolo, che così viene raccontato in uno scritto antico. Nel 1453 un soldato, che aveva preso parte al saccheggio di Exilles e involato l'ostensorio coll'ostia consacrata, venne in questa città col suo giumento carico del bottino. Giunto nel luogo dove ora sorge la chiesa, il giumento si ferma, l'ostia si leva in alto raggiante di luce, e vi rimane finchè il vescovo Lodovico di Romagnano viene processionalmente col clero a riceverla nell'aureo calice. — Nell'anno 1753, in occasione della terza festa secolare, la chiesa fu arricchita di dorature e di altri ornamenti, sui disegni del conte Benedetto Alfieri; altri abbellimenti furono aggiunti in occasione del quarto centenario. Una tavola di marmo bianco, infissa al pavimento della chiesa e circondata di cancello, indica con un'iscrizione il sito in cui compivasi il miracolo. Il quadro dell'altare maggiore è di Bartolomeo Caravoglia, piemontese; quello di S. Giuseppe nella cappella a destra è di Girolamo Donini da Correggio. Nella sacristia sono da vedersi due quadri, che ritraggono in piccole figure i principali fatti del miracolo, e che furono dipinti dal torinese Domenico Oliviero, felice imitatore della scuola fiamminga.

Chiesa dello Spirito Santo. — Attigua alla chiesa del Corpus Domini è la *chiesa dello Spirito Santo*, che, secondo un'opinione poco fondata, da molti si riguarda come un antico tempio di Diana. Essa fu costrutta nel 1610, sui disegni di Ascanio Vittozzi, nel sito in cui sorgeva la chiesa di S. Silvestro; nel 1763 fu ristaurata dall'architetto Giovanni Battista Ferroggio. Sono da notarsi le belle proporzioni della cupola e le colonne di marmo donate dal re Carlo Emanuele III. A sinistra, entrando, si vede la tomba del generale Rebinder, svedese, il quale comandava le truppe palatine all'assedio di Torino, del 1706, e che morì nel 1743. Ai 12 di aprile del 1728 un giovane di 16 anni saliva i gradini di questa chiesa per entrare nell'ospizio dei catecumeni e convertirsi al cattolicesimo. Ai 23 dello stesso mese egli fu battezzato, ed ebbe a padrino Andrea Ferrero e a madrina Francesca Maria Rocca. Quel giovane era Gian Giacomo Rousseau.

Palazzo del Seminario. — Fra la chiesa dello Spi-

rito Santo e la cattedrale, s'innalza il grandioso edificio del *Seminario*, costruito sui disegni del Juvara nel 1725. Il grazioso cortile, di forma quadrata, è adorno di due ordini di portici, l'uno inferiore e l'altro superiore. Dirimpetto alla porta principale si trova la cappella. La biblioteca è ricca di opere pregevoli provenienti dalle largizioni di sacerdoti benemeriti.

Chiesa della SS. Trinità. — Nella strada di Doragrossa, presso lo sbocco della via del Seminario, si eleva la *chiesa della SS. Trinità*, ricostrutta dal Vittozzi (verso la fine del secolo xvi) nel sito dell'antica chiesa di S. Agnese, ed ornata nell'interno con grande magnificenza nel 1718, secondo i disegni del Juvara che fece venire a tale scopo marmi finissimi dalla Sicilia. Gli affreschi dell'elegante cupola furono eseguiti dal 1844 al 1847, sul disegno dell'architetto Leoni, dai pittori Luigi Vacca e Francesco Gonin. È degno di essere veduto il coro col quadro che in esso si trova del Nepote, rappresentante la Vergine con S. Filippo Neri. Dello stesso autore è un altro quadro della Vergine con S. Stefano, S. Filippo e S. Agnese, che si vede nella cappella a destra. Le quattro statue in legno, che adornano l'altare maggiore, sono di Ignazio Perucca. La cappella a sinistra contiene l'immagine della Madonna del popolo, dipinta in Fiandra da Giovanni Carracha, e dal medesimo donata alla confraternita della Trinità.

Chiesa di S. Rocco. — La *chiesa di S. Rocco*, che si incontra al principio della via di S. Francesco d'Assisi, fu costrutta sui disegni di Francesco Lanfranchi, nel sito dell'antica chiesa di S. Gregorio, dirimpetto alla casa in cui ebbe la sua prima sede l'Università di Torino. Generalmente si ammira la forma interna di questa chiesa, che presenta un ottagono sostenuto da otto colonne di marmo e sormontato da una cupola molto elevata. L'altare maggiore, ricchissimo di marmi, fu innalzato nel 1755, sui disegni di Bernardo Vittone. Assai graziosa è la piccola cappella della Vergine Addolorata, adorna di statue in legno del Clemente. La facciata fu costrutta nel 1780.

Chiesa di S. Francesco d'Assisi. — Poco lungi dalla chiesa di S. Rocco si trova la *chiesa di S. Francesco d'Assisi*, che secondo alcuni fu edificata dallo stesso S. Francesco e secondo altri dai suoi discepoli. La facciata fu eseguita nel 1761, sui disegni di Bernardo Vittone. Nel 1777 un uragano rovesciò la sommità del campanile, con grave danno della sottoposta cappella di S. Pietro. Meritano di essere osservati i preziosi antichi affreschi della vòlta del presbiterio, ritoccati dal Morgari. I due quadri della prima cappella a destra, entrando, sono del Molineri di Savigliano. Il crocifisso della seconda cappella è del Plura, e gli angeli sono del Clemente. Il quadro, che è nella cappella di S. Biagio, fu dipinto da Isabella Maria dal Pozzo nel 1666, ed è considerato come il miglior lavoro di pittura che sia stato

eseguito in Torino a quel tempo. Nella cappella dell'Angelo Custode si vede un bel quadro dell'Ayres di Savigliano; in quella di Sant'Anna se ne vede un altro di Federico Zuccari. La cappella di Sant'Antonio da Padova è ragguardevole, sia per la ricchezza dei marmi, sia per la sua architettura che è dovuta al Vittone. — A poca distanza da questa chiesa sorgeva altra volta la torre della città, donde provenne la denominazione di *S. Francesco ad Turrim*, che il volgo cambiò poscia in quella di *S. Francesco di Torino*. I frati Minori, che officiavano la chiesa e abitavano il vicino convento, nei secoli XIII e XIV erano saliti in tanta stima presso il popolo, che il municipio di Torino non dubitava di lasciare alla loro custodia l'archivio e il tesoro (tempi beati!).

Chiesa di S. Tommaso. — *La chiesa di S. Tommaso*, situata nella via omonima, ha pure un'origine antica: si hanno di essa memorie che risalgono fino alla metà del secolo XIV; fu poscia riedificata sotto Carlo Emanuele I; nel 1657 furono innalzate la cupola e la facciata. Alcuni bei dipinti si ammirano in questa chiesa. Sono di Guglielmo Caccia, detto il Moncalvo, i quadri delle cappelle di S. Diego, del Crocefisso e di S. Francesco. Camillo Procaccini dipinse il quadro della Vergine col Bambino e S. Carlo Borromeo. Di Domenico Oliviero sono i sei quadri della sacristia che rappresentano i miracoli di S. Antonio.

Chiesa di S. Teresa. — *La chiesa di S. Teresa* s'innalza presso il sito dell'antica porta marmorea, i cui marmi furono adoperati nell'erezione del sacro edificio. La prima pietra fu collocata nel 1642; 32 anni dopo la chiesa era finita. Non si sa con certezza chi ne abbia dato i disegni. L'interno ha una sola nave con otto cappelle, ricche di marmi e di altri ornamenti. Soprattutto è degna di attenzione la cappella di S. Giuseppe, che Carlo Emanuele III fece costruire nel 1735 sui disegni del Juvara. Le sculture sono del Martinez, siciliano; l'affresco della volta è di Corrado Giaquinto di Molfetta. Nella quarta cappella, a destra, il quadro rappresentante la Vergine che consegna a S. Giuseppe il Bambino, è di Sebastiano Conca. Le sculture in marmo furono eseguite dal Tantardini. Nel coro si vede un prezioso quadro del Moncalvo, rappresentante la Vergine, S. Giuseppe, il Bambino e S. Teresa. La facciata fu innalzata nel 1764 dal cardinale Rovero, arcivescovo di Torino, sul disegno dell'Aliberti.

Chiesa di S. Carlo. — Chi traversa la piazza S. Carlo per recarsi alla piazza Carlo Felice, ha dinanzi a sé due belle chiese, separate fra loro dalla via Roma, l'una a destra, detta di *S. Carlo*, e l'altra a sinistra, denominata di *S. Cristina*. La prima fu costrutta dal duca Carlo Emanuele I, secondo i disegni, a quanto pare, di Maurizio Valperga, e venne dedicata a S. Carlo Borromeo, che questo principe aveva conosciuto di persona. La

bella facciata di granito e marmo fu eseguita molto più tardi, mercè la liberalità del re Carlo Alberto e di Maria Cristina, vedova del re Carlo Felice. È assai commendato il bassorilievo che adorna il frontone e rappresenta S. Carlo in atto di dare la comunione al duca Emanuele Filiberto: ne è autore Stefano Butti. L'interno della chiesa venne ristaurato da pochi anni. Le pitture della volta e delle pareti furono eseguite da Rodolfo Morgari. Fra i quadri è soprattutto notevole quello che sta sopra l'altare maggiore, dipinto da Francesco Mazzuchelli, detto il Morazzone, e rappresentante S. Carlo genuflesso dinanzi alla SS. Sindone.

Chiesa di S. Cristina. — La chiesa di S. Cristina e l'attiguo convento furono fondati nel 1640 da Madama Reale Maria Cristina per le Carmelitane Scalze, chiamate poco prima in Torino. La maestosa facciata, a due ordini di colonne in pietra, fu aggiunta da Madama Reale Maria Giovanna Battista, sui disegni del Juvara. Delle statue che l'adornano, le due sostituite a quelle del Legros, delle quali si è parlato nella descrizione della cattedrale, sono del Caresana, e le altre del Tantardini.

Chiesa delle Adoratrici perpetue del Sacramento. — Nella via di S. Lazzaro è posta la *chiesa delle Adoratrici perpetue del Sacramento* (dette *Sacramentine*), costrutta nel 1846, specialmente per la munificenza di Maria Cristina, vedova del re Carlo Felice. I disegni sono dell'architetto Alfonso Dupuy. L'interno ha la forma di una rotonda, intersecata da una croce, alle cui estremità si elevano quattro grandi archi che sostengono un'elegante cupola. L'arco, che sta di fronte alla porta d'ingresso, forma l'apertura del santuario, dietro il quale si trova il vasto coro delle religiose; i due archi laterali formano due spaziose cappelle. I quadri che adornano gli altari sono del Marabotti di Mondovì. Manca tuttora la facciata, che, secondo il disegno, dovrebbe essere talmente magnifica da rendere questa chiesa la più bella di Torino, come disse Carlo Alberto, quando si recò per la prima volta a visitarla.

Chiesa di S. Massimo. — Nella via di Borgonuovo s'innalza la *chiesa di S. Massimo*, costrutta dal 1849 al 1854, sui disegni degli architetti Leoni e Sada. Ha la forma di croce latina; nel centro si eleva un'ardita cupola decorata di statue in stucco, eseguite dall'Albertoni, dal Dini, dal Simonetta e dal Raimondi. I pittori Gonin, Gastaldi, Morgari e Quarenghi dipinsero gli affreschi. L'isolamento dell'edificio permise di adornare tutta la parte esteriore. La facciata principale si trova nella via di Borgonuovo: le gigantesche colonne corinzie, che davanti alla medesima si elevano, sostengono un grandioso portico, a cui si sale per un'ampia gradinata; ciascuna delle due facciate laterali ha sei colonne di stucco addossate al muro; dalla parte opposta alla facciata principale, verso la via di S. Lazzaro, si

trova l'abitazione del parroco. La spesa della costruzione oltrepassò un milione di franchi, senza tener conto del terreno concesso gratuitamente.

Chiesa di S. Francesco di Paola. — La *chiesa di S. Francesco di Paola* fu fatta edificare nel 1632, sui disegni del Pellegrini, da Maria Cristina di Francia, a cui sono pure dovute le chiese di S. Cristina e di S. Teresa, che si annoverano tra le più belle di Torino. L'altare maggiore è ricco di marmi; il quadro che lo adorna è di Tommaso Lorenzoni. La cappella di N. S. Ausiliatrice fu innalzata dal principe Maurizio di Savoia, il cui ritratto, insieme con quello della sua consorte Lodovica, furono scolpiti in bassorilievo sulle pareti laterali. Sebastiano Taricco è autore del quadro che si vede nella cappella della SS. Trinità, e Bartolomeo Guidobono dipinse i sei apostoli che sono nel coro. Nel vasto fabbricato del convento attiguo abitavano altre volte i frati Minimi, che avevano l'amministrazione della chiesa; ora esso contiene, oltre l'abitazione del parroco, i laboratori di chimica e di fisiologia, il teatro chimico, il liceo Gioberti e la scuola magistrale femminile.

Chiesa dell'Annunziata. — La *chiesa dell'Annunziata*, anch'essa nella via di Po, fu costrutta nel 1648; nel 1776 le fu aggiunta la facciata sui disegni di Francesco Martinez, messinese. L'altare maggiore, risplendente di marmi finissimi, fu disegnato dal Vittone. Il milanese Giovanni Battista Pozzi dipinse gli affreschi del coro. Stefano Clemente è autore delle belle statue di legno che si ammirano in una cappella interna, alla quale si ha accesso dal coro. Nel 1852 la chiesa fu restaurata sui disegni dell'architetto Leoni. Francesco Gonin ne dipinse a fresco la volta.

Chiesa di S. Giulia. — Nel borgo Vanchiglia si trova la *chiesa di S. Giulia*, eretta dal 1863 al 1866 per la liberalità di quell'insigne benefattrice di Torino, marchesa Giulia Faletti di Barolo. Ne diede i disegni l'architetto Giovanni Battista Ferrante, il quale per volere della fondatrice applicò all'edificio lo stile gotico, alquanto modificato. La forma è la croce latina a tre navi. Sulla facciata si vedono quattro belle statue scolpite dall'Albertoni e rappresentanti S. Pietro, S. Paolo, S. Carlo Borromeo e il beato Sebastiano Valfrè; dello stesso autore è il bassorilievo che rappresenta la fede e che è collocato sulla porta grande. Nell'interno è notevole l'altare maggiore per la ricchezza dei marmi. L'altare a destra contiene un trittico rappresentante la Vergine, S. Giuseppe e l'Angelo Custode, lavoro del Cerruti; il Tamene scolpì il crocefisso di legno, che si vede sull'altare a sinistra, e le cinque statuette che adornano il pulpito. Sono pure opere di pregio la balaustra di marmo dell'altare maggiore e i vetri dipinti delle finestre. L'invetriata dietro l'altare maggiore, rappresentante S. Giulia con cori celesti,

è specialmente degna di encomio, sia per l'espressione, sia pel disegno e pel colorito: essa è un'opera moderna del celebre Bertini di Milano.

Tempio della Madre di Dio. — La prima pietra del *tempio della Madre di Dio*, che sorge al di là del ponte di pietra del Po, fu collocata dal re Vittorio Emanuele I ai 2 luglio 1818. Come lo indica l'iscrizione collocata sul frontone, esso fu innalzato *ob adventum regis*, per eternare la memoria del ritorno del re nei suoi stati. Ne diede i disegni l'architetto Bonsignore, che prese per modello il Panteon di Roma. La spesa non fu minore di tre milioni di franchi. Non di meno l'edificio poco corrisponde alla grandezza del concetto e della spesa. Soprattutto ne scema il pregio l'essere collocato in posizione bassa, contro la collina, sicchè veduto dai luoghi circostanti appare sproporzionata la sua mole. Esaminandolo però nei suoi particolari, si troverà molta magnificenza nel peristilio, nelle colonne, nella gradinata. Le due statue colossali di marmo, che sono ai due lati della gradinata, rappresentano la religione e la fede. Sebbene l'una e l'altra siano opera dello stesso scultore, del Chelli di Carrara, la prima supera talmente la seconda in bellezza, che si direbbero di due differenti autori. Nell'interno vi sono tre altari: il maggiore è dedicato alla Madre di Dio; i due laterali sono consacrati a S. Marco e a S. Leonardo, che erano venerati nell'antica chiesa a cui fu sostituita la presente. Le statue sono: S. Vittore, del Bruneri; S. Carlo, del Bogliani; Margarita di Savoia, del Moccia; la gran Madre di Dio, statua colossale all'altare maggiore, del Gaiazzi; il beato Amedeo, del Canigia; S. Marco, del Chialli; S. Giovanni Battista, del Bogliani.

Altre chiese notabili. — Altre chiese notabili sono: quella del *Carmine* (via del Carmine), che fu architettata dal Juvara e che fra poco sarà adorna della facciata che le manca; — quella di *S. Agostino* (via di S. Agostino), che primeggia tra le altre per sepolcri illustri; — quella della *Visitazione* (via della Provvidenza), disegnata dal Lanfranchi, con una graziosa cupola e con molti marmi e dipinti; — quella di *S. Croce* (piazza Carlo Emanuele II), disegnata dal Juvara, e mancante tuttora di facciata, la qual cosa deturpa grandemente la piazza Carlo Emanuele, e maggiormente la deturperà, quando sarà compiuto il grandioso monumento di Camillo Cavour: in questa chiesa si ammira un bel quadro del Beaumont (la Deposizione dalla croce) all'altare maggiore, e un altro del Moncalvo (S. Pietro in cattedra) nella cappella a sinistra entrando.

Tempio Valdese — Sinagoga. — Fra gli edifici destinati al culto non è da omettersi il *tempio dei Valdesi*, che si trova sul viale del Re, e che fu costruito dal 1851 al 1853, sui disegni di Luigi Formento. L'architettura ha molto del gotico, ed è commendata per la leggerezza, per la grazia e per la

maestà che si rivela in tutto l'edificio. — Merita pure di essere ricordata la grandiosa *Sinagoga*, che si sta innalzando dalla comunità israelitica nella via Montebello, sui disegni del professore Alessandro Antonelli. Il cav. Pietro Baricco così ne parla: « Essa ha la base quadrata; il piano terreno contiene i locali destinati ai forni ed alle scuole, ed al primo piano, a cui si giunge per due ampie scale di granito poste ai lati del peristilio, trovasi la gran sala per l'esercizio del culto. Questa ha 27 metri di lato: essa è decorata di ordini sovrapposti; il secondo di questi ordini forma una galleria per le donne. Sul cornicione posa una gran volta, che si spinge a 30 metri di altezza, e già torreggia su tutti i circostanti edifizii. Si assicura che dal livello del suolo sino alla base del candelabro, che dovrà essere posto sul culmine del monumento, si misureranno 108 metri..... Dicono le persone perite nell'arte, che l'esecuzione del lavoro sia perfetta, sebbene non tutte siano d'accordo nel lodarne l'invenzione; ma questo giudizio è prematuro, e noi non siamo inchinevoli ad accettarlo per inappellabile, fino a quando non risulti vero ad opera terminata. »

CAPITOLO V.

Palazzo Reale — L'armeria — Il medagliere — La biblioteca — Il giardino zoologico — Palazzo del duca di Genova — Palazzo Madama — Palazzo Carignano — Palazzo municipale — Lo stemma del comune — La biblioteca civica — Il municipio torinese — Palazzo della Corte d'Appello — Palazzo della Camera di Commercio — Palazzo della Banca Nazionale — Palazzo dell'Accademia filarmonica — Palazzo de' marchesi di Biandrate — Il primo caffè di Torino — Palazzo Barolo — Palazzo de' conti di Paesana — Palazzo de' marchesi di Spigno — Palazzo dei marchesi d'Este — Palazzo dei conti Provana di Collegno — Palazzo Collobiano — Palazzo Levaldiggi — Palazzo Lascaris — Palazzo Cavour — Palazzo Dellavalle — Palazzo della Cisterna — Palazzo S. Giorgio — Palazzo De-Sonnaz — Palazzo Balbo — Palazzo d'Ormea — Palazzine moderne.

Palazzo Reale. — Nel sito, dove ora s'innalza il *palazzo Reale*, esisteva un tempo il palazzo dei vescovi, il quale per magnificenza e vastità era il primo di Torino. I principi di Acaia e i principi di Savoia, quando venivano a Torino, solevano eleggerlo a loro stanza, sebbene qualche volta dimorassero anche nel castello o in qualche pubblico albergo (1). Caduta la città in potere dei Francesi nel 1536, il palazzo del vescovo diventò

(1) Di alberghi, frequentati da principi, baroni ed ambasciatori, in quel tempo era ben provveduta Torino. Fra gli altri erano in riputazione quello di S. Giorgio, nell'odierna via dei Pasticcieri, quello delle Chiavi, non lungi dalla chiesa dello Spirito Santo, e quello dei Tre Re, presso S. Tommaso.

sede dei vicerè di Francia; partiti i Francesi, vi pose la sua dimora il duca Emanuele Filiberto, il quale lo ristaurò, lo ampliò, e vi diede ospitalità ad Enrico III, re di Francia. Il duca Carlo Emanuele I vi aggiunse nuove costruzioni e condusse a compimento quella parte che ora è detta *palazzo vecchio* e che ha la facciata verso il giardino.

La piazza Reale era allora occupata da due piccoli recinti, in uno dei quali era la fonderia. Carlo Emanuele II, nel 1660, fece abbattere quest'edifizio, e sui disegni del conte Amedeo di Castellamonte cominciò la nuova fabbrica del palazzo che prospetta la piazza Reale, e che fu in bella maniera congiunto col l'antico. I lavori furono poi proseguiti dalla duchessa Maria Giovanna Battista, dal re Vittorio Amedeo II e da Carlo Eman. III.

Davanti alla piazza Reale, dove ora si vede la cancellata di ferro, s'innalzava un elegante padiglione, ornato di colonne, di marmi e di statue, il quale serviva come di antiporta al palazzo e compensava il difetto di ornamenti nella facciata. Da quel padiglione mostravasi al popolo la reliquia della SS. Sindone, che poi esponevasi dalla galleria del castello. La cancellata di ferro fu costrutta sul disegno del Pelagi; le due statue equestri di Castore e Polluce, che s'innalzano sui due pilastri che fiancheggiano l'entrata, sono opera del famoso Sangiorgio, autore della Sestiga che si trova sull'arco della pace a Milano.

Il palazzo, di forma quadrata, contiene nel mezzo un vasto cortile cinto da un bel portico. Da un lato, per mezzo della galleria Beaumont, comunica coi palazzi degli uffizi; dall'altro lato comunica colla cappella della Sindone e col palazzo Chiablese. La facciata, sebbene senza ornamento, è maestosa, principalmente a cagione delle due ale che si elevano a considerabile altezza sui due fianchi. Un'altra facciata è rivolta a levante, verso il giardino. Il vestibolo, molto semplice, non è notevole che per alcune statue che lo adornano, provenienti dal castello di Casale-Monferrato. A sinistra del vestibolo, si apre il grande scalone, ornato della statua equestre di Vittorio Amedeo I, conosciuta volgarmente sotto il nome di *cavallo di marmo*. Il cavallo fu modellato da Pietro Tacca di Carrara, discepolo di Giovanni Bologna, ma è lavoro mediocre. La statua invece in bronzo del duca è opera molto lodata del Dupré. I due schiavi di marmo incurvati sotto al cavallo appaiono di una tale perfezione, che da alcuni sono attribuiti allo stesso Giovanni Bologna.

Questo scalone, ristaurato e rivestito di marmi dopo la fondazione del regno d'Italia, rivela in ogni sua parte la magnificenza sovrana. La volta fu dipinta dal Morgari e dai fratelli Lodi. Le quattro tele storiche, incastonate nelle pareti laterali, sono lavori pregevoli di Giuseppe Bertini, di Gaetano Ferri, di Enrico Gamba e di Andrea Gastaldi. Fra le statue piacciono in particolar modo quella di Emanuele Filiberto (di Santo Varni), e quella di Carlo Alberto (del Vela).

Alla sommità dello scalone si presenta la gran sala, detta altre volte la sala degli Svizzeri, ristaurata da Carlo Alberto. Nel mezzo della vòlta havvi un quadro del Bellosio che rappresenta l'istituzione dell'ordine supremo dell'Annunziata; dirimpetto al camino si trova un altro gran quadro, che rappresenta la battaglia di S. Quintino e che impropriamente viene attribuito a Palma il vecchio, perocchè la battaglia di S. Quintino avvenne nel 1537 e Palma il vecchio nacque nel 1480 e morì prima del 1548: piuttosto è da attribuirsi a Palma il giovane, che visse dal 1544 al 1628.

Un ampio corridoio, che si apre a sinistra, conduce alla cappella della SS. Sindone, alla tribuna reale nella chiesa metropolitana, e alla cappella del Crocefisso; in quest'ultima si ammirano: il gran Crocefisso scolpito in legno; il tabernacolo, in tarsia di madreperla e legni forestieri, eseguito dal Piffetti; i quadri delle pareti laterali, di G. B. Vanloo; la statua in marmo del B. Amedeo, di uno dei fratelli Collini.

Dal salone degli Svizzeri si passa in un'altra sala, che porta il nome di sala delle Guardie del Corpo; la statua, che in essa si vede del principe Eugenio, è del Canigia, alessandrino; gli affreschi sono del Gonin; il gran quadro, rappresentante i Lombardi all'assedio di Gerusalemme, è dell'Ayres.

Vengono dopo: le sale dei valletti e dei paggi, con qualche buon dipinto; quella del trono, ammirabile per la sua eleganza; la sala dell'udienza; la sala del consiglio dei ministri; la sala della collezione, con paesaggi assai lodati del Bagetti; la sala dell'alcova, con una ricchissima raccolta di vasi chinesi e giapponesi; i gabinetti della regina, rilucenti d'oro e di specchi, con intagli e lavori in tarsia del Piffetti; la sala da ballo, con pavimento eseguito nel 1838 dal Moncalvo; la sala da pranzo, ornata di dipinti del Cavalleri e del d'Azeglio; la galleria Daniel, la quale si fa ammirare pei ritratti dei più insigni statisti e per le decorazioni eseguite sui disegni del conte Alfieri: essa conserva il nome dell'artista che ne dipinse la vòlta.

L'armeria. — Un'altra galleria, detta *galleria Beaumont* dal nome del pittore che ne dipinse la vòlta, si prolunga nell'ala che forma il lato orientale della piazza Reale. Il disegno è del Juvara; il conte Alfieri diede quello degli ornamenti di marmo. All'estremità della galleria havvi una loggia che si apre sulla piazza Castello, e dalla quale fu bandita la guerra dell'indipendenza nel 1848; il municipio, per eternare la memoria di quel fatto, ha deliberato di porvi una lapide con una iscrizione.

In questa magnifica galleria fu collocata l'*armeria Reale*, composta da principio di armi tratte nel 1833 dagli arsenali di Torino e di Genova. Fu poscia la collezione ampliata con molte armi comprate per ordine di Carlo Alberto in Svizzera, Germania, Francia ed Inghilterra, e coll'acquisto della preziosa

raccolta di armi antiche, che gli eredi della famiglia Martinengo possedevano a Brescia; si aggiunsero i doni volontari di qualche insigne personaggio piemontese e straniero: di guisa che nello spazio di pochi anni la galleria d'armi di Torino acquistò una riputazione europea. Io non parlerò che di alcune armi più notabili per pregio artistico o per la celebrità delle persone a cui appartennero. Coloro che desiderassero maggiori ragguagli possono consultare l'opera intitolata: *Armeria antica e moderna di S. M. Carlo Alberto*, pubblicata dal conte di Seyssel, uno dei più solerti promotori di questa istituzione, di cui fu creato direttore.

Non meno di trenta sono gli scudi, tutti ammirabili per fabbricazione e per ornamento del metallo; fra questi ve ne ha uno famoso, attribuito al Cellini, in cui sono effigiati i fatti principali della guerra tra Mario e Giugurta: lo donava il principe Eugenio di Savoia alla principessa Vittoria, sua sorella, e questa all'Università di Torino. Di finissimo lavoro sono pure molti elmi, molti usberghi, molte impugnature di spade, ecc., ecc.

L'armeria di Torino è inoltre ricca di armi *storico-personali*, ossia portate realmente da qualche personaggio storico. Tali sono: l'armatura intiera di Emanuele Filiberto; l'elmo di Carlo Emanuele I, con diversi pezzi di una sua armatura d'un bellissimo lavoro di cesello a trofei, nodi gordiani e corone, il tutto dorato; l'armatura di Filiberto di Savoia, ammiraglio di Spagna; la corazza del principè Tommaso; quella del principe Eugenio, insieme con la sua spada, le sue pistole e la bardatura del cavallo che premeva all'assedio di Torino; la corazza portata dal re Carlo Emanuele III alla battaglia di Guastalla; la spada cinta da Napoleone I nella giornata di Marengo, col quadrante da esso usato nel 1793, quando era capitano d'artiglieria.

Due altre raccolte adornano quest'armeria: la prima è composta delle armi indiane, radunate dal conte Carlo Vidua ne' suoi viaggi nell'Asia centrale; la seconda contiene armi da fuoco preziosissime dei primi tempi, e alcuni elmi e gamberuoli romani.

Il medagliere. — A fianco dell'armeria evvi il *medagliere*, raccolto dal re Carlo Alberto. Esso comprende più di 30,000 medaglie e monete, tra greche, romane ed italiane dei bassi tempi e moderne. Vi si conservano inoltre 3,500 medaglie spettanti alla nostra penisola, e 1,500 sigilli e bolle.

La biblioteca. — Oltre l'appartamento descritto, se ne trovano altri al piano superiore e al piano terreno, i quali, sebbene più modesti, sono tuttavia notevoli per ricchezza ed eleganza. Al piano terreno, sotto la galleria Beaumont, è collocata la *biblioteca del Re*, ricca delle più scelte e belle edizioni moderne di opere di storia, viaggi, arte militare, arti belle, economia pubblica e scienze diverse. Si contano più di 50,000 volumi a stampa, tra i quali alcuni in pergamena e miniati. Co-

piosissima è soprattutto la raccolta militare. Più di 2000 sono i manoscritti, e tra questi meritano di essere ricordati: tutti i materiali che il Gran Federico trasmise all'Algarotti affinché se ne valesse per scrivere la storia dei sette anni, con molte lettere del re all'autore; una raccolta di 53 volumi di disegni per la storia dell'artiglieria in Europa, del colonnello Rouvroy; l'unico esemplare completo della storia degli Arabi dalla loro origine sino al califato di Moavia, scritta da Ebn-Kalden, opera ora pubblicata con illustrazioni e versione italiana; molti codici membranacei o cartacei, tra i quali alcuni arabi, persiani e drusi. Stanno pure in questa biblioteca: varie lettere del duca Emanuele Filiberto e del principe Eugenio di Savoia; alcuni autografi di Napoleone e molti de' suoi generali; una raccolta di 2000 disegni antichi, tra i quali 20 di Leonardo da Vinci, ed altri di Raffaello, di Correggio, di Tiziano; un gran numero di indirizzi e di atti di dedizione, di offerta e di ossequio, di cui alcuni si fanno ammirare per pregio artistico, e finalmente una serie di disegni e miniature chinesi, esprimenti insetti, uccelli, fiori, vestimenta, costumi.

Nella parte orientale del palazzo del re si stendono le vaste fabbriche degli antichi uffizi del Ministero, degli Archivi dello stato, che sono tra i più ricchi dell'Europa, del teatro Regio, delle Scuderie, della R. militare Accademia e della Zecca, colle quali tutte si ha comunicazione dall'interno del palazzo, senza uscire in pubblico.

Il giardino zoologico. — Si è già parlato nel capitolo III del *giardino reale*; a settentrione del medesimo, e ad un livello più basso di circa dieci metri, si stende una striscia di terreno, tra il corso di S. Maurizio e i bastioni; in questa striscia fu aperto dal re Vittorio Emanuele II il *giardino zoologico*, ricco di svariate specie di animali. Vi si ammirano leoni, leopardi, tigri, pantere, linci, lupi, iene, orsi; una bella collezione di scimmie, di lama, di antilopi, di capre, di daini, di cervi, una giraffa, dei zebù, degli elefanti, dei kangurò. Fra gli uccelli vi sono aquile, avvoltoi, condor, emu, struzzi, piccioni maltesi, pappagalli.

Palazzo del duca di Genova. — L'edificio che s'innalza dirimpetto alla galleria Beaumont, a ponente della piazza Reale, si chiama comunemente *palazzo del duca di Genova*, o *del Chiabrese*. Era altre volte un'appartenenza del palazzo ducale ed aveva annesso un giardino. Nel secolo scorso Carlo Emanuele III lo concesse in appannaggio al duca del Chiabrese, suo secondogenito, facendolo ampliare e ristaurare sui disegni del conte Benedetto Alfieri. In questo palazzo abitò il re Carlo Felice, nipote del duca del Chiabrese; l'abitò poscia la vedova di lui, Maria Cristina, fino alla sua morte, avvenuta nel 1849; allora il palazzo divenne proprietà del duca di Genova (secondo-

genito di Carlo Alberto), chiamato erede del patrimonio privato del re Carlo Felice.

La grande entrata si apre sulla piazza di S. Giovanni, di fianco alla cattedrale. Le sale si fanno ammirare pel buon gusto e per la copia degli ornamenti. Sonovi pregevoli pitture del Guglielmi, del Demorra, del Rapous, dell'Antoniani e del Cignaroli. Tra gli altri ornamenti di questo palazzo, vuolsi notare la biblioteca di circa 24,000 volumi, che trattano in massima parte di strategia, di tattica, di legislazione, di amministrazione e di storia militare. Una gran parte dei libri sono dono del conte Cesare Saluzzo; un'altra parte proviene dalla biblioteca dell'abate Avogadro, acquistata dalla casa ducale.

Palazzo Madama. — Il *palazzo Madama*, detto anticamente il *Castello della porta Fibellona* o semplicemente il *Castello* (dove derivò il nome della piazza sulla quale è collocato), fu eretto nella seconda metà del secolo XIII da quel Guglielmo marchese del Monferrato e signore di Torino,

Per cui ed Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.
(DANTE, *Purg.* VII, 135).

In esso Amedeo VI (il conte Verde), dopo la guerra di Chioggia, trattava pace tra Genova e Venezia. Nel 1416 l'ultimo principe d'Acaja, Lodovico, lo faceva ricostrurre colle quattro torri alte e robuste, che si vedono ancora al presente e di cui una è destinata all'osservatorio astronomico. Nel 1718 Madama Reale Maria Giovanna Battista di Nemours, vedova di Carlo Emanuele II, fece erigere, sui disegni del Juvara, la maestosa facciata che oggi si ammira dal lato occidentale. Questa facciata marmorea a colonne e pilastri corinzi è notata dal Milizia tra i capolavori dell'arte architettonica. Tutti i quattro lati dell'edificio dovevano essere restaurati in modo conforme. Le statue, i bassorilievi e le sculture sono opera di Giovanni Baratta. Il vestibolo è collocato in modo che da un lato permette di vedere la strada di Doragrossa in tutta la sua lunghezza, e dall'altro, a traverso un porticato, lascia vedere quella della Zecca. Lo scalone è magnifico: due gradinate di una larghezza considerevole si innalzano a destra e sinistra e vanno a riunirsi nel centro per dare l'entrata nella gran sala. Dal 1848 al 1865 questo palazzo fu sede del senato del regno. La grand'aula, che servivà alle pubbliche riunioni, si conserva nella sua integrità come monumento nazionale. Al piano terreno si trovano: l'*Accademia reale di Medicina*, con un prezioso museo craniologico ed una biblioteca, la *Società degli ingegneri ed industriali* e il *Comitato centrale del Consorzio Nazionale*.

Palazzo Carignano. — Il *palazzo Carignano*, situato sulla piazza dello stesso nome, fu fatto innalzare nel 1680 dal principe Emanuele Filiberto di Carignano. Ne diede i disegni il

padre Guarini, il quale, come scrive Davide Bertolotti, « spinse il singolare suo odio contro la linea retta sino a far curvi, ora saglienti, ora rientranti, gli scaglioni della grande scala in modo da indurre la vertigine a chi gli ascende o discende. È d'uopo tuttavia confessare ch'esso ha nel suo insieme un aspetto di maestà; nè van prive d'un certo che di allettevole le stravagantissime bizzarrie de' lavori in cotto ond'è costruito. » L'ampia sala, in cui la camera dei deputati tenne le sue sedute dal 1848 al 1860, è conservata come monumento della nazione. Dal 1860 al 1865 le sedute della camera, cresciuta in numero per le annessioni, si tennero in una sala provvisoria di legno, fabbricata a ridosso del palazzo, dal lato di levante. Questa sala, in cui si aperse il primo parlamento del regno d'Italia, venne atterrata nel 1866. La parte orientale del grandioso edificio fu testè condotta a termine, sui disegni degl'ingegneri Bollati e Ferri. Merita soprattutto attenzione la bella facciata di granito sulla piazza Carlo Alberto. La parte centrale ha tre ordini di colonne: il primo dorico, il secondo composito, il terzo jonico, ed è decorata di sei statue colossali rappresentanti: la Giustizia, del Gianì; l'Industria, del Dellavedova; la Scienza, del Dini; l'Agricoltura, dell'Albertoni; l'Arte e la Legge, del Simonetta. Nell'interno sono degni di essere veduti il vestibolo, lo scalone e la grande sala.

Col palazzo Carignano si associano molte rimembranze storiche. In esso cessò di vivere nel 1797 la principessa Giuseppina Teresa di Lorena Armagnac, avola di Carlo Alberto, donna bellissima d'anima e di sembiante, la quale, morendo, ordinò che il suo corpo, vestito del sacco delle Umiliate, fra cui era descritta, fosse sepolto senza pompa allato a quello del marito. Quanto riesce più gradito il ricordo di una virtù che lo splendore dell'arte! Nello stesso palazzo nacque e dimorò Carlo Alberto, prima che divenisse re; di là fu proclamata la costituzione del 1821. Il palazzo fu poi venduto allo stato. Dopo il trasferimento della capitale a Firenze, divenne proprietà del municipio, ed ora è ritornato allo stato, e si dice sia destinato ad accogliere una parte dei musei, che si trovano in disagio nel palazzo dell'Accademia delle scienze. Al presente nel palazzo Carignano hanno sede parecchie istituzioni, tra le quali la *Società promotrice dell'industria nazionale*, la *Società contro l'abuso delle armi*, il *Tribunale di Commercio*, il *Comizio agrario del circondario di Torino* e la *Scuola superiore femminile*.

Palazzo municipale — Lo stemma del comune. — Il *palazzo municipale*, che ora si trova sulla piazza del palazzo di Città, secondo il Paroletti era collocato altre volte nella via delle Quattro Pietre (ora della Porta Palatina), e poscia presso la vecchia torre e la chiesa di S. Francesco di Assisi. Nel 1438 s'innalzava già nel sito in cui si trova adesso, ma in limiti molto ristretti. Nel 1659, sui disegni di Francesco

Lanfranchi, si diede principio al palazzo che tuttora serve di sede al municipio. L'architettura si distingue per una certa nobiltà e purezza di disegno. Fra gli ornamenti si vede molto prodigata l'arme della città, il toro. Il citato Paroletti crede che tale non fosse la primitiva arme di Torino; egli dice che essa si componeva di una stella con cinque piccoli globi. Questo toro, cotanto riverito e accarezzato, sarebbe dunque un intruso, che alcuni antiquari poco esperti posero in onore nel secolo XIV, facendo derivare il nome dei popoli Taurini dal vocabolo latino *Taurus*; mentre il nome del nostro popolo già esisteva molto prima che la lingua latina fosse quivi conosciuta, ed era di origine celtica. Dei due preferirei ritornare alle antiche palle.

Degna di ammirazione è la loggia, che adorna la facciata del palazzo e che è sostenuta da quattro grosse colonne; in mezzo alle quali, ai due lati della grande porta, s'innalzano le statue del principe Eugenio di Savoia e di Ferdinando duca di Genova, donate dal cav. Mestrallet. Davanti alla piazza, al piano terreno, si apre un portico elegante, testè incrostato di marmi e dipinto a fresco dal Morgari e dal Lodi. Sotto questo portico si vedono: le statue di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele, la prima scolpita dal Cauda e la seconda dal Vela; le lapidi che ricordano i nomi dei Torinesi morti nelle battaglie dell'indipendenza italiana combattute nel 1848-49 e nel 1859; un esemplare delle tavole di bronzo poste un dì in Santa Croce di Firenze in onore dei caduti sui campi di Curtatone e Montanara, e per nequizia dei tempi strappate da quel sacro recinto; le lapidi commemorative dell'annessione all'antico stato Sardo delle provincie dell'Emilia e della Toscana.

Dopochè nel secolo scorso si era decretato l'abbattimento dell'antica torre del comune, che ingombrava la via di Doragrossa, si deliberò d'innalzarne un'altra nell'angolo del palazzo compreso tra le vie Milano e della Corte d'Appello. L'edificio, cominciato sui disegni dell'architetto Castelli nel 1786, fu condotto fino all'altezza del palazzo; nè più si pensò a proseguirlo. A tergo della casa del municipio, verso la via Bellezia, una iscrizione ricorda la morte in essa avvenuta di Francesco Bellezia, sindaco di Torino, che nell'anno 1630, mentre una fiera pestilenza desolava il comune, amministrò con raro senno e con virtù ammirabile la cosa pubblica.

Nel mezzo del portico che prospetta la piazza, si apre l'entrata principale che dà adito ad un cortile di forma rettangolare e di grazioso aspetto. Un magnifico scalone conduce al piano superiore, dove sono da notarsi il salone d'entrata, rivestito di marmi, e la gran sala del consiglio, col soffitto a casettoni, riccamente intagliato e splendente d'oro. Oltre una parte degli uffici, questo piano contiene l'archivio e la biblioteca.

La biblioteca civica. — Il primo germe di una biblioteca municipale furono i libri dei conventi soppressi al tempo della

dominazione francese e donati al municipio, che aprì la pubblica biblioteca nel collegio del Carmine. Dopo la ristorazione, i libri dei conventi furono restituiti e la biblioteca fu soppressa. Nel 1855, sulla proposta del cav. Giuseppe Pomba, uno dei nostri più abili tipografi-editori, il consiglio comunale deliberò la creazione di una nuova biblioteca pubblica. Governo e privati accolsero con plauso la deliberazione, e concorsero con sussidii di danaro e di libri. Al principio dell'anno 1869 essa fu aperta al pubblico, e d'allora in poi venne sempre prosperando, sia per la frequenza dei lettori, sia per l'acquisto di nuovi libri, i quali presentemente sono in numero di circa 30,000 volumi. Si calcolano ogni anno circa 36,000 lettori, inegualmente distribuiti nei vari mesi. Nel mese di gennaio, nel quale si ha la massima frequenza, essi arrivano fino a 285 al giorno; nel mese di luglio, in cui la frequenza è minima, non sono che 93. — Dal mese di ottobre a quello di marzo, la biblioteca è aperta: nei giorni feriali dalle 10 ant. alle 2 pom. e dalle 6 alle 10 di sera; nei giorni festivi, dalle 10 ant. alle 2 pom. Dall'aprile all'agosto, si apre dalle 9 ant. alle 5 pom. nei giorni feriali, e dalle 8 ant. a mezzodi nei festivi. Nel mese di settembre rimane chiusa.

Il municipio torinese. — Prima di lasciare questo palazzo non dispiacerà ai forestieri ch'io mi fermi alquanto a parlare dell'ordinamento del nostro municipio. Un consiglio, composto di 60 membri eletti dal popolo, presiede all'amministrazione comunale. Questo consiglio si aduna in sessione ordinaria due volte all'anno, in primavera ed autunno; con decreto del prefetto della provincia, può anche essere convocato in sessione straordinaria. Le sue sedute sono pubbliche, tranne pochi casi, in cui si tratti di persone o di qualche affare speciale. Il consiglio comunale elegge una giunta di otto assessori ordinari e quattro supplenti, la quale lo rappresenta nell'intervallo delle sue riunioni e veglia sul regolare andamento degli affari. Testa e braccio di tutta l'amministrazione è il sindaco, a cui spetta la potestà esecutiva. Esso ha doppia origine: è eletto dal re, ma deve essere tratto dai consiglieri.

Poche città d'Italia, e forse nessuna, possono vantare una così bella schiera di cittadini illustri nel consiglio comunale. Tra gli altri, il conte Federico Sclopis e il conte Ponza di S. Martino sono personaggi di tal fama ch'io non so quale si possa loro contrapporre. Appartengono essi a quella intemerata e incorrotta aristocrazia piemontese, che si onora dei chiari nomi dei Balbo, degli Azeglio, dei Cavour, dei Lamarmora: ammirabile aristocrazia, educata alle fatiche, allo studio, all'amore della patria e di tutto ciò che favorisce il progresso sociale. A questi che risplendono come astri maggiori, fanno corona molti altri cittadini preclari. Nè saprei citare alcuno di que' uomini insigni, che, sebbene distratto da gravi cure, venga meno al nobile ufficio di rappresentare i suoi concittadini. Noi li vediamo assidui e

operosi nelle adunanze del consiglio, nelle commissioni, negli incarichi speciali loro affidati. E qui si rivela un fatto che da gran tempo onora la rappresentanza torinese, ed è che in tanta molteplicità di cariche gratuite esercitate a pro del pubblico, sia per parte dell'amministrazione comunale, sia indipendentemente da essa, non solo non si ebbero mai a lamentare atti disonesti o altrimenti riprovevoli, ma per l'opposto le più grandi lodi furono sempre tributate a que' specchiati cittadini, che, antepo- nendo l'utile pubblico al proprio vantaggio, si sono consacrati al perfezionamento delle nostre istituzioni. Queste lodi non sono esagerate, nè dettate da adulazione; esse sono stampate in documenti ufficiali degni di fede.

Ai municipii venne addossato un cumulo così grande di affari da farli diventare tanti *microcosmi*. Non abbiamo che ad avanzarci un pochino sul limitare di quel beato soggiorno, per formarcene un'idea: uffici a destra, a sinistra, di sopra, di sotto, di fianco, da ogni lato; nè basta ancora il vasto edificio. Da principio (e sta bene) si presenta il tesoriere colla sua piccola ma inesorabile schiera. Altrove si trova l'ufficio dello stato civile, ufficio immenso, cosmopolita, che comprende chi nasce, chi muore, chi va, chi viene, chi resta e chi prende moglie. In altro sito stanno gli edili, gli uffici d'arte e dei lavori pubblici, gli uffici dell'istruzione e della beneficenza, gli uffici della leva, della polizia urbana, dell'economia, della contabilità, del catasto, del dazio, ecc. Insomma là dentro si trovano tutti i rami della burocrazia, eccetto quello che è più importante, ossia un buon ufficio di statistica, che è la base degli ordinamenti economici di ogni società ben costituita (1).

Palazzo della Corte d'Appello. — Dal palazzo di Città, volgendo ad occidente per la via della Corte d'Appello, dopo breve tratto, si arriva al palazzo (n° 16), da cui la via prende nome. Vittorio Amedeo II pel primo incaricò il Juvara di erigere in questo sito, accanto alle carceri criminali, un grandioso palazzo per la suprema magistratura. L'edificio fu cominciato nel 1720; ma poco dopo si dovettero sospendere i lavori. Carlo Emanuele III nel 1748 fece trasportare in altro luogo le prigioni, e destinò tutto l'isolato alla magistratura. Il conte Benedetto Alfieri presentò un bellissimo disegno d'ordine jonico, che le vicende politiche nuovamente impedirono di mandare ad effetto. Nel 1787, Vittorio Amedeo III fece cominciare la facciata del palazzo; il difetto di danaro e le guerre ne ritardarono il compimento infino ai tempi del re Carlo Felice, che ne affidò l'esecuzione all'ingegnere Michela. Finalmente nel 1838 vi fu trasferita la R. Camera dei Conti, e nell'anno seguente

(1) Nel 1863 fu pubblicato dal municipio un bel lavoro statistico, compilato per cura del signor D. Torchio. È cosa sommamente rinerescevole che non si sia proseguita un'opera così bene iniziata.

vi pose sede anche il Senato (l'odierna Corte d'Appello), che allora erano i due supremi magistrati, come lo dinota l'epigrafe posta sul frontone: *Curia Maxima*.

Maestosa è la facciata dell'edificio: nè mancano di grandiosità l'atrio e il portico del cortile; fra le sale, ve ne sono alcune belle e graziose, soprattutto quella dell'angolo sud-ovest. Ma, secondochè nota il Cibrario, scema grandemente il valore dell'edificio il non essere condotto che a poco più della metà, l'abbracciarsi che fa colle carceri, e il travedersi, in mezzo alle colonne ed ai pilastri del suo stupendo vestibolo e dell'ala sottostante al suo spazioso terrazzo, la torre infame della tortura e le camere degli sgherri e le inferriate dei carcerati e l'andito della cappella dei condannati all'estremo supplizio. Presentemente occupano questo palazzo la Corte d'Appello e la Corte d'Assisie.

Palazzo della Camera di Commercio. — La Camera di Commercio ha testè trasferito la sua sede nella via dell'Ospedale, n° 28, in uno dei più notabili palazzi di Torino, che essa acquistò dal collegio Internazionale. Questo palazzo dapprima apparteneva ai marchesi Morozzo di Bianzè, e poi ai conti d'Agliano. Il disegno del medesimo è del capitano Garoe, ma fu perfezionato dal conte Alfieri. Il palazzo ha una bella facciata ed un atrio elegante.

Palazzo della Banca Nazionale. — Sul principio della via dell'Arsenale (n° 8) si trova il palazzo della Banca Nazionale, posseduto altre volte dai conti Balbiano di Viale. L'architettura è del conte di Castellamonte. La facciata, modernamente rifatta, mostra l'intenzione di imitare lo stile severo ed il bugnato del palazzo de' Pitti. In questo palazzo morì nel 1745 il marchese d'Ormea, uno dei più abili ministri che ricordi la storia della nostra diplomazia.

Palazzo dell'Accademia Filarmonica. — Sul lato orientale della piazza S. Carlo (n° 5) s'innalza il palazzo dell'Accademia Filarmonica, il quale un tempo apparteneva ai marchesi di Caraglio, e poscia a quelli del Borgo. Esso ha una bella facciata verso la via Lagrange; ma verso la piazza S. Carlo non si distingue dalle case vicine, avendo dovuto l'architetto adattarsi al disegno uniforme della piazza. L'interno fu rifabbricato sui disegni del conte Alfieri, e si fa ammirare per l'eleganza principesca con cui fu decorato. Il salone d'ingresso fu dipinto dai fratelli Gallieri. La gran sala dei concerti, di una magnificenza straordinaria, fu fabbricata soltanto nel 1838 sul disegno del cav. Talucchi.

Palazzo dei marchesi di Biandrate. — Il **primo caffè di Torino.** — Sul principio della via delle Orfane, al n° 4, in faccia alla piccola porta della chiesa di S. Dalmazzo, s'innalza l'antico palazzo dei marchesi Biandrate

di S. Giorgio, dove, nel 1714, un tal Forneris teneva il più antico, o almeno uno dei più antichi caffè che si sia aperto in Torino.

Palazzo Barolo. — Nella stessa via delle Orfane, al n° 7, accanto all'edificio della Corte d'Appello, trae gli sguardi il bel palazzo dei marchesi di Barolo, che ora appartiene all'opera pia istituita nel 1864 dalla caritatevole marchesa Giulia Faletti di Barolo. Questo palazzo fu costruito nel 1692, sui disegni del Baroncelli, da Ottavio Provana, conte di Druent. Secondochè scrive il Cibrario, di un gitto arditissimo era lo scalone. I più valenti pittori erano stati chiamati a decorarlo. In tutto si rivelava una magnificenza insolita. Il palazzo passò poscia ai marchesi Faletti di Castagnole e di Barolo pel matrimonio dell'unica figlia del conte di Druent con uno di questi marchesi. Lo storico citato parla della gran pompa con cui furono celebrate quelle nozze. Si diede un ballo a cui intervenne il sovrano col meglio della corte. La sposa aveva al collo una collana di perle di ricchissimo pregio, imprestatale, secondo l'usanza, da Anna d'Orléans, duchessa di Savoia. Tutto procedeva a maraviglia, quando, mentre più fervevano le danze, lo scalone con infausto augurio precipitò. Niuno però, ma lo spavento fu grande; si trovarono mezzi di fuga e in breve il palazzo fu sgombro. In tanto scompiglio la collana di perle andò smarrita, ma si rinvenne all'indomani sotto le macerie della scala.

L'opera pia che ereditò le sostanze della marchesa di Barolo spogliò il palazzo di tutte le sue ricchezze per impiegarne il valore in istituzioni di beneficenza. Furono però serbate intatte tre magnifiche sale del piano terreno, dove siede l'amministrazione. Anche i dipinti del Trevisani, del Lamberti di Carpi e del Legnani nell'appartamento superiore furono rispettati. Una lapide collocata sulla facciata del palazzo ricorda la morte in esso avvenuta dell'autore delle *Mie prigioni*.

Palazzo dei conti di Paesana. — Entrando dalla via di Doragrossa in quella della Consolata, al n° 1, si presenta il magnifico palazzo dei conti di Paesana, edificato sui disegni del Planteri. Sono da vedersi il vestibolo, i due scaloni ed il cortile d'onore, il più vasto che sia in Torino.

Palazzo dei conti Solaro. — Nella strada di S. Domenico (n° 11), s'innalza l'antico palazzo dei conti Solaro della Chiusa, dai quali passò poscia al conte Solaro della Margherita. Questa casa, restaurata dal conte Alfieri, non si fa ammirare per ornamenti esteriori, ma per l'interna eleganza; in essa servì giovanissimo, in qualità di domestico, Gian Giacomo Rousseau.

Palazzo dei marchesi di Spigno. — Nella via di S. Chiara (n° 8), si trova il palazzo dei marchesi di Spigno, che ora appartiene alla famiglia Thermignon. Questo palazzo, eretto sui disegni dell'architetto Planteri, ricorda la bella marchesa di

S. Sebastiano, moglie di Vittorio Amedeo II, e infausta cagione degli affanni che contristarono gli ultimi giorni di questo principe.

Palazzo dei marchesi d'Este. — Nella via della Basilica, al fondo di un vicolo che fiancheggia l'Ospedale Mauriziano, s'incontra un altro palazzo che fu già dei principi d'Este, marchesi di Lanzo. Quivi ebbe ospitalità Torquato Tasso nel 1578, e vi compose il suo dialogo sulla nobiltà, intitolato *Il Forno*. Il palazzo fu poi rifatto sui disegni del conte di Castellamonte; nel secolo scorso appartenne ai marchesi di Caraglio, ed ora è posseduto dalla famiglia Mattiolo. Per ricordare ai posteri il grande ospite che nobilitò, quasi tre secoli or sono, il palagio della linea torinese dei principi Estensi, fu collocata la seguente iscrizione sulla facciata della casa:

TORQUATO TASSO
NEL CADERE DELL'ANNO MDLXXVIII
ABITÒ QUESTA CASA PER POCHI MESI
E LA CONSACRÒ PER TUTTI I SECOLI.

Palazzo dei conti Provana di Collegno. — Nella via di S. Teresa (n° 20) s'incontra il maestoso palazzo dei conti Provana di Collegno, notevole soprattutto per la nobiltà del vestibolo. Fu costruito nel 1698 sui disegni del padre Guarini.

Palazzo Collobiano. — Sull'angolo della via Alfieri e della piazza S. Carlo, si trova il palazzo Collobiano, già posseduto dai conti della Villa. In questa casa abitò Vittorio Alfieri e vi scrisse le sue prime tragedie, dal 1774 al 1777, come appare dall'iscrizione collocata sulla facciata che guarda verso la via. Si narra che il gran poeta, essendosi invaghito di una donna indegna del suo amore, che abitava dall'altro lato della piazza, per vincere l'ignobile passione, si facesse legare dallo staffiere al seggiolone presso ad una delle finestre, affinché, se la continua vista di colei che amava facesse violenza sull'animo suo, il legame materiale potesse più che l'allettamento del senso.

Palazzo Levaldigi. — A poca distanza, sull'angolo della via Alfieri e della Provvidenza, si eleva il palazzo fabbricato nel 1673 dal conte Truchi di Levaldigi, sui disegni del conte Amedeo di Castellamonte. Distinguesi il medesimo per la singolarità dell'entrata principale collocata in un angolo, e per l'eccellenza degl'intagli in legno della porta. L'origine del nome volgare di *porta del diavolo* è variamente spiegata. Il chiarissimo professore Baruffi riferisce, in una delle sue *Passeggiate*, che alcuni vecchi torinesi lo assicurarono che uno spaventevole temporale, avvenuto mentre si danzava in quella casa, fu creduto dal volgo superstizioso suscitato dal diavolo, donde derivò al palazzo il nome di *casa del diavolo*.

Palazzo Lascaris. — Nella stessa via Alfieri, al n° 13, si trova l'antico palazzo dei marchesi di San Tommaso, posse-

duto poscia dalla famiglia Lascaris, ed ora proprietà della famiglia Benso di Cavour. In esso ha sede la Corte di Cassazione. Primo architetto di questo palazzo fu il conte Amedeo di Castellamonte nel 1665; ma dopo la metà del secolo scorso fu ampliato e restaurato sui disegni del conte Dellala di Beinasco. Il vestibolo, lo scalone, la grande sala sono degni di osservazione.

Palazzo Cavour. — Nella via Cavour, n° 8, s'innalza il palazzo dei marchesi di Cavour, costruito nel 1729 sul disegno dell'architetto Planteri. In esso visse e morì il conte Camillo Cavour.

Palazzo Dellavalle. — Uno dei più bei palazzi di Torino è quello della famiglia Dellavalle, altre volte appartenente ai conti di Borgaro, nella via Carlo Alberto, n° 16. L'architettura è del celebre Juvara. Sono belle a vedersi le pitture del Crosati.

Palazzo della Cisterna. — Un altro bel palazzo è quello dei principi della Cisterna, situato nella via di S. Filippo, n° 16, e costruito sui disegni del conte di Beinasco. Appartiene all'unica figlia superstite del principe della Cisterna, sposa del principe Amedeo di Savoia.

Palazzo S. Giorgio. — All'estremità della via Bogino, n° 31, si trova il palazzo S. Giorgio, edificato dallo stesso conte Ignazio di Tavigliano, discepolo del Juvara, e restaurato recentemente. Ora appartiene al barone Weill-Weiss. Vi si ammirano alcuni dipinti a fresco del Galliari. In questo palazzo morì il conte Bogino, ministro del re Carlo Emanuele III; nel medesimo ebbe stanza l'imperatore Giuseppe II, quando, venuto nel 1769 a Torino, destò la pubblica curiosità, secondochè scrive il Cibrario, non solo per l'altissimo suo principato, ma per la singolarità di sua persona, andando attorno in abito dimesso, coi propri capelli appena impolverati, mentre tutti usavano coprirsi di enormi parrucche incipriate e vestir abiti pomposi.

Palazzo De-Sonnaz. — L'altra estremità della via Bogino è nobilitata dal grandioso palazzo della famiglia De-Sonnaz, che s'innalza al n° 9, dirimpetto allo sbocco della via delle Finanze. Fu edificato nel 1683 dall'abate Graneri, primo elemosiniere del duca di Savoia. L'architettura da alcuni è attribuita al Baroncelli e da altri a un conte Graneri che fu ministro a Roma. La facciata, in massima parte di viva pietra, ha un aspetto maestoso. La porta e l'atrio sono molto commendati. Il salone, che è forse tra i privati il più vasto che sia in Torino, fu abbellito nel 1781 sul disegno del conte di Beinasco, ed ornato di sculture dei fratelli Collini. In questo edificio ha sede il *Circolo degli Artisti*, una delle più belle istituzioni di Torino, avente per iscopo, non solo il ricreamento dello spirito, ma eziandio il progresso delle belle arti. A questo doppio scopo la società tiene nelle sue sale conversazioni artistiche e lette-

rarie, concerti musicali, accademie, feste da ballo, giornali, libri ed un'esposizione annua di oggetti di belle arti ad incoraggiamento dei loro cultori.

Palazzo Balbo. — Nella via Bogino, al n° 8, merita pure di essere notato il palazzo della famiglia Balbo, per le memorie storiche che richiama alla mente. Esso appartenne al conte Bogino e poscia al suo figlio adottivo, conte Prospero Balbo, erede delle sostanze e della saviezza del famoso ministro di Carlo Emanuele III. Nella stessa casa nacque e tenne dimora fino all'ultimo giorno il famoso storico Cesare Balbo.

Palazzo d'Ormea. — Sulla piazza Carlo Emanuele II, num. 9, si distingue il palazzo dei marchesi d'Ormea, il quale una volta apparteneva ai conti di Guarene, e poscia a quelli di Bagnasco. L'architettura della parte interna dell'edifizio è di uno dei conti della famiglia di Guarene; la facciata è del Juvara.

Palazzine moderne. — Da alcuni anni si vanno innalzando qua e là graziose ed eleganti *palazzine*, che colla varietà loro servono ad interrompere la monotonia che si soleva rimproverare alla città nostra. Il primo edifizio importante di tal fatta venne costruito sul corso lungo Po, in posizione pittoresca, presso il fiume, di fronte alla collina. Lo abitano due gentili pittori, Carlo ed Edoardo Bossoli di Lugano. Il primo è autore del disegno della palazzina, che egli stesso decorò con arte squisita. Il secondo è conosciuto dai *toristi* per i suoi preziosi panorami delle Alpi. Presentemente egli ne sta tracciando due, che riusciranno graditi a quanti si dilettono di studi geografici, il panorama, cioè, circolare preso da Superga, e quello della città di Torino e della cerchia delle Alpi preso dal monte dei Cappuccini.

Alcune belle palazzine moderne si vedono lungo il corso Massimo d'Azeglio e tra le altre si fa notare per la sua bizzarra costruzione quella del conte Tornielli al principio del corso predetto. Sull'angolo delle vie dei Fiori e Silvio Pellico si ammira l'elegante palazzina del cav. Lanza, la quale, quanto è graziosa ed elegante all'esterno, altrettanto è ricca e sontuosa nell'interno. Parecchie costruzioni, appartenenti a questo genere nuovo, si sono testè compiute lungo il corso del Duca di Genova, a mezzodì della piazza d'Armi, dove tra poco se ne vedranno sorgere molte altre, appena sarà concesso alla fabbricazione il sito occupato da questa piazza.

CAPITOLO VI.

Monumenti consecrati alle scienze, alle lettere o alle belle arti — Palazzo dell'Accademia delle scienze — Cenni storici — Museo di storia naturale — Museo egizio e di antichità greco-romane — Pinacoteca — R. Accademia Albertina di Belle Arti — Società promotrice di Belle Arti — Museo civico — Palazzo dell'Università — Notizie storiche sull'Università di Torino — Biblioteca dell'Università — Museo industriale italiano — Castello del Valentino — La scuola d'Applicazione per gl'ingegneri — L'orto botanico — La R. scuola di Medicina Veterinaria — L'Accademia militare — La scuola superiore di Guerra — La scuola d'Applicazione delle armi d'Artiglieria e del Genio — Gli altri istituti d'istruzione e di educazione — Le altre primarie istituzioni scientifiche e artistiche e le raccolte private.

Palazzo dell'Accademia delle scienze. — *Il palazzo dell'Accademia delle scienze* (via dell'Accademia delle scienze, 4) venne innalzato nel 1678 dai padri Gesuiti sopra il terreno concesso da Madama Reale Maria Giovanna Battista per aprirvi un collegio di educazione pei nobili. Ne fu architetto il Guarini, lo stesso che diede il disegno del palazzo Carignano, che contemporaneamente si veniva edificando. Nel 1784 Vittorio Amedeo III assegnò una parte del palazzo all'Accademia delle scienze, ed una parte fu poi destinata alla custodia dei musei. Questo palazzo soffersè due volte gravi danni: la prima quando rovinò la chiesa di S. Filippo, la seconda quando furono collocati a pianterreno quei colossi del museo egizio. Le vaste dimensioni dell'edifizio gli danno un aspetto maestoso all'esterno. Il vestibolo e la scala non corrispondono alla sua grandiosità; vuolsi però osservare che il disegno non fu condotto a compimento. Sul tetto, presso l'angolo sud-est, s'innalza all'altezza di 46 metri dal suolo, un osservatorio, da cui si gode la vista di un magnifico orizzonte.

Cenni storici. — *L'Accademia delle scienze* deve la sua prima origine a tre giovani dotti, al conte Giuseppe Angelo Saluzzo, al dottore Gian Francesco Cigna e al matematico Giuseppe Luigi Lagrange, i quali, fin dal 1757, convenivano in una modesta casa della via di S. Francesco d'Assisi per trattare insieme di cose concernenti i loro studi. Ad essi ben presto si unirono parecchi altri eletti ingegni, e nel breve spazio di due anni la nascente società fu in grado di cominciare le sue pubblicazioni, che le acquistarono molta fama e nel paese e fuori. Nel 1762 Carlo Emanuele III le conferiva il titolo di *regia*, e nel 1783 il re Vittorio Amedeo III le dava il nome di *R. Accademia delle scienze*, ne approvava gli statuti, e l'anno dopo le assegnava una stabile sede, come testè si è detto. Nel 1801 ne furono modificati gli statuti, ed alla classe di scienze fisiche e matematiche, ond'era

formata, ne venne aggiunta un'altra di scienze filosofiche, di letteratura e belle arti, la quale ultima, dopo il ritorno del re, mutò il suo nome in quello di scienze morali, storiche e filologiche. All'Accademia è unita una biblioteca ricca di circa 50,000 volumi. Sono particolarmente preziosi i libri raccolti dal conte Carlo Vidua nei suoi viaggi, libri stampati a Canton, a Batavia, a Calcutta, a Singapore, a Messico, ecc. La gran sala delle adunanze è adorna del ritratto di Vittorio Amedeo III e dei busti in marmo dei tre fondatori e di altri insigni accademici.

Museo di storia naturale. — Nel palazzo dell'Accademia delle scienze si trovano il *Museo di storia naturale*, il *Museo egizio e di antichità greco-romane* e la *Pinacoteca*. Il Museo di storia naturale sorse da umili principii, sotto il regno di Carlo Emanuele III. I viaggi di Donati e di Carburì hanno gettato le basi del *gabinetto dell'Università*, di cui il principale ornamento erano alcuni oggetti di zoologia. A questi si aggiunsero le raccolte di minerali donate da qualche privato. Ma il maggiore incremento è dovuto al celebre dottore Allioni, che ne fu creato direttore. Mentre in tal guisa il gabinetto dell'Università si ordinava, un'altra collezione si veniva preparando nell'Accademia delle scienze, mercè l'opera di alcuni dotti personaggi che ne facevano parte. Nel 1801 il gabinetto dell'Università fu unito con quello dell'Accademia, e ne risultò il *Museo di storia naturale*, che venne aperto al pubblico. Allora due infaticabili cultori della scienza (i professori Borson e Bonelli, il primo incaricato dell'insegnamento della mineralogia e il secondo della zoologia), rivolgendo tutte le loro cure al miglioramento di quest'istituzione, in pochi anni la fecero mirabilmente prosperare, e questo progresso, continuando poscia sotto i loro successori, giunse a tal segno che al giorno d'oggi il nostro Museo di storia naturale può stare a confronto delle più ricche collezioni di questo genere che siano in Europa.

Il Museo è diviso in due sezioni, una di mineralogia e l'altra di zoologia e di anatomia comparata. La prima sezione, ossia il *Museo mineralogico*, si divide in tre parti: 1° la *parte mineralogica*; 2° la *parte geologica*; 3° la *parte paleontologica*. — La parte mineralogica contiene: una collezione mineralogica sistematica assai completa, la quale comprende sotto 10,422 numeri non meno di 20,000 esemplari; una collezione sistematica ad uso dell'insegnamento, di 3100 esemplari; collezioni locali del monte Somma (dono del professore Scacchi) e della Scandinavia (dono del professore Kjerulf); una collezione di meteoriti, fra i quali gli aeroliti caduti in Piemonte nel 1840, 1860 e 1868. — La parte geologica contiene: una collezione sistematica delle rocce, ordinata secondo Haüy, di 1523 esemplari; una collezione sistematica delle rocce, ordinata secondo Zirkel, di 826 esemplari; una collezione delle rocce delle antiche provincie di terraferma del regno Sardo, fatta dal prof. Angelo

Sismonda, di 3781 esemplari; una collezione delle rocce del *Trafo del Fréjus*; una collezione delle rocce della Sardegna, fatta dal cav. A. della Marmora, di 583 esemplari; parecchie altre collezioni locali italiane ed estere; una collezione di marmi levigati di 748 esemplari. — La parte paleontologica contiene tre belle collezioni: di vertebrati fossili, di fossili invertebrati e di vegetali fossili. Nella prima collezione, dei vertebrati fossili, meritano particolare menzione il *Tetralophodon arvernensis Falc. e Cautl.* (scoperto nel 1852 a Dusino, lungo la strada ferrata Torino-Asti), il *Megatherium Cuvieri Desmar* e il *Glyptodon clavipes Owen* (donati nel 1851 dal barone Picolet di Hermillon).

Fanno parte della sezione o *Museo zoologico*: 1000 mammiferi incirca, ordinati in due grandi sale; — 6000 uccelli, in una sala molto vasta; — 1000 rettili ed anfibi; — 1000 pesci; — 5000 molluschi; — 600 crostacei; — 200,000 esemplari di insetti, che comprendono 40,000 specie; — 200 elminti; — 300 echinodermi; — 500 celenterati; — 1200 preparati di anatomia comparata.

Museo egizio e di antichità greco-romane.

— Il *Museo egizio e di antichità greco-romane* comprende due collezioni, l'egizia e la greco-romana. La prima fu fondata nel 1823 dal re Carlo Felice, mediante l'acquisto di un gran numero di monumenti egizi, raccolti dal cav. Drovetti piemontese, mentre era console di Francia in Egitto. Questa magnifica raccolta, diceva Champollion, che costò al Drovetti quindici anni di accurate ricerche, contiene oltre ad 8000 monumenti di vario genere, i quali sono tutti più o meno giovevoli per chiarire la storia, la religione, il culto, la vita pubblica e privata degli Egizi (1). I Francesi a ragione si lamentano che una così preziosa collezione, destinata ad ornare il Louvre, per un deplorabile motivo di economia, sia stata rifiutata dal loro governo. Accresciutasi negli anni successivi per doni e per nuovi acquisti, è diventata oggi la più bella e la più importante di tutte le collezioni di questo genere che si conoscano, non escluse quelle di Londra e di Berlino. — La collezione di antichità greco-romane ebbe principio nel 1759, sotto il regno di Carlo Emanuele III. Durante la dominazione francese gli oggetti più preziosi furono portati a Parigi; ma dopo il 1815 furono restituiti, e si conservarono nel museo dell'Università fino all'anno 1832, in cui furono riuniti colla collezione egizia nelle sale dell'Accademia delle scienze.

Il Museo egizio è diviso in due sezioni, una delle quali comprende gli oggetti di grande mole, collocati al piano terreno, e l'altra gli oggetti di piccola mole, collocati in grandi sale al

(1) Il Museo di antichità della R. Università di Torino, di Ariodante Fabbretti — Torino, 1872.

terzo piano. Sono da notarsi principalmente le statue degli antichi Faraoni, molte colossali, tutte d'un pezzo, in granito nero macchiato, in sienite, ossia granito roseo, in basalte verde e nero, in pietra calcarea, in arenaria. Le più importanti sono: un colosso di arenaria rossa, rappresentante il Faraone Seti II, sotto il quale ha avuto luogo l'esodo; due statue, parimente colossali di Tutmosi I e di Tutmosi II (il famoso Moeris dei Greci); una statua in granito roseo di Amenofi II; una minore di granito nero dello stesso Amenofi II; una piccola statua in pietra calcarea bianca del Faraone Amosis-Amenhotep; finalmente una statua colossale del celebre conquistatore Sesostri, la quale fino a più fortunate scoperte vuolsi considerare come il capo lavoro della scoltura egiziana.

Moltissime statue rappresentano dei, dee, animali sacri, esseri mitici; altre rappresentano persone private. Sonovi 180 steli, ossia bassorilievi funerari, coperti di iscrizioni sacre; di queste steli molte si fanno ammirare per la squisitezza con cui furono lavorate. Sono pure da ammirarsi oltre a venti quadri dipinti su tavola, alcuni dei quali conservano tuttora la freschezza del loro colore. Ricchissima è la serie di oggetti che servivano al culto, come altari, tavole di oblazione o di libazione, vasi sacri, profumieri, pani, uva, grano, frutta. Lo scarabeo era un simbolo veneratissimo presso gli Egizi; ve ne sono oltre 1500. Analoghi agli scarabei sono gli amuleti, de' quali se ne trovano parecchie centinaia. Si contano poi moltissime mummie: le une, meno belle e meno preziose, si veggono avviluppate dentro una quantità incredibile di benderelle, e ricoperte di una tela adorna della rappresentazione delle divinità dell'inferno egiziano e d'iscrizioni che esprimono il nome del defunto; le altre sono rinchiusse dentro casse fatte a somiglianza del corpo umano, e ricoperte di pitture e d'iscrizioni in caratteri sacri. Le più ricche sono poste in triplici sarcofagi di legno, incassati l'uno nell'altro. Raramente si trovano nelle catacombe d'Egitto cadaveri rinchiusi in sarcofagi di pietra; epperò pochissimi ne possiede l'Europa. Tuttavia il museo di Torino ne ha parecchi, tra cui è ammirabile quello dello jerogrammate Oro di Letopoli, in basalte verde.

Uno dei più importanti monumenti è il *papiro cronologico* o canone di Manetone. Questo documento pervenne a Torino rotto in mille pezzi e confuso in fondo ad una cassetta con vari frammenti di altri papiri; e noi siamo debitori della sua conservazione alle diligenti cure del signor Seyffarth, il quale dopo tre mesi di pazientissimo lavoro riuscì a mettere insieme tutti questi pezzi nella maniera in cui ora si trovano esposti nelle sale del nostro museo. Il documento comincia con nomi di dèi, che, come dice anche Manetone, regnarono sull'Egitto prima di Mene; poscia contiene la serie dei re mortali sino alla XIX dinastia. Hannovi altri papiri, parte astrologici, parte jeratici, parte funerari.

Pregiatissimo è quello detto il *grande rituale*, lungo 19 metri, alto 35 centimetri, con figure e 165 capi, pubblicato da Champollion nel 1842 col titolo di *Todtenbuch*, e già studiato da Champollion. Finalmente veggonsi vari oggetti di uso comune, come tele di cotone e di lino, panni, calzari di cuojo, di marroccchino ed intrecciati di foglie di palma; vasi di rame, di alabastro, di terra cotta, strumenti ed utensili di varie arti. Fra i monumenti che adornano il Museo egizio, merita menzione per le sue strane vicende la famosa *tavola isiaca* di bronzo, la quale, donata dal papa Paolo III al figlio del cardinale Bembo e poscia perduta, fu ritrovata nel 1709 a Torino in mezzo a vecchi arnesi, e nel 1797 emigrò anch'essa a Parigi. Dopo di essere stata oggetto delle interpretazioni più contraddittorie, perdette il prestigio di antichità, in conseguenza della scoperta di Champollion, ed oggi viene considerata come un monumento pseudo-egiziano dell'età di Adriano.

La collezione degli oggetti di antichità greco-romane vanta: un Cupido che dorme sulla pelle di un leone; un busto in marmo dell'imperatore Giuliano; due teste colossali, una di Adriano e l'altra di Claudio il Gotico; una testa di Antinoo, inghirlandata di pampini a foggia di baccante; una testa colossale di Niobe, proveniente dalle rovine di Alba Pompeia. Un bel lavoro è il mosaico che fu trovato a Stampace nell'isola di Sardegna nel 1766. È diviso in più pezzi, i quali da prima erano uniti insieme, e raffiguravano Orfeo con berretto frigio in testa nell'atto di suonare la lira, circondato da vari animali. Nella serie delle statuette di bronzo, primeggia una Pallade, scoperta nel 1828 nell'alveo del torrente Versa il quel di Stradella. Di squisito lavoro è pure un Fauno trovato nel passato secolo nel sito dell'antica città d'Industria. Sonovi poi alcune patere, un tripode, parecchie tavole con iscrizione, vasi, strumenti, ecc. Notabile soprattutto è la raccolta dei vasi fittili e per eleganza di forma e per finitezza di lavoro. Molti di questi vasi furono trovati sotterra nei siti delle antiche città di Pollenzo ed Industria.

Importantissima è la classe delle monete. Ve ne sono delle rarissime in tutti i metalli. La somma totale è di circa 24,000, che abbracciano tutti i periodi della storia antica dell'Asia, della Grecia, dell'Italia. È pure posseduto da questo museo il prezioso *medagliere* che dal cav. Lavy nel 1835 fu donato all'Accademia delle scienze. Agli oggetti di antichità greco-romane ed egizi se ne aggiunsero alcuni provenienti dall'Asia, e due bei gruppi moderni d'avorio, rappresentanti il giudizio di Salomone e il sacrificio di Abramo.

R. Pinacoteca. — La fondazione della *Galleria dei quadri* è dovuta al re Carlo Alberto, il quale volle che le preziose pitture, che si trovavano sparse nei palazzi reali, fossero collocate nelle vaste sale del palazzo Madama, perchè da tutti coloro che ne avessero vaghezza si potessero con facilità am-

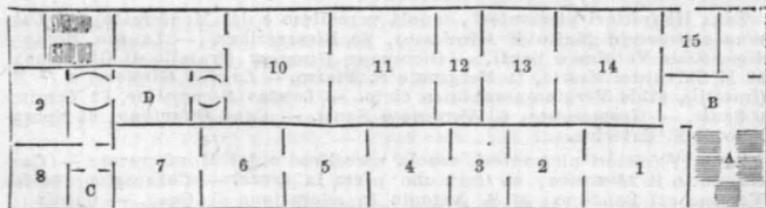
mirare e studiare. L'aprimiento delle sale venne fatto nel 1832. D'allora in poi la R. Galleria, mercè i doni provenienti dalla munificenza sovrana o da privati cittadini, si arricchì di opere egregie. Nel 1848, essendo il palazzo Madama divenuto sede del senato del regno, il pubblico doveva spesso astenersi dal visitare la galleria, perchè le sale erano occupate dagli uffizi. Oltrecciò il calore delle stufe danneggiava grandemente i dipinti. Allora si deliberò di trasportare in sito più conveniente la Pinacoteca, e fu scelto il palazzo dell'Accademia delle scienze; ma solamente nel 1864 poterono essere aperte le sale del nuovo edificio.

La Galleria dei quadri di Torino meritò molte lodi dal Lanzi, prima che fosse fatta pubblica dal re Carlo Alberto. Basterebbe a nobilitarla quella che lo stesso Lanzi chiama una *maraviglia*, la Maddalena di Paolo Veronese. Sonovi poi innumerevoli quadri di pittori Olandesi e Fiamminghi di grande rinomanza, tra i quali si notano il Vandyck, il Rembrandt, il Potter, il Vouwermans, i Teniers, il Gérard Dow ed altri sommi.

Ma soprattutto vuol essere ricordata l'antica *scuola piemontese*, fin qui troppo negletta, della quale si hanno le migliori tavole, come quelle che appartengono al Macrino d'Alba, al Presbitero, al Borgognone Ambrogio da Fossano (celebre disegnatore della facciata della Certosa di Pavia), al Gandolfino, al Gigvenone, al Gaudenzio Ferrari, al Lanino, all'Ottaviano Cane, al Grammorseo e finalmente al Defendente De-Ferrari da Chivasso, i cui dipinti furono finora erroneamente attribuiti all'Alberto Durer o alla scuola tedesca in genere. Dobbiamo in particolar modo saper grado al Direttore della nostra Pinacoteca, signor barone Gamba, per avere, mediante accurate indagini, ristabilito di molti autori piemontesi il vero nome, il monogramma e la patria, a rettificazione del falso giudizio sopranotato.

PIANTA DELLA PINACOTECA.

Cortile del palazzo dell'Accademia delle scienze.



Via dell'Accademia delle scienze.

A. Scala. — B. Vestibolo. — C. Gabinetto dell'Ispettore. — D. Andito ornato di busti di principi della casa di Savoia.

I dipinti sono ripartiti in 15 sale nell'ordine seguente (1):

SALA I (ritratti e battaglie): — *Tempesta*, 1 Torneo sulla piazza Castello di Torino per le nozze di Vittorio Amedeo I con Cristina di Francia. — *Hugthenburg*, 2 Battaglia di Zenta vinta dal principe Eugenio sui Turchi (1697); 3 Battaglia di Chiari (1701). — *Van Scuppen*, 4 Il principe Eugenio. — *Hugthenburg*, 5 Battaglia di Luzzara; 6 Battaglia di Hochstedt. — *Van Dyck* (copia da), 7 Maria Caterina di Spagna, moglie di Carlo Emanuele I; 8 Giovane principessa. — *Incognito*, 9 Il cardinale Maurizio di Savoia fanciullo. — *Miele*, 10 Maria Giovanna Battista di Nemours, moglie di Carlo Emanuele II. — *Carlo Vanloo*, 11 Anna d'Orléans, moglie di Vittorio Amedeo II; 12 Vittorio Amedeo II. — *Mignard*, 13 Maria Cristina di Francia. — *Carlo Vanloo*, 14 Vittorio Amedeo II. — *Argenta*, 15 Emanuele Filiberto e un nano di corte. — *Otho van Veen*, 16 Giovane principessa. — *Hugthenburg*, 17 Battaglia di Torino (1706); 18 Battaglia di Oudenarde. — *Meulen*, 19 Battaglia di Treviri. — *Hugthenburg*, 20 Battaglia di Malplaquet. — *La-Pegna*, 21 Battaglia di Guastalla vinta da Carlo Emanuele III (1734). — *Hugthenburg*, 22 Battaglia di Cassano; 23 Battaglia di Peterwaradin; 24 Battaglia di Belgrado. — *Meulen*, 25 Assedio di Chivasso posto dal principe Tommaso (1639). — *Van Dyck*, 26 Amedeo e Luisa, figliuoli del principe Tommaso di Savoia. — *Argenta*, 27 Emanuele Filiberto. — *Orazio Vernet*, 28 Carlo Alberto. — *Clouet*, detto *Jeannet*, 29 Margarita di Valois, moglie di Emanuele Filiberto. — *Van Dyck*, 30 Il piccolo principe Giacinto di Savoia. — *Clouet*, 31 Carlo III di Savoia. — *Champagne*, 32 Il card. Maurizio di Savoia.

SALA II (pittori piemontesi, scuola vercellese e del Monferrato): — *Macrino d'Alba*, 33 S. Paolo e S. Luigi; 34 S. Lorenzo, S. Giovanni Battista e S. Rosa. — *Presbitero*, 35 Trittico. — *Macrino d'Alba*, 36 S. Pietro e un vescovo; 37 S. Giovanni evangelista, S. Caterina martire e S. Antonio di Padova. — *Borgognone Ambrogio*, 38* La predicazione di S. Ambrogio. — *Macrino d'Alba*, 39 S. Francesco d'Assisi in atto di ricevere le stimate; 40 Deposizione dalla croce. — *Gandolfino*, 41 Trittico. — *Macrino d'Alba*, 41bis S. Ambrogio e S. Agostino. — *De-Ferrari Defendente*, 42 Trittico. — *Giovenone Girolamo*, 43* Vergine e Santi (dipinto a tempera su tavola). — *De-Ferrari Defendente*, 44 Sposalizio di S. Caterina. — *Gandolfino*, 44bis Vergine col Bambino. — *Macrino* (scuola di), 45 S. Giacomo; 46 S. Giovanni Battista. — *Scuola vercellese*, 47 Adorazione dei Magi. — *Giovenone Girolamo*, 47bis Vergine e Santi. — *Borgognone*, 48 Vergine col Bambino. — *De-Ferrari Defendente*, 48bis Santi. — *Ferrari Gaudenzio*, 49 S. Pietro apostolo e un divoto. — *Ferrari Gaudenzio* (maniera di), 49bis Sacra Famiglia. — *Bazzi Antonio*, soprannominato il *Sodoma*, da Vercelli, 50* Sacra Famiglia. — *Macrino d'Alba*, 50bis* Vergine e Santi. — *Lanino Bernardino*, 51 Sacra Famiglia. — *Ferrari Gaudenzio*, 52 Incontro di Maria Vergine con S. Elisabetta; 53 Il Padre Eterno; 54 Deposizione dalla croce; 54bis* Vergine e Santi. — *Bazzi*, 55 Vergine e Santi. — *Lanino Bernardino*, 56 Deposizione dalla croce. — *Ferrari Gaudenzio*, 57 S. Gioachino scacciato dal tempio; 58 La Vergine in atto di prendere il Bambino presentatole da S. Elisabetta. — *Cane Ottaviano*, 59 Vergine e Santi.

SALA III (pittori piemontesi, scuola vercellese e del Monferrato): — *Giovenone Giuseppe* (figlio di Girolamo), 60 Risurrezione. — *Lanino Bernardino*, 60bis Vergine e Santi. — *Giovenone Giuseppe* (fratello di Girolamo), 61 Il Salvatore risorto, la Vergine e S. Pietro. — *Lanino Girolamo e G. B.* (fratelli), 61bis Vergine assunta in cielo. — *Lanino Bernardino*, 62 Vergine e Santi. — *Grammorseo*, 63 Vergine e Santi. — *Cane Ottaviano*, 64 Sposalizio di S. Caterina.

SALA IV (pittori piemontesi, scuola vercellese e del Monferrato): — *Caccia*, detto il *Moncalvo*, 65 Gesù che porta la croce. — *Caravoglia*, 66 La Vergine col Bambino; 67 S. Antonio in adorazione di Gesù. — *Caccia (il Moncalvo)*, 68 S. Bernardo abate; 69 Le stimate di S. Francesco. — *Caravoglia*, 70 S. Antonio di Padova che accarezza Gesù. — *Molineri*, 70bis Un giovane nudo; 71 Un prigioniero; 72 Un santo in orazione. — *Olivero*, 73

(1) Sono notati con asterisco i capolavori che mi sembrano maggiormente degni di attenzione.

Salita al Calvario; 73bis Festa campestre. — *Molineri*, 74 Decapitazione di S. Paolo; 75 Il Salvatore coronato di spine. — *Marini*, 76 Battaglia di Rethel. — *Beaumont*, 77 Il castigo dei serpenti dato da Dio al popolo d'Israele. — *Migliara*, 77bis Veduta di Venezia. — *Biscarra*, 78 Caino. — *Migliara*, 78bis Veduta di Milano. — *Pêcheux*, 79 Adone. — *Migliara*, 80 S. Marco di Venezia; 81 Certosa di Pavia; 82 Un ponte; 83 Camposanto di Pisa; 84 Una fontana; 85 S. Zaccaria di Venezia; 86 Paesaggio. — *Gallari Bernardino*, 87 Apollo; 88 Caduta di Fetonte; 89 Trionfo di Bacco. — *D'Azeoglio* (Massimo), 90 Paesaggio.

SALA V (scuola toscana, lombarda, veneta, parmense, modenese, bolognese, romana, ligure, napoletana, XIV, XV e XVI secolo): — *GiOTTO*, 91 La Vergine col Bambino. — *Gaddi*, 92 Santi. — *Fra Angelico*, 93 Vergine e Bambino; 94 Angelo in adorazione. — *Dello*, 95 Trionfo d'amore. — *Fra Angelico*, 96 Angelo in adorazione. — *Pollaiuolo*, 97* Tobia. — *Botticelli*, 98* Tobia; 99 Vergine e Santi. — *Spinelli*, 100 Distruzione di Gerusalemme. — *Francia (il Raibolini)*, 101* Il Salvatore posto nel sepolcro. — *Santa Croce* (maniera di), 102 Vergine e Santi. — *Credi*, 103 Vergine e Bambino. — *Scuola lombarda* (attribuito a *Beltraffio*), 104 Lo sposalizio di S. Caterina. — *Bellini*, 105 Vergine e Santi. — *Bugiardini*, 106 Sacra Famiglia. — *Oggionno* (Marco d'), 107 Gesù che porta la croce. — *Garofolo*, 108 Gesù che disputa coi dottori. — *Raffaello* (scuola di), 108bis Ritratto di Giulio II. — *Carrucci*, detto da *Pontormo*, 109 Sacra Famiglia. — *Scuola romana*, 110 S. Paolo nel deserto. — *Scuola lombarda*, 111 Vergine e Santi. — *Beccafumi*, detto *Mecherino*, 112 Sacra Famiglia. — *Scuola lombarda* (attribuito a *Beltraffio*), 113 Il Padre Eterno. — *Pietrino*, 114 S. Pietro e S. Caterina. — *Pacchia*, 115 Sacra Famiglia. — *Bonvicino*, detto il *Moretto*, 116 Vergine e Bambino. — *Santa Croce*, 117 Cardinale Grimani. — *Savoldo*, 118 Sacra Famiglia; 119 Adorazione dei pastori. — *Andrea del Sarto* (scuola di), 120 Sacra Famiglia. — *Franciabigio*, 121* L'Annunziazione (descritta dal Vasari). — *Penni (il Fattore)*, 122 Gesù portato al sepolcro (copia da Raffaello). — *Mazzuoli (il Bastaruolo)*, 123 Adorazione dei pastori. — *Daniele di Volterra*, 124 Gesù in croce. — *Sesto* (Cesare da), 125 Vergine e Bambino (su carta aggiustata sopra tela). — *Scuola di Andrea del Sarto*, 126 Sacra Famiglia. — *Bronzino Angelo*, 127 Eleonora di Toledo, moglie di Cosimo I. — *Clovio D. Giulio*, 127bis* Il SS. Sudario sostenuto da Angeli e Gesù deposto nel sepolcro. — *Bronzino*, 128 Cosimo I. — *Peruzzi*, 128bis Studio d'una testa di giovane donna. — *Tiziano* (copia da), 129 Il papa Paolo III. — *Paris Bordone*, 130 Ritratto di una donna. — *Daniele di Volterra*, 131 Decollazione di S. Giovanni.

SALA VI (scuola toscana, lombarda, veneta, parmense, modenese, bolognese, romana, ligure, napoletana, XVI e XVII secolo): — *Bonifazio*, 132 Sacra Famiglia e Santi. — *Mantovano*, 133 L'Assunzione. — *Scuola parmigiana*, 134 Il santo Volto. — *Morone*, 135 Testa d'incognito. — *Bembo*, 136 Le tre Grazie. — *Schiavone*, 137 I Greci sotto le mura di Troja; 138 Il giudizio di Paride. — *Rossi (Salviati)*, 139 Adorazione dei Magi. — *Badile*, 140 Presentazione di M. V. al tempio. — *Semini*, 141 La Vergine, S. Giuseppe e pastori che adorano Gesù Bambino. — *Schiavone*, 142 Incendio di Troja; 143 Ratto di Elena. — *Samacchini*, 144 Andromeda. — *Il Bassano (Jacopo da Ponte)*, 145 Gesù coronato di spine. — *Vanni*, 146 Gesù crocifisso. — *Calvart (il Fiammingo)*, 147 S. Pietro. — *Il Bassano (Jacopo)*, 148 Ritratto. — *Vanni*, 149 La Maddalena. — *Sementi*, 150 Cleopatra morente. — *Barocci* (scuola di), 151 S. Michelina. — *Mantovano*, 152 Il Padre Eterno. — *Crespi*, 153 Presepio. — *Mazzuchelli (Morazzone)*, 154 la morte di Virginia. — *Barocci*, 155 La cena del Signore. — *Calvart*, 156 La Maddalena portata in cielo. — *Paolo Veronese*, 157* La regina Saba e Salomone. — *Caracci Annibale*, 158 S. Pietro pentito. — *Procaccini*, 159 Sacra Famiglia. — *Caracci Agostino*, 160 Contadini che raccolgono frutti. — *Michelangelo da Caravaggio*, 161 Un suonatore.

SALA VII (scuola toscana, lombarda, veneta, parmense, bolognese, romana, ligure, napoletana, XVII e XVIII secolo): — *Il Tintoretto*, 162 la SS. Trinità. — *Guido Reni*, 163 S. Giovanni Battista nel deserto. — *Guercino* (scuola di), 164 S. Francesco d'Assisi. — *Guido Reni*, 165 Vergine e Bambino. — *Badalocchio*, 166 S. Girolamo. — *Il Bassano (Francesco)*, 167* Fucina di calderai. — *Guercino* (imitazione di), 168 Davide. — *Guido Reni*, 169 Ri-

tratto. — *Crespi (il Cerano)*, 170 S. Carlo Borromeo e S. Francesco d'Assisi ai piedi della Vergine. — *Giorgione*, 171 Ritratto d'ignoto (secondo il Direttore generale della Pinacoteca, dovrebbe essere designato come copia del ritratto di Giuliano dei Medici dipinto da Raffaello in Roma). — *Gessi*, 172 Apollo e Dafne. — *Tiarini*, 173 S. Pietro. — *Ribera (lo Spagnoletto)*, 174 S. Girolamo. — *Cesari (d'Arpino)*, 175 Adamo ed Eva. — *Gatti (il Soiaro)*, 176 Adorazione dei pastori. — *Albani*, 177* Salmace ed Ermafrodito; 178* Salmace nel bagno. — *Caracci Lodovico*, 179 Testa del Salvatore. — *Il Guercino*, 180 S. Girolamo. — *Preti (il Calabrese)*, 181 Davide vincitore di Golia. — *Paolo Veronese* (scuola di), 182 Mosè salvato dalle acque. — *Il Guercino*, 183 Gesù nell'orto. — *Guido Reni* (scuola di), 184 La fama. — *Il Guercino*, 185 S. Elisabetta, regina d'Ungheria; 186 S. Giacomo. — *Guido Reni*, 187 S. Francesco d'Assisi. — *Guido Reni* (scuola di), 188 S. Caterina. — *Allori*, 189 Il sogno di Giacobbe. — *Tiziano* (scuola di), 189bis La cena d'Emaüs.

SALA VIII (smalti su porcellana eseguiti da A. Constantin di Ginevra ed acquistati dal re Carlo Alberto al prezzo di L. 125,000): — *Constantin*, 190 S. Giovanni Battista nel deserto. — *Verbruggen*, 190bis Uno stemma in bassorilievo. — *Constantin*, 191 La Madonna della seggiola; 192 La visione di Ezechiello; 193 Leone X; 194 La Maddalena nel deserto; 195 Ritratto dello stesso Constantin; — *Luca della Robbia*, 196 La Vergine in adorazione del Bambino, e S. Giovanni Battista. — *Constantin*, 197 La Poesia; 198 Vergine e Bambino; 199 Ritratto della Fornarina; 200 Ritratto di Annibale Caracci; 201 Ritratto di P. P. Rubens; 202 Ecce Homo; 203 Copia della Venere del Tiziano; 204 La Madonna del Sacco; 205 Ritratto di Tiziano; 206 Ritratto di Raffaello; 207 La Madonna detta di Casa Tempi.

SALA IX (frutti e fiori, scuole miste italiane e straniere): — *Bonzi (il Gobbo)*, 208 e 209 Corona di fiori con piccole figure nel mezzo. — *Cerquozzi (Michelangelo delle Battaglie)*, 210 Frutti; 211 Fiori e frutti. — *Huysum* (stile di), 212 Vaso di fiori; 213 Un vaso di fiori e una scimia. — *Cerquozzi*, 214 Frutti. — *Jacob van Esen*, 215 Piatto con frutti; 216 Canestro con frutti. — *Desportes*, 217 Frutti con un fagiano ed altri selvatici. — *Breughel (il Napolitano)*, 218 Frutti e fiori. — *Breughel (il Meleagro)*, 219 Piatto con fichi e pane. — *Snyders*, 220 Canestro con frutti; 221 Piatto di confetti ed animali di mare cotti. — *Desportes*, 222 Frutti con selvaggine. — *Heem*, 223 Ampolla di vetro con fiori. — *Breughel (il Napolitano)*, 224 Frutti. — *Fyt*, 225* Selvaggine con frutti. — *Bonzi*, 226 Canestro con frutti. — *Mignon*, 227* Vaso di fiori con piccoli insetti. — *Heem*, 228* Fiori e frutti con serpi e altri animali. — *Cerquozzi*, 229 Fiori e frutti; 230 e 231 Frutti. — *Fyt* (maniera di), 231bis Animali e frutta.

ANDITO tra la sala IX e X: — *Crespi*, detto il *Cerano*, Vergine e Santi. Scuola Lombarda (già attribuito a *Beltraffio*), Sacra Famiglia. — *Ghirlandaio* (scuola di), La Vergine che riceve la corona della SS. Trinità.

SALA X (scuola toscana, lombarda, veneta, parmense, modenese, bolognese, romana, ligure, napoletana, XVI, XVII e XVIII secolo): — *Strozzì (il Prete genovese)*, 232 Ritratto. — *Cagnacci*, 233 La Maddalena nel deserto. — *Il Veronese*, 234* La Maddalena che lava i piedi al Salvatore. — *Guido Reni*, 235 Apollo che scortica Marsia; 236 Gruppo di putti. — *Duguet (Gasp. Pousin)*, 237 Cascatelle di Tivoli; 238 Cascatelle. — *Il Guercino*, 239 S. Francesca; 240* Il Padre Eterno. — *Sirani Elisabetta*, 241 Caino che uccide Abele. — *Il Guercino*, 242 Ecce Homo. — *Cairo*, 243 Il Salvatore nell'orto. — *Lomi (il Gentileschi)*, 244* L'Annunziata. — *Il Bassano (Francesco)*, 245* Il ratto delle Sabine. — *Salvator Rosa* (imitazione di), 246 Battesimo di Gesù nel Giordano. — *Morazzone*, 247 Fulvia svenuta alla vista della testa di Cicerone. — *Il Guercino*, 248 Il Redentore. — *Lomi Aurelio*, 249 Adorazione dei Magi. — *Scuola Napolitana del 1600*, 250 Il Salvatore morto, in grembo alla Vergine addolorata. — *Strozzì (il Prete genovese)*, 251 Omero. — *Michelangelo Caravaggio*, 252 Un filosofo. — *Il Guercino*, 253 Il re Davide. — *Il Domenichino*, 254 Gruppo di putti.

SALA XI (scuola toscana, lombarda, veneziana, parmense, modenese, bolognese, romana, ligure, napoletana, XVII e XVIII secolo): — *Castiglione (il Grechetto)*, 255 Un Satiro e Baccanti. — *Il Guercino*, 256 S. Paolo eremita.

— *Il Sasso-ferrato*, 257, 258 e 258bis Madonne. — *Carbone*, 259 Ritratto. — *Albani*, 260* Il Fuoco. — *Spada* (maniera di), 261 S. Gerolamo — *Il Guercino*, 262* Ritorno del figliuol prodigo. — *Albani*, 263 Salmace nel bagno respinta da Ermafrodito; 264* L'Aria. — *Piola Pietro*, 265 S. Paolo apostolo. — *Castiglione (il Grechetto)*, 266 Un mercato. — *Ferri Ciro*, 267 Il Salvatore nell'orto. — *Carbone*, 268* Maria Colonna, moglie di Paolo Spinola. — *Cignani (?)*, 269 Gesù che tiene il mondo. — *Dolci*, 270 Ecce Homo. — *Albani*, 271* La Terra. — *Ricci Sebastiano*, 272 Agar ripudiata da Abramo. — *Torre Flaminto*, 273 Rachele al pozzo. — *Albani*, 274* L'Acqua. — *Ricci Sebastiano*, 275 Salomone che incensa gli idoli delle sue concubine. — *Dolci*, 276* Testa di M. V. — *Maratta*, 277 L'Annunciazione. — *Scuola genovese*, 278 L'Assunzione. — *Dolci* (imitazione di), 279 La Vergine in preghiera. — *Mengs*, 279bis S. Pietro in cattedra. — *Batoni*, 280 Enea che salva suo padre Anchise. — *Crespi*, 281 Gesù adorato dai pastori. — *Cignani*, 282 Adone. — *Bellotto*, 283* Veduta di Torino dal lato del giardino reale. — *Pannini*, 284 Interno della Basilica di S. Pietro a Roma. — *Vanvitelli*, 285 Porto di Napoli. — *Cignani*, 286 La carità. — *Tiepolo*, 286bis Ingresso trionfale dell'imperatore Aureliano in Roma. — *Crespi*, 287 S. Giovanni Nepomuceno. — *Bellotto*, 288* Veduta dell'antico ponte sul Po a Torino. — *Pannini*, 289 Veduta di una parte della Basilica di S. Paolo a Roma. — *Batoni*, 290 Ercole al bivio; 291 La nascita del Salvatore. — *Cignani* (maniera di), 292 Venere e Cupido. — *Tiepolo*, 293 L'eresia calpestate dalla religione. — *Pannini*, 294 Piazza Navona a Roma. — *Maratta*, 295 La Vergine. — *Ricci Sebastiano*, 296 La Maddalena che lava i piedi al Salvatore. — *Batoni*, 297 Ritorno del figliuol prodigo. — *Magnasco*, 298 Paesaggio. — *Kauffman Angelica*, 299 e 300 Sibille. — *Nogari*, 301 Guerriero; 302 Testa di giovine donna; 303 Testa d'uomo; 304 Un giovane. — *Seiter Daniele*, 305 Il Salvatore morto — *Piola*, 305bis Adorazione del SS. Sacramento.

SALA XII (pittori della scuola fiamminga, olandese ed alemanna): — *Engelbrechtsen*, 306* Trittico: Cristo sul Calvario. — *Van Orley* (attribuito a), 307* Trittico: Cristo in croce. — *Lombard*, 308 Testa d'uomo. — *Bosch*, 309 Adorazione dei Magi. — *Swarts* (maniera di), 310 Giovane ammalato. — *Scuola fiamminga*, 311 Morte di M. V. — *Van Eyck* (imitazione di), 312 Visita di M. V. a S. Elisabetta. — *Scuola fiamminga*, 313 S. Francesco e un frate; 314 Natività di G. Cristo. — *Bruyn*, 315 Ritratto di donna. — *Scuola fiamminga*, 316 Erodiade. — *Mabuse* (scuola di), 317 S. Famiglia. — *Scuola tedesca*, 317bis Trittico: la Natività nel mezzo, a sinistra la SS. Annunziata, a destra la Circoncisione. — *Scuola di Colonia*, 318 Consacrazione di un re di Francia. — *Bruyn*, 319 Calvino? — *Van Eyck* (imitazione di), 320 Un divoto che prega. — *Aldegrevier* (maniera di), 321 Deposito di croce. — *Bril Paolo*, 322 Paesaggio. — *Bruyn*, 323 Ritratto. — *Incognito*, 324 Suonatrice. — *Goltzius*, 325 Guerriero. — *Breughel il giovane*, 326 Battaglia navale. — *De Momper*, 327 Foresta. — *Incognito*, 329 Petrarca. — *Van Balen*, 329 Vergine, Santi e Angeli. — *Goltzius* (maniera di), 330 Adorazione dei pastori. — *Breughel il vecchio* (scuola di), 331 Marina. — *Vos Paolo*, 332 Studio di un caudicido. — *Breughel de' Velluti*, 333 Miracolo di S. Uberto. — *Breughel de' Velluti* (attribuito a), 334 Una festa campestre. — *Franck il vecchio*, 335 Sala da festa. — *Bril Paolo*, 336 Paesaggio. — *Geldorp*, 337 Ritratto di donna. — *Van Dyck*, 338* I figli di Carlo I re d'Inghilterra. (Secondochè scrive R. d'Azeglio nella *R. Galleria illustrata*, questo quadro fu meritamente giudicato il capolavoro del massimo ritrattista fiammingo). — *Mierevelds* (maniera di), 339 Ritratto di dama. — *Rubens*, 340* L'apoteosi di Enrico IV. — *Van Dyck*, 340 bis La pietà. — *Breughel de' Velluti*, 341 Festa campestre. — *Van Balen*, 342 Cristo morto. — *Rubens*, 343 La Maddalena piangente. — *Rubens* (maniera di), 344 Giovine principessa. — *Mierevelt* (attribuito a), 345 Una principessa. — *Van Ravenstein*, 346 Una gentildonna; 347 Un gentiluomo. — *Van Steenuyck il vecchio*, 348 Interno di una cattedrale gotica. — *Van Dyck* (maniera di), 349 Sei teste di fanciulli della famiglia reale di Savoia. — *Téniers il vecchio*, 350 Festa campestre. — *Van Dyck*, 351* La principessa Isabella di Spagna. — *Breughel il vecchio*, 352 Festa campestre. — *Van Balen*, 353 Atteone cangiato in cervo. — *Hondt*, 354 Caccia dell'orso.

SALA XIII o DEI CAPOLAVORI (scuole miste italiane e straniere): — *Man-*

tegnà, 355 Madonna e Santi. — *Credi*, 356 Vergine e Bambino. — *Il Guercino*, 357 Vergine e Bambino. — *Memlinc*, 358* La passione (quadro maraviglioso: gran varietà di costumi e di bizzarre architetture del tempo; espressione singolare nelle figure; tinte fulgidissime). — *Van Christophsen*, 359 Vergine e Bambino. — *Bril Paolo*, 360 Paesaggio. — *Murillo* (scuola di), 360bis Madonna della Concezione. — *Saenredam*, 361* Interno di un tempio di protestanti. — *Mignon*, 362 Fiori e animalletti. — *Van Dyck*, 363* Ritratto equestre del principe Tommaso di Savoia. — *Téniers il giovane*, 364* Interno di un'osteria. — *Heem (Davide di)*, 365* Fiori, frutti, ecc. — *Wouwerman*, 366* Battaglia: attacco di un ponte (una delle più rinomate tele che esistano nelle gallerie d'Europa). — *Van Ravenstein*, 367 Una principessa. — *Téniers il giovane*, 368 Una maestra di musica. — *Botticelli*, 369 Allegoria. — *Both*, 370 Una donna e un contadino all'entrata di un bosco. — *Gaudenzio Ferrari*, 371* Gesù spirante sulla croce. — *Vos (Paolo di)*, 372 Caccia del cinghiale. — *Raffaello*, 373* La Madonna della Tenda. (I documenti e il parere dei più insigni biografi di Raffaello, del presente secolo, non lasciano dubbio sull'originalità di questo quadro, di cui esistono molte ripetizioni e copie). — *Botticelli*, 374 Vergine e Bambino. — *Donatello*, 375 Vergine e Bambino. — *Bazzi (il Sodoma)*, 376 Lucrezia. — *Paolo Potter*, 377* Armenti che pascolano in una vasta prateria. — *Livens il vecchio*, 377bis Un vecchio che dorme. — *Breughel de' Velluti*, 378* Paesaggio con figure. — *Honthorst (Gherardo delle Notti)*, 378bis Suo ritratto. — *Fr. Mieris*, 379* Suo ritratto. — *Breughel de' Velluti*, 380 Paesaggio e marina. — *Fr. Mieris*, 381 Suonatore di ghironda. — *Flinck*, 382* Borgomastro. — *Roos*, 383 Paesaggio. — *Murillo*, 383bis Un cappuccino. — *Van Dyck*, 384* S. Famiglia. — *Honthorst (Gherardo delle Notti)*. 385* Sansone. — *Holbsin*, 386* Ritratto di Erasmo. — *Schalcken*, 387* Suo ritratto. — *Gerardo Dow*, 388 Fanciulli che fanno bolle di sapone. — *Van Ruysdael*, 389* Paesaggio. — *Van Bredel?*, 390 Veduta di Scheveningen. — *Gerardo Dow*, 391* Giovane olandese alla finestra. — *Velasquez*, 392 Filippo IV re di Spagna. — *Rubens*, 393 S. Famiglia. — *Netscher Gaspare*, 394 Arrotino di Anversa. — *Schalcken*, 395 Latona. — *Van der Werff*, 396 Enone e Paride. — *Ribera (lo Spagnuolo)*, 397* S. Paolo anacoreta.

SALA XIV (scuola fiamminga, olandese e alemanna): — *Salaert*, 398 Processione in Bruxelles. — *Savery*, 399 Paesaggio con leoni e tigrì. — *Van Dyck* (scuola di), 400 Vergine e Bambino. — *Rubens* (scuola di), 401 Il serpente di bronzo. — *Van Dyck* (copia da), 402 S. Bastiano e un Angelo. — *Jordaens*, 403 Il paesaggio del mar Rosso. — *Witt*, 404 Rovine. — *Van Balen*, 405 Diverse persone in una sala (*Van Kessel* dipinse gli emblemi delle arti e dei mestieri). — *Craeyer (Gaspare di)*, 406 Gesù posto nel sepolcro; 407 Disputa di Gesù coi dottori. — *Spranger*, 408 Giudizio universale. — *Van Dyck* (ripetizione), 409 La Maddalena ai piedi del Salvatore. — *Franck-Floris*, 410 Adorazione dei Magi. — *Breughel de' Velluti* (maniera di), 411 Marina. — *Poelenburg*, 412 Paesaggio. — *Dujardin*, 412bis Paesaggio. — *Breughel de' Velluti* (maniera di), 413 Natura morta. — *Van Rembrandt* (imitazione di), 414 Adorazione dei Magi. — *Mytens*, 415 Carlo I re d'Inghilterra. — *Rubens* (ripetizione con ritocchi originali del maestro), 416 Risurrezione di Lazzaro. — *Vos (Cornelio di)*, 417 Ritratto del pittore *Snyders* e della sua consorte. — *Ru'ens* (scuola di), 417bis Una villanella e un soldato. — *Pietro Neefs*, 418 Interno di una chiesa. — *Brauer*, 419 Suonatrice di flauto. — *Wouwerman*, 420 Mercato di cavalli. — *Suisterman*, 421 Vittoria della Rovere col suo figlio, granduca di Toscana. — *Jordaens*, 422 Borgomastro. — *Téniers il giovane*, 423 Taverna con giocatori di mora. — *Van der Poel*, 424 Pescatori. — *Velasquez*, 425 Ritratto. — *Wouwerman*, 426 Scontro di cavalleria. — *Van der Faes* (cav. *Lely*), 427 Teste di studio di un gentiluomo, di una gentildonna e di un ragazzo. — *Téniers il giovane*, 428* Taverna e giocatori di carte. — *Minderout* (?), 429 Burrasca di mare. — *Van Rembrandt*, 430 Ritratto. — *Rubens* (scuola di), 431 Susanna. — *Fr. Bloemen*, 432 Paesaggio con cielo tempestoso; 433 Paesaggio. — *Téniers Abramo*, 434 Suonatore di ghironda. — *Ruysdael*, 434bis Un canale in Olanda (le figure sono dipinte da *Van der Velde*). — *Gerardo Dow*, 435 Ritratto di un vecchio. — *Molenaer*, 436 Ritratto. — *Boudewyns*, 437 Pesca in mare; 438 Pesca in un fiume. — *Grebber (Pietro di)*, 439 Risurrezione di Lazzaro. — *Scuola olandese*, 440 Ritratto. — *Fab. Bernhart*, 441 Agar ripudiata. —

Vries (Renier di), 442 Paesaggio. — *Incognito*, 443 Testa di studio. — *Pietro Neefs*, 444 Interno di una chiesa gotica. — *Vries (Renier di)*, 445 Paesaggio. — *Lange* (imitazione di *Van Dyck*), 446 Baccanali di Roma. — *Snyders*, 447 Caccia del cinghiale. — *Herman Zacht-Leven (Safleeven)*, 448 Paesaggio. — *Cuypp*, 448bis Marina. — *Safleeven*, 449 Paesaggio. — *Storck*, 449bis Marina. — *Van Rembrandt* (attribuito a), 450 Ritratto di un rabbino. — *Griffier*, 451 Festa campestre; 452 Veduta di Londra. — *Niccolò Van Eyck*, 453 Esercizio al guado di un fiume. — *Agricola*, 454 Paese con figurine rappresentanti la fuga in Egitto. — *Van Lint*, 455 Paesaggio. — *Scuola fiamminga*, 456 Paesaggio. — *Maes*, 457 Ritratto di Rembrandt. — *Schalken*, 458 Una vecchia (forse sua madre). — *Griffier*, 459 Paesaggio. — *Van der Werff*, 460 Morte di Abele. — *Vries (Kernier di)*, 461 Paesaggio. — *Snyders* (scuola di), 462 Combattimento di Galli. — *Rubens* (copia da), 463 Borgomastro. — *Maas*, 464 Borgomastro. — *Van Musscher*, 465 Ritratto di donna. — *Terburg* (scuola di), 466 Ritratto. — *Griffier*, 467 Paesaggio. — *Houbraken*, 468 Diogene. — *Schellingks*, 469 Paesaggio. — *Schifert* (?), 470 S. Famiglia. — *Murillo*, 470bis Giovinetto della famiglia Spinola di Spagna. — *Moor (Carlo di)*, 471 Piramo e Tisbe. — *Van der Myn*, 472 Morte di Sofonisba. — *Snyders* (imitazione di), 473 Caccia del cervo.

SALA XV (scuola francese). — *Carlo Vanloo*, 474 Ritratto di Luigi XV. — *Stella*, 475 Venere allo specchio; 476 Rebecca al pozzo. — *Cesare Vanloo*, 477 Veduta della Mandria presso la Veneria. — *Claudio Lorrain*, 478 Tramonto del sole. — *Manglard*, 479 Marina con rovine. — *Valentin*, 480 Cristo alla colonna. — *Il Borgognone*, 481 Vittoria di Sobieski sotto le mura di Vienna. — *Poussin*, 482 S. Margarita. — *Claudio Lorrain*, 483 L'aurora. — *Manglard*, 484 Marina. — *Netscher Costantino*, 484bis Ritratto di Molière. — *Vouet* (?), 485 Allegoria: unione del disegno colla pittura (copia da Guido Reni). — *Gagnereaux*, 486 L'amore che vince la forza. — *Netscher Costantino* (maniera di), 487 Luigi XIV e la sua famiglia. — *Boucher*, 488 Luigi XV e la sua famiglia. — *Pazzerò*, 489 Paesaggio. — *De Marne*, 490 Piccolo paesaggio. — *Pazzerò*, 491 Paesaggio. — *De Marne*, 492 Piccolo paesaggio. — *Pazzerò*, 493 Paesaggio. — *Pietro Mignard*, 494 Luigi XIV a cavallo. — *Niccolò Mignard*, 495 S. Giovanni Battista nel deserto; 496 Luigi XIV giovinetto. — *Bourdon*, 497 Strage degli innocenti. — *Van der Meulen*, 498 Paesaggio; 499 Mercato di cavalli. — *Cesare Vanloo*, 500 Veduta del castello di Collegno. — *Pietro Mignard* (?), 501 Il Delfino, figlio di Luigi XIV. — *Cesare Vanloo*, 502 Paesaggio; 503 Dintorni della Veneria; 504 Dintorni di Torino. — *Incognito*, 505 Ritratto. — *Incognito* (già attribuito a *Holbein*), 506 Ritratto del card. di Lenencourt.

SCALONE: *Seb. Ricci*, 507 Mosè che fa scaturire l'acqua dalla rupe; 508 Innocenza di Susanna. — *Jacopo Bassano*, 509 Mercato di un villaggio. — *Jacopo Bassano* (maniera di), 510 Mercato di un villaggio. — *Sementi*, 511 Sansone vincitore dei Filistei. — *Procaccini*, 512 Il marchesato di Susa (quadro allegorico). — *Miele*, 513 Caccia del cervo (*la Curea*); 514 Caccia del cervo (*l'Assemblea*).

R. Accademia Albertina di Belle Arti. — In Torino, fino dal 1652, i pittori, scultori ed architetti erano insieme uniti in una compagnia che portava il nome di *Università*. Nel 1675 questa compagnia crebbe d'importanza e di splendore coll'aggregarsi all'Accademia di S. Luca di Roma; tre anni dopo, la duchessa Maria Giovanna Battista la eresse in *Accademia* e le diede stanza in uno de' suoi palazzi. Negli anni 1716, 1736 e 1738 fu oggetto delle cure di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III. Nel 1778, un secolo dopo la sua istituzione, il re Vittorio Amedeo III la riordinò, dandole il nome di *Accademia Reale di pittura e scoltura*, e incaricandola della sorveglianza delle due scuole di disegno e di arte statuaria, la prima delle quali era diretta da Lorenzo Pêcheux e la seconda da

Ignazio Collini, due valenti artisti. Ma le rivoluzioni e le guerre turbarono i pacifici studi, i quali non furono ripresi che nel 1822 sotto il regno di Carlo Felice; due anni dopo, lo stesso sovrano riformò l'Accademia e le diede il nome di *R. Accademia di Belle Arti*. Salito al trono il re Carlo Alberto, le concesse una ampia e comoda sede nel palazzo dove ora si trova (via dell'Accademia Albertina, n° 6), e le diede la somma di 100,000 lire per le spese occorrenti, oltre una bella serie di cartoni. In segno di gratitudine l'Accademia prese il nome che ha presentemente di *Accademia Albertina*.

L'Accademia procura l'ammaestramento de' giovani nelle belle arti; promuove l'incremento delle medesime; ne onora e ne incoraggisce con premi i cultori. Oltre le scuole preparatorie del disegno, della prospettiva ed architettura elementare e dell'anatomia descrittiva, vi sono corsi speciali di pittura, di scoltura, di ornato e plastica ornamentale, d'incisione in legno e di paesaggio. Havvi pure un corso normale per formare maestri di disegno destinati all'insegnamento delle scuole tecniche, normali e magistrali. Gli allievi sono annualmente da 320 a 350 (1).

L'Accademia possiede: una copiosa raccolta di quadri, tra i quali sono preziosissimi i quadri antichi legati alla medesima dal vescovo Mossi di Morano; — i cartoni donati dal re Carlo Alberto, di cui 24 sono di Gaudenzio Ferrari, e parecchi disegni di Leonardo da Vinci, del Lanino, del Guercino, di Taddeo Zucari e di Van Dyck; — una biblioteca preziosa di opere d'arte; — una collezione ricca di incisioni; — un disegno di Lafitte, contenuto in una cornice intagliata in legno da Giuseppe Bonzanigo d'Asti, lavoro di una mirabile perfezione, ecc.

Tra le opere più notabili della galleria si enumerano le seguenti, cioè: la Vocazione di S. Matteo, del Caravaggio; il Tasso che canta i suoi versi, dello stesso; Achille riconosciuto alla corte del re di Scio, di Simon Vouet; Battaglia, del Borgognone; Rovine del tempio della Sibilla Cumana, di Poëlembourg; Paesaggio, dello stesso; Paesaggio, di Wanleeven; Caduta d'acqua, Bosco con tre figure ed un angelo, del Crivelli; Rivenditrice di commestibili, del Bassano; S. Filippo, di Meyer; lo Sposalizio di S. Caterina, del Piola; un Satiro che sprema un grappolo d'uva, del Rubens; un santo Martire spirante, dello stesso; Sacra Famiglia, di Schidone; S. Francesco, di Van Dyck; Battaglia del duca d'Alba nelle Fiandre, di Waltz; Ritratto, di Saiter; S. Alessio, di G. Bellino; la SS. Vergine, del Moncalvo; la SS. Vergine, di Giotto; la Deposizione dalla croce, di Daniele di Volterra; Santi e Sante, del Macrino; la Deposizione di G. C., del Montagna; la SS. Vergine, di Paris Bordone; la

(1) Le vicende dell'Accademia Albertina e lo stato odierno degli studi che in essa si compiono si trovano distesamente esposti in una recente relazione stampata dalla tipografia Bona. Tale relazione fu dettata dal segretario dell'Accademia cav. C. Felice Biscarra, pittore e scrittore egualmente rinomato.

SS. Vergine (detta del *Velo*), di Raffaello Sanzio; Sacra Famiglia, di Andrea del Sarto; tre Suonatori, del Correggio S. C.; Manigoldo che ha reciso il capo a S. Giovanni Battista, di Caracci Ag.; l'Arcangelo Michele, di Luca Giordano; Giacobbe che riceve la benedizione da Isacco, del Guercino; S. Giovanni Battista, del Luini; Erodiade che riceve il capo di S. Giovanni Battista, del Palma; la Comunione di S. Francesco, di Raffaellino del Garbo; la SS. Vergine Assunta, del Sassoferrato; S. Sebastiano, dello Spada; il divin Salvatore, del Dolce; tre Apostoli, di Gaudenzio Ferrari; S. Antonio abate, del Macrino; due Santi, dello stesso; S. Michele che scaccia gli Angeli ribelli, del Moncalvo; una Santa, del Valentin.

Società promotrice di Belle Arti. — La *Società promotrice di Belle Arti* (via della Zecca, 25) deve la sua origine al conte Cesare di Benevello, il quale nel 1842, associatosi con parecchi altri, aprì nel proprio palazzo una pubblica mostra di belle arti, collo scopo di promuoverne lo studio ed incoraggiarne i cultori. In pochi anni questa privata società crebbe mirabilmente, e nel 1862 si trovò in grado di innalzare a proprie spese il palazzo da essa presentemente occupato. Tale edificio, costruito sui disegni dell'architetto Mazzuchetti, contiene sette ampie sale ben illuminate dall'alto, oltre i locali accessori. Quivi, in ogni primavera, si apre una pubblica mostra di oggetti di belle arti provenienti dalle varie parti dell'Italia, e la società, calda patrocinatrice di quest'importante istituzione, accorda in tale occasione egregie somme di danaro per l'acquisto dei migliori lavori. Il numero dei soci presentemente è di circa 2100. I medesimi sono tenuti di pagare almeno un'azione di L. 20 all'anno. Terminata l'esposizione, in un'adunanza generale della società, si procede all'estrazione a sorte dei soci che debbono avere in premio uno degli oggetti acquistati. Quelli, che non sono favoriti dalla sorte, ricevono in dono un elegante *album*, contenente l'illustrazione delle principali opere esposte.

Museo civico. — Nella via Gaudenzio Ferrari, n° 1, si trova il palazzo che fu destinato a sede del *Museo civico*. Quest'istituto, dipendente dal municipio e consistente dapprima in alcune reliquie di scavi collocate nel gabinetto del ginnasio Monviso (porta Nuova), fu nel suddetto palazzo solennemente inaugurato nel 1863 e ricomposto da poco con nuovo organico che ne determinò l'indirizzo a tre distinte raccolte: *preistorica ed etnologica, oggetti del medio evo e delle età successive, opere moderne di pittura e scultura*; le quali, appena sia sgombrato il locale delle scuole, saranno ripartite in altrettante sezioni, una per piano.

La raccolta preistorica primeggia tra le principali d'Italia, vuoi per numero, vuoi per qualità degli oggetti esposti: armi di pietra d'ogni specie, strumenti e vasi, bronzi ed ori, ruote e

piroghe di varia forma, estratte dalle torbiere delle antiche provincie e di cui due conservate nel loro stato di giacitura, il tutto disposto per ordine di luoghi dal benemerito professore Bartolomeo Gastaldi. Vi stanno pure annessi gli oggetti dell'età così detta di transizione e un compendio di arnesi di rimota antichità provenienti dal Messico, dal Giappone e da altre contrade lontane. La sala occupata dalla collezione Bertea è una degnissima appendice della raccolta; presso la quale si osserva la preziosa macchina perforatrice dell'ultimo diaframma del passaggio alpino del Fréjus, coi due massi di roccia caduti dal medesimo.

La collezione del medio evo e delle età successive è rappresentata da vari frammenti di scoltura in marmo; da otto pezzi del celebre sarcofago preparato per Gastone di Foix; dall'urna che chiudeva le ceneri del poeta Filippo Vagnone, con bassorilievi mitologici, unico monumento del cinquecento che rimane al nostro paese; da vari busti in marmo e in bronzo di persone illustri; da un grandioso stemma in terra cotta dei conti di Savoia; da molte opere d'intaglio in legno, fra cui le parti più cospicue del coro di Staffarda e del convento del Bosco, dossali e paramenti d'altare istoriati; da croci e simili arredi di chiesa; da trittici con dipinti e sculture in avorio di speciale bellezza; da parecchie agemine di finissimo lavoro; da smalti (uno dei quali bisantino-italiano), pietre, cristalli ed avori; da mobili ed arnesi di vario uso in legno ed in ferro, fra cui una chiusura di ripostiglio di cose sacre ed una porta di casa di Torino, segnata dell'anno 1517; dagli statuti del comune, del secolo XIII, fregiati di miniature e provveduti di catena; dalla pianta della città al tempo del duca Emanuele Filiberto, contornata a punta di penna di accessori; da carte e diplomi di soggetto patrio. Sono ancora da citare i saggi di ceramica italiana, in specie quelli preziosi e svariati delle antiche fabbriche di Savona e di Torino-Vinovo, che formano in parte il dono del marchese d'Azeglio, e la serie degli intagli in legno od avorio degli artisti piemontesi, tra cui primeggiano Bonzanigo e Tanadei, che vissero oscuri tra il secolo scorso e l'età presente. — Presso gli oggetti d'arte e di industria, per angustia di locali, sono spiegati sotto vetrina numerosi autografi dei principi di Savoia e di uomini illustri delle antiche provincie, e in categoria separata per tutto il regno, di quelli che hanno cooperato in vario modo al risorgimento nazionale (le quali cose richiamano moltissimo l'attenzione del popolo). Lo stesso si dica delle monete e delle medaglie battute dai signori e dai comuni d'Italia, compresa tutta la serie metallica dei principi di Savoia.

La galleria delle opere moderne di pittura è la prima e la più cospicua del regno, sia in grazia dei doni della famiglia sovrana, sia per non essere stata circoscritta, come altre, a raccogliere i lavori degli artisti di una sola regione, ma di tutta la Penisola. I dipinti esposti ascendono a circa 150; sono spe-

cialmente notabili i seguenti: — 1ª sala: la Vita intima, di G. Gonin; il Laboratorio farmaceutico, del Marchesi; l'Addio del co-scrittto, d'Induno; la Contemplazione, dello Zona; i quadri del Pardini ed il Michelangelo del De Sanctis. — 2ª sala: Ugo e Parisina, del Giuliano; dopo la Tempesta, di F. Gamba; S. Luigi G., primo lavoro del Pagliano; la Vita campestre, del Perotti; la Comunione, del Molteni; la Visita scernita, del Gilli; Pietro Micca, di A. Gastaldi. — 3ª sala: Dintorni di Rivara, del Pittara; un Paese, di Calame; i Prodotti d'autunno, del Rovea. — 4ª sala: i dipinti del Bossoli; il Goldoni, di E. Gamba; i Mosai-cisti, di C. F. Biscarra; la Foresta vergine, di Camino; il trionfo di Masaniello (med. d'oro al cong. di Parma), del Marinelli. — 5ª sala: in Orazione, del Pastoris; la Carica di cavalleria sotto Volta, di Felice Cerutti; Ulisse e Nausicaa, di Massimo d'Azeglio. — 6ª sala: il conte Cavour, di Gordigiani; la Monaca di Monza, di Bianchi-Mosè; gli Sgherani, del Michis; — 7ª sala: i quadri del Sereno; quelli del Sagliano; la Raccolta del fieno, di A. Beccaria; il ritratto di Azeglio, di F. Gonin. — Alla galleria dei quadri fanno seguito due altre sale. Nella prima sono disposti gli acquarelli o semplici disegni a tratti di penna (Degubernatis, Bagetti, Storelli, Palmieri ed altri di età più vicina); la raccolta di tutte le stampe del Bodoni; i ricordi del miracolo venerato in Torino; il dipinto del Giuliano: « il Passo di Susa »; il modello del monumento al conte Cavour, dell'architetto Cipolla, premiato al concorso; la splendida topografia del passaggio del Sempione, del prof. Tirone. Nell'ultima sala si trovano i quadri di vecchia scuola già da molto posseduti dal municipio, o a lui pervenuti per legato o dono: le Madonne del Vivarini e del Sassoferrato, di Bugiardini e di Francucci, e l'importante tela di scuola olandese: « Eliezero e Rebecca », una delle poche opere di Van Vicoor, allievo del Rembrandt (1).

Palazzo dell'Università. — Il *palazzo dell'Università*, collocato tra la via di Po (n° 17) è quella della Zecca, fu fatto erigere nel 1713 dal re Vittorio Amedeo II, sui disegni dell'architetto Ricca, genovese. Il cortile è cinto di portici ornati di molte lapidi romane, trovate in Piemonte. Il celebre Scipione Maffei le fece collocare e conoscere. Antonio Rivantella e Paolo Ricolvi le illustrarono con dissertazioni e note. Il Vernazza ne fece dipingere le lettere in rosso per agevolarne la lettura. Oltre le iscrizioni, esso contiene bassorilievi antichi e statue, tra le quali si notano due torsi loricati, scoperti a Susa nel 1802 e restaurati da artisti francesi. Meritano pure attenzione le statue di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III, non che quelle, collocate da pochi anni, dei dottori Gallo e Riberi: le prime due

(1) Il commend. Agodino, che con attività instancabile presiede al buon andamento di quest'istituto nella qualità di Consigliere-Direttore, sta preparando il catalogo di ciascuna raccolta, il quale sarà fatto di pubblica ragione quando il Museo sarà normalmente distribuito secondo il disegno.

sono opera dei fratelli Collini, scultori piemontesi del secolo scorso; la terza fu scolpita dal Vela e la quarta dall'Albertoni. Da non molto, a sinistra di chi entra, fu collocato un monumento all'illustre filologo Amedeo Peyron. Due grandiose scale, adorne di vasi di marmo istoriati, conducono alla galleria del piano superiore, dove si vedono, lungo le pareti, alcuni busti di personaggi benemeriti della scienza. Il gruppo della Fama che incatena il Tempo è opera lodata dei predetti fratelli Collini. Il piano terreno, a destra entrando, contiene la grand'aula, in cui si tengono le solenni adunanze; al piano superiore si trovano la biblioteca, il teatro delle dimostrazioni scientifiche, il gabinetto di fisica, ecc.

Notizie storiche sulla Università di Torino.

— *La R. Università degli studi* deve le sue prime origini all'ultimo dei principi d'Acaja, Lodovico, il quale fino dal 1404 fondò in Torino uno *studio generale*. Poco dopo il papa e l'imperatore concedettero i consueti privilegi alla nascente istituzione. Il duca Amedeo VIII, nel 1424, ne affidò il governo ad un consiglio composto del governatore generale del Piemonte e di tre riformatori. Tre anni dopo, non si sa bene se per motivo della guerra o per altra cagione, fu trasferita a Chieri e di là a Savigliano, donde nel 1436 ritornò a Torino. Nel cominciare del secolo xvi doveva essere in uno stato molto florido, come lo attesta il numero considerevole di stranieri che la frequentavano, fra i quali viene ricordato il famoso Erasmo di Rotterdam, qui laureato nel 1506. Durante la guerra accanita che si accese tra Francesco I e Carlo V, l'Università di Torino fece una vita languida, e poi fu chiusa. Dopo la pace di Château Cambresis, il duca Emanuele Filiberto volse le sue cure al riordinamento degli studi, e, poichè Torino continuava ad essere occupata dai Francesi, istituì nel 1560 un'Università in Mondovì. Riavuta la capitale, sorse lite tra Torino e Mondovì pel possesso dello studio generale. Con sentenza del 1566 il senato si pronunciò in favore di Torino. Emanuele Filiberto prepose al governo dell'Università il Magistrato della riforma, e ricostituì le tre facoltà, già prima esistenti, di teologia, legge e medicina, alla quale ultima erano aggregate la filosofia morale, la fisica, la matematica e le lettere. Le guerre continue, in cui si trovò avvolto il duca Carlo Emanuele I, non erano favorevoli ai progressi degli studi; nè valsero alcuni buoni provvedimenti di Carlo Emanuele II e di Madama Reale Maria Giovanna Battista a ritornarli in fiore. Il merito di infonder loro nuova vita era riservato al re Vittorio Amedeo II.

L'Università aveva allora sede in una casa vecchia ed oscura davanti alla chiesa di S. Rocco, in quella stessa via di S. Francesco d'Assisi, dove più tardi ebbe la sua culla l'Accademia delle scienze. Strana vicenda di queste due nobilissime istituzioni! Là dove l'immortale Cujaccio rivelava le nuove dottrine

della scienza del diritto, sottentrò *Gianduja* a divertire il pubblico, e nella casa in cui si accoglieva l'eletta schiera dei giovani torinesi per disputare di cose scientifiche, piantarono le loro tende *Arlecchino* e le altre maschere italiane. Vittorio Amedeo II provvide l'Università di più degna sede, facendo innalzare il maestoso palazzo in cui ora si trova; chiamò celebri insegnanti da varie parti dell'Italia, dalla Francia, dalle Fiandre; istituì il collegio delle Provincie, dove i giovani di belle speranze, ma scarsi di beni di fortuna, fossero allevati; creò l'orto botanico al R. Castello del Valentino; pubblicò le *nuove Costituzioni dell'Università*, in cui tra le altre riforme, si aggiunse il collegio di chirurgia ai tre collegi delle facoltà esistenti.

Carlo Emanuele III fece altri provvedimenti che sono una dilucidazione ed ampliamento del codice pubblicato da suo padre. Vittorio Amedeo III separò dal collegio di medicina la filosofia e le lettere, e ne fece un collegio speciale; ma poi, a motivo della guerra e dei malumori che covavano nel regno, ordinò la sospensione degli insegnamenti. Sotto il governo di Napoleone, la nostra Università divenne parte integrante dell'Università francese, col titolo di *Accademia*, e il conte Prospero Balbo, a cui venne affidata, impetrò che fossero conservati i collegi delle facoltà.

Vittorio Emanuele I richiamò in vigore le antiche costituzioni; decretò ordinamenti per la medicina e chirurgia; riformò la disciplina degli studenti; dilatò l'orto botanico. Per i moti politici del 1821 l'Università fu chiusa dal re Carlo Felice; ma due anni dopo venne riaperta. Furono allora pubblicati regolamenti di disciplina. Il Rettore, che fino a quel tempo era stato uno studente, doveva essere per l'avvenire un professore nominato dal re. Carlo Alberto introdusse lodevoli riforme nell'Università; aggiunse nuove cattedre, eresse il teatro anatomico, arricchì l'orto botanico, riunì insieme la medicina e la chirurgia per una gran parte di studi comuni. Nel 1847 era abolito il Magistrato della riforma ed istituito il Ministero di pubblica istruzione. Nel 1859 fu dato all'Università l'ordinamento che ha ancora al presente. Il governo immediato della medesima spetta al Rettore. La direzione amministrativa e disciplinare appartiene ad un consiglio accademico composto del Rettore e dei Presidi delle facoltà.

Il numero dei professori nell'anno scolastico 1871-72 fu di 6 per la facoltà di teologia, di 16 per quella di legge, di 1 per il corso d'istituzioni civili, di 21 per la facoltà di medicina e chirurgia, di 18 per quella di scienze fisiche e matematiche, di 13 per quella di filosofia e lettere, di 7 per il corso di farmacia, di 3 per il corso di flebotomia e di 1 per il corso delle levatrici. Totale 85 professori. — Il numero totale degli studenti iscritti nel 1871-72 fu di 1434, di cui 1 nella facoltà di teologia, 458 nella facoltà di legge, 32 nel corso d'istituzioni civili, 404 nella facoltà medica, 297 in scienze fisiche e matematiche, 59 in filo-

safia e lettere, 174 in farmacia, 15 in flebotomia e 14 allieve nel corso delle levatrici (1).

Biblioteca dell'Università. — La creazione della *biblioteca* di Torino si fa risalire fino ai tempi del duca Amedeo VIII; essa però non ebbe un grande accrescimento se non molto più tardi, per opera di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I, i quali eressero un sontuoso teatro che era insieme biblioteca e galleria di antichità, e monumento di belle arti e di cose naturali. Carlo Emanuele II, atterrato l'edifizio per dar luogo all'odierno palazzo, fece trasportare la biblioteca in alcune sale vicine; ma poco dopo a motivo di un grave incendio si dovette eziandio abbandonare questa sede, ed allora i libri furono collocati in un'altra sala, dove rimasero parecchi anni ammonticchiati alla rinfusa.

Sul principiare del secolo scorso ricevette nuova vita dalla generosità di due privati: Giovanni Antonio Roggero legava al comune la somma di 2000 ducatonì perchè fosse impiegata nella fondazione di una pubblica biblioteca, e il conte Giovanni Battista Torini allo stesso scopo donava tutti i suoi libri di medicina, chimica e matematica. La biblioteca pubblica fu aperta nel 1714 nella casa davanti a S. Rocco, dove si trovava l'Università; ma di lì a non molto venne trasportata nel nuovo palazzo, costruito nella via di Po. Essa fu accresciuta col dono di una gran parte della biblioteca del re Vittorio Amedeo II e mercè un'annua dotazione fattale dallo stesso monarca. Si aggiunsero quindi parecchie librerie di ordini religiosi soppressi e alcune private largizioni. Fra le prime merita speciale ricordo quella del monastero di Bobbio, di cui si conservano più di cento codici membranacei antichissimi; fra le seconde sono da notarsi quella dell'abate Valperga di Caluso, il quale legò alla biblioteca più di 600 volumi di opere rare in lingua araba, persiana, ebraica, caldaica, indostanica, oltre a parecchi codici manoscritti, e quella del marchese Carlo Alfieri di Sostegno, che donò circa 1000 volumi delle più belle edizioni Aldine. Delle edizioni del quattrocento e dei codici membranacei di Bobbio ha pubblicato il catalogo l'illustre abate Amedeo Peyron. La direzione sta attendendo alla compilazione di un catalogo generale, che ora è pervenuto alla lettera R e conta già 90 volumi in-folio, scritti da mano calligrafica. Il numero delle opere possedute dalla biblioteca è di circa 80,000, e quella dei volumi di circa 200,000. Alle tre sale, di cui si componeva in principio, se ne vennero via via aggiungendo più altre, tantochè ne conta ora venti, fra le quali alcune vastissime. Il numero dei lettori, che prima del 1860 era rappresentato da una media giornaliera di circa 150, andò successivamente accrescendosi, ed al presente ascende fino a 1000

(1) *Cenni storici sulla R. Università di Torino*, dell'avv. ROSSETTI — Torino, Stamperia reale, 1872 — Un volume elegante, per forma e per dottrina commendevole.

incirca nei mesi in cui la biblioteca è più frequentata, vale a dire dal novembre fino al maggio. In totale nel 1871 si ebbero più di 128,000 lettori (1). Se a questa cifra si aggiunge quella dei lettori che frequentano le altre biblioteche, e se inoltre si tiene conto di un altro dato importante, ossia del numero delle persone che sanno leggere e scrivere che presso noi è di 84 0/10, si avranno due indizi manifesti del grado di coltura della nostra città, molto più elevato di quello che si osservi in qualunque altra città dell'Italia.

Fra i codici manoscritti sono principalmente degni di attenzione i seguenti, ossia: *Commenti di Simplicio sui quattro libri di Aristotele* — *De Caelo* — codice membranaceo del secolo XVI, scritto in greco; — *Commentari di Teodoro ai dodici profeti minori* — membranaceo del secolo IX, in greco; — *Pandectæ florentinæ* — membranaceo del secolo XIV, in latino; — Il Codice detto di Arona di TOMASO A KEMPIS — membranaceo del secolo XIV, in latino; — *Un libro di preghiere* — membranaceo del secolo XIV, in latino; — *Le roman de la rose* — membranaceo, in francese; — *Claudio di Seyssel*, traduzione in francese di Appiano e di Tucidide — membranaceo del secolo XVI; — *La guerre de Troie* di GUIDO COLONNA — elegantissimo codice membranaceo del secolo XV, in francese.

Fra le edizioni rare a stampa del secolo XV si distingue: *Le roman de Lancellet du Lac*, magnifico esemplare stampato a Parigi nel 1494. — Appartiene al secolo seguente un bellissimo esemplare della *Bibbia* poliglotta stampata in Anversa, in 13 volumi, dono di Filippo II ad Emanuele Filiberto. — Finalmente, fra tante altre opere a stampa di grande pregio, non se ne deve omettere una che intieramente ci appartiene, ossia la *Botanica Taurinensis*, esemplare unico, eseguito appositamente per la biblioteca dell'Università di Torino, in 64 volumi grandi in-folio.

La biblioteca è aperta al pubblico dal 1° novembre al 1° maggio dalle 9 del mattino fino alle 4 pomeridiane, poi dalle 7 alle 10 di sera. Dal 1° maggio al 1° novembre, dalle 8 del mattino fino alle 6 pomeridiane, rimanendo chiusa nel mese di settembre, in cui si dà opera al riordinamento interno.

Museo industriale italiano. — Il *R. Museo industriale italiano* ebbe origine nel 1862. Secondo il decreto di riordinamento del 31 ottobre 1869, esso è un'esposizione permanente, storica e progressiva di oggetti attinenti alle arti e alle industrie; somministra al governo e ai privati informazioni, consigli e mezzi di studio e di ricerche in materia d'industria; porge insegnamenti con speciale applicazione alle industrie, e segnatamente alle industrie chimiche. Per tal modo quest'istituzione è destinata ad essere il centro industriale di tutta l'Italia, quasi

(1) *Cenni storico-statistici sulla R. Biblioteca Universitaria*, del commend. GASPARE GORRESIO — Torino, 1872.

fuoco donde irraggia il calore e si diffonde per la Penisola; e quindi molto opportunamente, con altro decreto del 16 novembre 1869, fu alla medesima unito il servizio delle privative industriali.

Il Museo ha sede in un ampio palazzo (via dell'Ospedale, 32), eretto nel 1677 dalla duchessa Maria Giovanna Battista per collocarvi le Convertite, dette del Crocefisso, e poi occupato successivamente dal collegio delle Provincie (1801), dalle dame del Sacro Cuore (1823), di nuovo dal collegio delle Provincie (1849), e finalmente dal ministero della guerra dal 1860 al 1866. In quest'edificio sono da notarsi l'ampio cortile cinto da portici, le vaste sale e le larghe gallerie.

Ricchissime sono le collezioni dei metalli lavorati, soprattutto degli acciai. Cominciando dai minerali greggi e venendo ai prodotti più perfetti, queste raccolte contengono tutti i saggi dei vari processi impiegati nella lavorazione. La collezione agraria possiede parecchi modelli di aratro e di altri strumenti agricoli che meritano di essere conosciuti. Sonovi altre collezioni importanti di ceramica, di materie tessili, di prodotti chimici, di oggetti appartenenti all'ornamentazione industriale, di strumenti per la lavorazione dei legnami, per la fabbricazione dei materiali di costruzione, ecc. Preziosissima è la raccolta fatta sul modello di quella di Kensington, di cose relative all'istruzione, come libri, disegni, diagrammi, piccoli erbari, modelli, apparecchi scolastici, ecc. — In totale, all'infuori delle suppellettili spettanti alle scuole, ai laboratori e all'ufficio di disegni, il Museo possiede a tutt'oggi 42,548 saggi di materie prime e prodotti manufatti, di cui molti importantissimi per dimensioni, per lavorazione e per valore, 586 macchine e strumenti relativi alla tecnologia meccanica e 72 macchine agrarie che costituiscono il deposito della Stazione sperimentale agraria, e che perciò vengono distribuite per studio e per esperimenti ai Comizi agrari e ai privati che ne fanno regolare domanda.

Il Museo possiede inoltre: un laboratorio di chimica industriale; un gabinetto e laboratorio di fisica industriale; una sala per esperienze meccaniche; un ufficio di disegno; una biblioteca e un archivio industriale. Dal 1871 fu aggregata al Museo una Stazione sperimentale agraria, fornita di gabinetto e laboratorio di chimica agraria. Tanto in questo, quanto negli altri laboratori e nella sala delle esperienze meccaniche, si sogliono eseguir saggi e sperimenti per conto del governo e dei privati.

Gl'insegnamenti del Museo si distinguono in ordinari e straordinari. I primi comprendono la fisica industriale, la chimica industriale, la chimica agraria, la tecnologia meccanica, la geometria descrittiva, il disegno ornamentale. Alcuni di questi corsi servono di complemento all'istruzione degli allievi ingegneri della scuola d'Applicazione del Valentino. Gli studiosi che hanno frequentato le scuole e preso parte alle esercitazioni pratiche nei laboratori di fisica e di chimica industriale del Museo, riportan-

done attestati di profitto, acquistano un titolo di preferenza nella nomina di professore alle cattedre di fisica e di chimica negli istituti industriali e professionali. — Un'ampia e diligente descrizione di questo Museo è stata testè pubblicata dall'egregio direttore, signor comm. Codazza, in un bel volume, stampato dalla tipografia Favale.

Castello del Valentino. — Rimontando la riva sinistra del Po, a poca distanza dal ponte sospeso di ferro, si trova il *castello del Valentino*, già luogo di delizie dei principi della casa di Savoia, ed ora sede tranquilla di studi. Vi si arriva pure percorrendo la via di Nizza fino alla chiesa di S. Salvario, e volgendo poscia a sinistra per un'ampia strada fiancheggiata da



CASTELLO DEL VALENTINO.

due bei viali; in quest'ultimo tratto si ha in faccia la parte interna del castello. Lo fece edificare la duchessa Cristina di Francia sulle rovine di un altro castello che già si chiamava il *Valentino*. Quale però sia l'origine di questo nome non è ben certo. Altri lo fa derivare da una Valentina Balbiano, patrizia di Chieri, che nel 1550 ne pose la pietra fondamentale; altri lo fa derivare dalla celebrazione del giorno di S. Valentino che ivi si faceva con feste galanti, nelle quali ciascun cavaliere veniva chiamato Valentino dalla dama che egli serviva; il Cibrario scrive che probabilmente fino dai tempi romani qualche casa in quel luogo aveva preso il nome di *Valentino*, seppure non derivava quel nome da una cappella dedicata a S. Valentino. Venne

costruito nello stile dei castelli francesi di quell'età, con quattro torri quadrate dal tetto acuminato, e con portici e gallerie di stile italiano. Ma ciò che si vede non è che una parte del disegno, la parte di mezzo; mancano le due ale laterali, ciascuna delle quali doveva allungarsi considerevolmente e terminare con altre due torri. Oltracciò dal lato del fiume doveva essere decorato con statue, fontane, colonne ed altri ornamenti. Narra l'Audiberti, nella sua poetica descrizione latina, che nel vasto cortile del Valentino si davano frequenti spettacoli di giostre e giuochi, e che le sale erano fregiate e addobbate con una straordinaria magnificenza, come lo dimostrano ancora gli avanzi che rimangono.

In faccia al castello, dall'altro lato del fiume, si eleva sul fianco della collina la villa Prever, edificata dalla stessa Madama Reale. Il Paretto, dopo avere ricordato una tradizione popolare, secondo la quale si pretendeva che la Reggente avesse una comunicazione secreta fra i due palazzi, per mezzo di una galleria sotterranea scavata sotto il letto del fiume, aggiunge essere questa una cosa improbabile e da rigettarsi tra le assurde voci, inventate dallo spirito di partito in quei tempi pieni di turbolenze e di guerre. Fra le memorie storiche che si collegano col Valentino, vuolsi citare il famoso convegno che ebbe luogo sotto i viali del castello, nel 1639, quando infieriva la guerra civile e straniera nel Piemonte, tra il cardinale della Valette, generale dell'esercito francese, e il duca di Longueville da una parte, e il principe Tommaso e il marchese di Leganez dall'altra. Nello stesso castello, due anni prima, era morto il duca Francesco Giacinto, fratello di Carlo Emanuele II.

La scuola d'Applicazione per gl'ingegneri. —

Da qualche anno il castello del Valentino è occupato dalla *R. scuola d'Applicazione per gl'ingegneri*, istituita nel 1859. Questa scuola possiede due ricche collezioni. La prima è quella di *meccanica e di modelli di costruzione*, iniziata dal professore Ignazio Giulio e contenente: modelli di cinematica applicata alle macchine, apparecchi dinamometrici e cronometrici, strumenti di fisica, modelli di macchine idrauliche e di macchine a vapore, una macchina perforatrice secondo l'ultimo modello impiegato alla galleria del Fréjus, dono dell'ingegnere Sommeiller. — La seconda è una *collezione mineralogica e paleontologica*, divisa in tre classi: la prima classe, detta *statistica*, è formata dalle materie prime minerali che si trovano nelle varie provincie del regno; la seconda, detta *metodica*, si compone di minerali di ogni provenienza, e serve allo studio generale della mineralogia; la terza, detta *paleontologica*, comprende una bella serie di animali vertebrati e invertebrati fossili del Piemonte e di altre regioni dell'Italia, e un gran numero di fossili di tutte le epoche geologiche di altri paesi. Alle due prime classi servi di fondamento la raccolta che per cura del-

l'amministrazione generale degl'interni si era formata nell'antico convento delle Carmelite, sulla piazza S. Carlo. La scuola è inoltre provveduta di un ricco *laboratorio di chimica docimastica, di un edificio idraulico*, da poco tempo costruito in sostituzione di quello della Parella che era situato a troppa distanza dal sito della scuola, e di una biblioteca composta di opere che trattano di cose tecniche. — Il numero degli allievi della R. scuola d'Applicazione è ordinariamente di 200, ripartiti nei due anni in cui si divide la scuola.

L'orto botanico. — A settentrione del Valentino si trova l'*orto botanico*, iniziato nel principio del secolo scorso dal re Vittorio Amedeo II. Esso occupa una superficie di circa tre ettari, partita in due dalle serre dei fiori che lo attraversano in linea retta da levante a ponente. La parte superiore attigua al castello (denominata delle *piante vivaci di piena terra*) è principalmente destinata alla coltura delle piante erbacee perenni, il numero delle quali oggi ascende a 1480 specie, appartenenti a 628 generi collegati in 93 famiglie. — La parte inferiore (denominata *arboreto* o *boschetto inglese*) è popolata di arbusti, di arboscelli e di alberi, formanti in tutto 627 specie, riunite in 145 generi e 62 famiglie. Tutto vi è disposto sul fare dei giardini così detti a paese, il che rende questa parte assai più amena e dilettevole di quella che sta dall'altro lato. — Le serre sono divise in sedici spartimenti, ordinati con grande maestria; le specie in esse coltivate sono circa 6800.

Fra le piante peregrine dell'orto botanico, il visitatore noterà quelle del caffè, dello zucchero, del the, del cacao, del cinnamomo, del pepe, della vaniglia, della gomma elastica, dell'acagiù, del banano, del papiro degli Egiziani, della cassia, del tamarindo, della senna, dell'ipecaquana, della canfora, della salsapariglia, della gomma arabica, ecc.

In un'ampia sala e in due gabinetti sopra le serre, si conservano le piante essiccate ed i semi. La collezione delle piante essiccate, ossia l'*erbario*, contiene circa 70,000 specie. Merita di essere ricordata per la prima la raccolta del nostro Bertero, che comprende i migliori esemplari delle specie del Nuovo Continente. Insigni sono pure le raccolte fatte da altri nelle Indie orientali, nell'Abissinia, nella Nubia, nell'isola di Giava, nelle Canarie, nelle foreste del Brasile, ecc. Finalmente, oltre l'erbario generale, sonovi preziose collezioni particolari, dette *autografe*, fatte dall'Allioni, dal Bellardi, dal Balbis, dal Biroli, dal Colla, dal Moris e da altri rinomati botanici che hanno illustrato le piante del paese. — I semi raccolti annualmente nell'orto sono disposti con bell'ordine in uno dei due gabinetti attigui alla sala. Ogni anno in novembre se ne pubblica il catalogo, che ordinariamente contiene una serie di oltre 2000 specie.

La R. scuola di Medicina Veterinaria. — Fino dal 1769, Carlo Emanuele III fondava a Veneria una scuola per

l'insegnamento della Medicina Veterinaria. Questa scuola, dopo molte vicende che la fecero peregrinare a Chivasso, al Valentino, di nuovo a Veneria, a Fossano e per la terza volta a Veneria, venne nel 1851 trasferita a Torino e ordinata su nuove basi. Il suo scopo è di indirizzare la gioventù, già fornita delle necessarie cognizioni generali, agli studi della Medicina Veterinaria. Il numero totale degli alunni è di 100 incirca. Sono stabiliti 39 posti gratuiti a carico dello stato per allievi delle antiche provincie, ai quali sono conferiti per esame di concorso. Il locale si trova a mezzogiorno di Torino, sulla via Nizza, n° 54. Esso è vasto e appropriato ai bisogni di questa istituzione. La scuola è provveduta di una biblioteca tecnica, di un museo patologico, di una farmacia, di un'officina di mascaleia, di un orto sperimentale per le erbe medicinali e pabulari, ecc.

L'Accademia militare. — L'*Accademia militare* deve la sua prima origine a Maria Giovanna Battista di Nemours. Ne' suoi primordi non era che una casa di educazione destinata ad ammaestrare la gioventù nobile nell'equitazione, nella danza e negli altri esercizi che formano il perfetto cavaliere. L'edificio alla medesima destinato, al principio della via della Zecca, fu innalzato nel 1677 sui disegni del conte Amedeo di Castellamonte. Traversato un vestibolo maestoso, si entra in un vasto cortile quadrato, cinto da due lati da portici con doppio ordine di gallerie. Il lato che è in faccia all'entrata fa parte dell'edificio degli Archivi; il lato che è ad occidente s'appoggia alla fabbrica del teatro francese Regio. Sotto il governo francese essa fu convertita in un *Liceo militare*; restituita la casa di Savoia ne' suoi domini, fu mantenuto l'indirizzo che aveva la scuola di preparare ufficiali per l'esercito, ma ne fu mutato il nome in quello di *R. Accademia militare*. Nel 1860, cresciuti i bisogni dell'esercito, si trasferirono in altro istituto gli studi di preparazione per gli ufficiali delle armi di linea, e si ristinse l'Accademia a formare soltanto ufficiali per le armi speciali di Artiglieria, Genio e Stato Maggiore. Il numero degli allievi era di 151 al principio dell'anno 1872-73.

La scuola superiore di Guerra. — La *scuola superiore di Guerra* fu istituita nel 1867, sul modello di quella esistente a Berlino, pei sottotenenti dello Stato Maggiore. Alla medesima possono prender parte anche gli ufficiali inferiori delle armi di Linea, che abbiano già compiuto un servizio attivo di due anni. La sede della scuola si trova nella via Bogino, n° 6, in un bel palazzo, fatto costruire dal re Carlo Alberto pel collegio delle Provincie, sui disegni dell'architetto Antonelli. Ma il collegio delle Provincie passò poscia nell'antica sua sede, sgombrata dalle dame del Sacro Cuore nel 1848, e quivi rimase fino alla sua chiusura. L'edificio, lasciato libero dal collegio, fu più tardi destinato alla direzione generale del Debito Pubblico, ed ora in

parte è occupato dalla scuola superiore di Guerra, ed in parte dall'Intendenza di Guerra, dall'Intendenza di Finanza, dalla direzione speciale del Debito Pubblico e dalla Tesoreria provinciale. La scuola superiore di Guerra era frequentata da 157 ufficiali al principio dell'anno 1872-73.

La scuola d'Applicazione delle armi d'Artiglieria e del Genio. — Questa scuola è collocata nell'edificio dell'Arsenale (via dell'Arcivescovado, 15). Essa fu istituita nel 1863 pei sottotenenti usciti dalla R. militare Accademia e destinati alle armi di Artiglieria e Genio: possono anche esservi ammessi i sottotenenti usciti dalla R. Accademia e destinati al corpo di Stato Maggiore ed i sottotenenti delle armi di Artiglieria e Genio di altra provenienza, che abbiano un conveniente grado d'istruzione. Il numero degli allievi era di 73 al principio dell'anno 1872-73.

Gli altri istituti di istruzione e di educazione.

— Torino è ricca di molti altri istituti d'istruzione e di educazione. Essa possiede un istituto industriale e professionale (notabile per i suoi importanti gabinetti di fisica, di chimica, di merceologia, ecc.), due licei, tre ginnasi, parecchie scuole tecniche e una moltitudine di scuole elementari, maschili e femminili, nelle quali ricevono l'istruzione primaria più di 16,000 tra alunni ed alunne. Meritano particolare menzione: l'*Istituto internazionale* (via Saluzzo, 55); l'*Istituto di educazione femminile della Provvidenza* (via della Provvidenza, 22); l'*Istituto di educazione femminile del Soccorso* (via del Soccorso, 5); l'*Istituto nazionale delle figlie dei militari*, con due case, una professionale in via Roma, n° 28, e l'altra di un grado più elevato d'istruzione, alla villa della Regina.

Le altre primarie istituzioni scientifiche e artistiche, e le raccolte private.

— In questo capitolo e nei precedenti, nella descrizione dei palazzi, ho ricordato le primarie istituzioni concernenti le scienze, le lettere e le arti; ma parecchie altre ne conta la nostra città, fra le quali noterò: la *Deputazione sopra gli studi di storia patria* (piazza Castello, 10); la *Società R. di Agricoltura, Industria e Commercio* (via dell'Ospedale, 32); il *Club Alpino Italiano* (via Carlo Alberto, 43); il *Circolo Filologico* (via dei Mercanti, n° 15).

In Torino sonovi finalmente alcune belle collezioni private che meritano di essere ricordate. Tali sono: quella del conte Luigi Cibrario (posseduta ora dal figlio primogenito conte Ippolito, piazza Milano, 2), contenente quadri, oggetti di antichità e autografi molto preziosi; — la galleria del cav. Ernesto Riccardi di Netro (via Alfieri, 6), composta di quadri di Guido Reni, di Gaudenzio Ferrari, di Salvator Rosa e dello Spagnoletto; — la collezione dell'ingegnere Adolfo Rignon (via della Misericordia, 1), ricca di molte incisioni di raro pregio.

CAPITOLO VII.

Istituzioni ricreative — Società del Tiro a segno — Società ginnastica — Palestre di equitazione — Teatro Regio — Teatro Carignano — Teatro d'Angennes — Teatro Nazionale — Teatro Vittorio Emanuele — Teatro Rosini — Teatro Scribe — Teatro Gerbino — Teatro Balbo — Teatro Alfieri — Circo Milano — Teatro delle Marionette — Sala Marchisio.

Istituzioni ricreative. — In Torino abbondano le istituzioni ricreative. Al cap. V si è già parlato dell'*Accademia Filarmonica* e del *Circolo degli Artisti*, la prima collocata nella piazza S. Carlo, n° 5, e il secondo nella via Bogino, n° 9. Alle medesime se ne devono aggiungere parecchie altre, che hanno egualmente per iscopo il ricreamento. Esse sono: il *Circolo dell'Associazione agraria* (piazza Castello, 16); il *Circolo Equestre Ginnastico* (via Massena e S. Quintino); la *Società dei Canottieri del Po*; la *Società del Whist* (piazza Castello, 23), ecc. Ma soprattutto meritano attenzione due istituzioni utilissime di questo genere: quella cioè del *Tiro a segno* e quella della *Ginnastica*.

Società del Tiro a segno. — I Piemontesi, collocati a piè delle Alpi, di cui i loro principi furono i guardiani, ed amanti per indole dei militari esercizi, ebbero sempre in pregio il tiro a segno; così che l'esercizio dello imberciare è nelle nostre contrade antichissimo, e probabilmente contemporaneo all'istituzione della compagnia dell'Arco d'Aosta, che avvenne nel 1206. Anche in Torino quest'esercizio diventò uno dei più dilettevoli passatempi. Sul principio del presente secolo eravi un tiro a segno nel borgo Dora, ma poco dicevole ad una metropoli, che ogni giorno si faceva più grande e più bella. Nel 1837 una società di elette persone deliberò di ringiovanire l'istituzione; il re ne approvò gli statuti; i duchi di Savoia e di Genova ne fecero parte. Nel giardino del Pallamaglio, presso al Valentino, con singolare rapidità fu eretto un nuovo edificio, sui disegni dell'architetto Sada, dove nel maggio del 1838 vennero inaugurate le esercitazioni. La società si compone di soci ordinari e di soci aggregati. I primi sono obbligati per un triennio al pagamento di L. 30 all'anno, oltre L. 20 a titolo di buon ingresso; i secondi pagano L. 40 all'anno. I soci ordinari, convocati in assemblea generale, nominano un consiglio di direzione. Gli esercizi del tiro a segno si fanno con carabine e con pistole. I tiratori possono servirsi di armi e munizioni proprie, e di armi e munizioni della società, pagando le tasse stabilite. La società concede premi settimanali ed annuali ai tiratori che colpiscono nel punto più centrale del bersaglio.

Sei anni or sono, la provincia, il municipio e la società del Tiro a segno, d'accordo tra loro, fecero innalzare un nuovo edificio pel tiro a segno provinciale e comunale, sul corso San Sal-

vatore, a poca distanza dal castello del Valentino. Ne diede i disegni il commendatore Castellazzi. Sulla fronte si stende per 54 metri; nel centro vi è una sala di 120 m. q. destinata per le feste d'inaugurazione e di distribuzione di premi; a destra e a sinistra vi sono locali per la custodia delle armi e delle munizioni e per gli uffici. Un ampio portico interno, per tutta la lunghezza dell'edifizio, serve agli spettatori, ed una tettoia più piccola, anche lunga come l'edifizio, serve di riparo ai tiratori. Sei bersagli a portata di 150 metri sono destinati agli esercizi della Guardia Nazionale; sei bersagli a portata di 200 metri sono destinati al tiro con armi di precisione. (BARICCO, *Torino descritta*).

Un altro tiro a segno della portata di 300 metri, destinato soltanto alle esercitazioni delle truppe del presidio, si trova sulla riva destra del Po, dirimpetto al ponte Maria Teresa, nel sito detto comunemente il Poligono.

Società ginnastica. — Fino dal 1833, si costituì in Torino una società collo scopo di promuovere l'istruzione ginnastica. In poco tempo, mercè le cure di un valente istitutore, Rodolfo Obermann di Zurigo, e mercè l'infaticabile zelo del presidente della società, cav. Ernesto Riccardi di Netro, quest'arte utilissima prese uno straordinario incremento. I soci sono obbligati prima per tre anni, e successivamente d'anno in anno, di pagare un'azione di L. 30, senza contare il diritto di buon ingresso che è di L. 10. Oltre i soci, sonovi gli abbonati annuali che pagano L. 40, ed i semestrali che pagano L. 25. Tanto i soci quanto gli abbonati hanno diritto di prender parte alle lezioni ed esercitazioni ginnastiche. I soci riuniti in assemblea generale nominano una commissione per l'amministrazione. Sonovi corsi regolari di ginnastica: pei soci e per gli abbonati; per gli allievi proposti dal municipio, dai soci contribuenti, e dalla commissione amministrativa; per gli allievi istruttori. Alle lezioni regolari di ginnastica intervengono gli alunni dei licei, dei ginnasi, delle scuole tecniche e delle scuole elementari. Nel 1861 fu istituito presso la società un corso magistrale gratuito maschile, che comincia col 1° agosto e termina in ottobre. Nel 1866 si aggiunse un corso per l'istruzione delle maestre. Al giorno d'oggi sono usciti dalla scuola magistrale 432 insegnanti, un gran numero dei quali, sparsi per le varie città d'Italia, hanno propagato in ogni parte il gusto per questa nobile istituzione. La sede della società è sul corso Principe Umberto, n° 23. Alla palestra scoperta, di più di mille metri quadrati di superficie, venne aggiunta nel 1866 un'altra palestra per le esercitazioni nella stagione invernale e nei giorni di pioggia o di calore eccessivo. L'edifizio, disegnato dall'ingegnere Domenico Regis, contiene una vasta sala di 400 m. q. di superficie oltre ai locali accessori.

Palestre di equitazione. — I Torinesi portano amore a tutte le arti, che, come altrettanti rami della ginnastica,

hanno per iscopo di dar forza e vigoria al corpo, e quindi il ballo, la scherma, la caccia, il nuoto, l'equitazione sono divertimenti graditi della nostra gioventù. Meritano particolarmente di essere vedute le *palestre di equitazione*. L'Accademia militare ne possiede una assai bella. Vicina ad essa è quella del re, fatta costruire da Carlo Emanuele III sui disegni dell'Alfieri. Quasi all'estremità della via della Zecca, si trova quella della cavalleria dirimpetto alla caserma. Sul corso Oporto vi è quella dell'artiglieria. Un'altra ne possiede la caserma del Rubatto. Nella via Massena si trova la palestra privata del sig. Ponzio-Vaglia. Un'altra palestra privata, del sig. Sigismondi, si trova sul corso S. Maurizio.

Teatro Regio. — L'arte drammatica fu coltivata in Torino a cominciare quasi dal suo rinascimento in Italia; ma ora sarebbe cosa difficile determinare quali siano state le prime rappresentazioni teatrali. Nel secolo XVI serviva di teatro alla corte il salone del Castello (palazzo Madama), e si ha memoria della rappresentazione della favola boschereccia del Pastor fido, data per le nozze del duca Carlo Emanuele I coll'infanta donna Catalina, figliuola di Filippo II. Carlo Emanuele I, che amava molto le arti, fece costruire sul principiare del secolo XVII una sala per gli spettacoli nel suo palazzo ducale, detto di S. Giovanni. Questa sala, disegnata dal Vittozzi, era tenuta in conto di una delle più belle dell'Europa. Quando si ampliò la città verso levante, Carlo Emanuele II fece edificare il *teatro delle Feste*, vicino al sito, in cui ora si trova il teatro Regio. Il teatro delle Feste fu poi consumato dalle fiamme verso la metà del secolo XVIII. Alcuni anni prima (1738-39) era stato innalzato, all'angolo nord-est di piazza Castello, il *teatro Regio*, che è considerato come l'opera più bella del conte Benedetto Alfieri. Esso è di figura ovale; la circonferenza è di metri 50; l'altezza di metri 17; l'apertura del proscenio ha 14 metri di larghezza; i palchi, distribuiti in cinque ordini, sono 152, oltre quello della corona ed il loggione; vi possono stare più di 2500 spettatori. Nel 1837 fu restaurato dal Palagi, e nel 1862 vi aggiunse nuovi ornamenti il professore Moja. La gran tela, rappresentante un soggetto ricavato dalla mitologia, è lavoro molto commendato di Francesco Gonin; quella che era stata dipinta dal Galliani non è più in uso, e viene conservata in deposito dall'Accademia Albertina. (Per altri ragguagli sui teatri, vedi le *Indicazioni generali*, in principio del volume).

Teatro Carignano. — Lo stesso architetto, conte Benedetto Alfieri, disegnò il *teatro Carignano*, che il principe Luigi di Savoia-Carignano fece edificare nel 1752 sul lato occidentale della piazza dello stesso nome, nel medesimo sito in cui già esisteva un altro teatro più piccolo. L'architetto Borra diede i disegni della facciata. Ai 17 di febbraio del 1787, un incendio

distrusse in gran parte l'edifizio, ma l'architetto Ferroggio lo rifece tosto collo stesso disegno. Non è molto vennero rinnovate le dorature e le pitture del soffitto. Contiene 94 palchi, divisi in quattro ordini, oltre il loggione; ed è capace di 1300 spettatori. In questo teatro si rappresentarono per la prima volta parecchie tragedie dell'Alfieri.

Teatro d'Angennes. — Nella via del teatro d'Angennes, n° 24, si trova il teatro da cui la via prende nome. Nel secolo scorso chiamavasi *teatro Guglielmo* dal nome del suo costruttore; poscia si chiamò *d'Angennes* dal nome del suo nuovo proprietario. Nel 1820 fu restaurato sui disegni dell'architetto Pregliasco. È un grazioso teatro, che può contenere 1000 persone, e che ha 89 palchi divisi in quattro ordini, oltre il loggione; ma da qualche anno venne abbandonato, ed ora non si apre che per alcune straordinarie rappresentazioni.

Teatro Nazionale. — Chi dalla via Lagrange si dirige verso levante, per la via di Borgonuovo, giunto in piazza Bondoni, vede a dritta una doppia fila di portici che fiancheggiano la via Lamarmora. All'estremità di questi portici, a mano destra, si trova il *teatro Nazionale*, aperto nel 1848, in quell'anno memorabile del nostro risorgimento politico. Ne fu architetto il Courtial, che diede anche i disegni delle case attigue. Ha quattro ordini di palchi e un loggione, ed è capace di 2000 spettatori. Merita di essere veduto per l'elegante semplicità e pel buon gusto con cui fu adornato. La gran tela contiene un'allegoria nazionale, dipinta da Francesco Gonin, e rappresentante l'Italia coronata di torri e circondata dalle quattro nobili figure di Roma, Napoli, Torino e Firenze. È un bel richiamo del 1848. Non ostante i suoi pregi, questo teatro, sia a motivo della posizione, sia perchè i palchi appartengono quasi tutti a privati, fece sempre vita stentata, ed al presente è quasi sempre chiuso. Sembra che oggi meglio convengano i teatri a galleria, che non quelli troppo aristocratici a palchi.

Teatro Vittorio Emanuele. — Il *teatro Vittorio Emanuele* (via Rossini, 13) fu costruito nel 1856 ad uso di ippodromo; poco dopo fu adattato alle rappresentazioni di opere in musica e di balli; in guisa tale però che, quando siavi il bisogno, si possa convertire nella forma primitiva. Questo magnifico anfiteatro, nella sua vasta platea e nelle due grandi gallerie, può contenere 4500 spettatori

Teatro Rossini. — Il *teatro Rossini* (via di Po, 24) fu costruito nel 1793 dall'architetto Ogliani, e portò successivamente il nome dei proprietari, *Gallo, Ughetti, Sutura* e finalmente quello di *Rossini*, abbastanza noto. Distrutto dalle fiamme nel 1828, risorse dalle sue ceneri, e pochi anni or sono venne rifatto ed abbellito sui disegni dell'architetto Gabetti. Ai 52 palchi

che esistevano prima furono sostituite tre gallerie, le quali, insieme colla platea, possono contenere 800 persone.

Teatro Scribe. — Il *teatro Scribe* (via della Zecca, 27) fu eretto nel 1837 sui disegni dell'architetto Bollati. Esso è elegante e capace di contenere 1400 persone; i palchi sono 97 ripartiti in quattro ordini; havvi inoltre un loggione.

Teatro Gerbino. — Il *teatro Gerbino*, sull'angolo delle vie Plana e del Soccorso, ebbe nome dal proprietario che lo eresse nel 1838. Contiene una vasta platea con due gallerie, ed è capace di 2000 spettatori.

Teatro Balbo. — Il *teatro Balbo* (via Andrea Doria, 15) fu costruito in legno nel 1856 per spettacoli diurni. Nel 1863 fu innalzato l'edificio in muratura, che serve presentemente anche alle rappresentazioni serali. Contiene una vasta platea ed una galleria, capaci di 1800 persone. La parte centrale della platea si converte in arena circolare, quando si danno rappresentazioni equestri e ginnastiche.

Teatro Alfieri. — Il *teatro Alfieri* (piazza Solferino, 2) fu edificato nel 1833, sul disegno dell'architetto Panizza; distrutto dalle fiamme nella notte del 5 gennaio 1838, fu ricostruito nello stesso anno. Ha una platea e due gallerie, capaci in tutto di 2000 persone. Può anche essere trasformato in circo equestre.

Circo Milano. — Il *circo Milano* (corso S. Barbara, 9), fabbricato parte in muro e parte in legno, contiene un'ampia platea con due grandi loggiati, ed è capace di 2600 spettatori.

Teatro delle Marionette. — Nella via di S. Francesco d'Assisi si trovavano negli anni andati due teatrini di fantocci o *marionette*: al n° 2 il *teatrino di San Rocco*, sede di Gianduia; al n. 19 quello di *San Martiniano*, campo di battaglia di Arlecchino e delle altre maschere italiane. Ma da qualche tempo il teatrino di San Rocco fu ridotto al silenzio dal suo rivale, che ora domina sovrano nella metropoli subalpina. Il forestiero che desidera studiare gli usi e i gusti di tutte le classi sociali non dovrà dimenticare di fare una visita al teatrino di S. Martiniano, dove la musa popolare torinese, col suo solito brio, si fa spesso applaudire al segno di dover ripetere le sue rappresentazioni fino cinquanta e sessanta volte. Un gran mezzo di educazione popolare è il teatro, e sarebbe da desiderarsi che anche a questi umili trattenimenti venissero concesse le cure dei zelatori del pubblico bene. Migliorandoli ed incoraggiandoli convenevolmente, soprattutto col consiglio e con un savio indirizzo, si perverrà a correggere e migliorare anche quella parte della società che ha più bisogno di ammaestramento.

Sala Marchisio. — Nella via Rossini, n° 8, esiste una magnifica sala, innalzata sui disegni dell'architetto Leoni dal-

l'Accademia Filodrammatica, che la tenne fino al suo scioglimento, nel 1860. Allora la sala fu acquistata dai fratelli Marchisio e dai medesimi venne destinata per dare concerti filarmonici o accademie di canto.

CAPITOLO VIII.

Opere di pietà e beneficenza — Ospedale di S. Giovanni Battista — Ospedale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro — Ospedale dell'Opera pia di S. Luigi Gonzaga — Ospedale oftalmico ed infantile — Opera pia di S. Paolo — R. Ospizio generale di Carità — R. Ricovero di Mendicità della città e del circondario di Torino — Ospedale Cottolengo o piccola Casa della divina Provvidenza — R. Albergo di Virtù — Collegio degli Artigianelli — R. Manicomio — Altre istituzioni di beneficenza — Camposanto.

Opere di pietà e beneficenza. — Non poche città d'Italia vanno dinanzi a Torino per copia di monumenti illustri e per nobiltà di antiche gesta; ma nessuna la supera nel numero e nell'importanza delle istituzioni di beneficenza, il che forma il più bell'elogio di questa popolazione, mostrando quanto il suo cuore sia nobile e generoso. «Le opere pie, scrive il Bertolotti, sono la prima e vera meraviglia di Torino. La carità, la beneficenza, la filantropia gareggiarono nel fondarle, nel dotarle, nell'indirizzarne pel più retto calle il governo. Nè temiamo d'iperboleggiare scrivendo che le istituzioni misericordiose di questa città basterebbero a recar lustro ad una metropoli tre volte più popolosa.» Le seguenti cifre, meglio di qualunque ragionamento, varranno a dimostrarne la vastità e l'importanza.

Nell'anno 1871 esistevano in Torino 73 opere pie. Furono ricoverati negli ospedali 7720 ammalati, e 4045 poveri negli ospizi di carità; vennero beneficate a domicilio 16,637 persone; 4642 ebbero ricovero per iscopo di istruzione e di educazione; altre 8485 furono istruite nelle scuole o negli asili; furono raccolti 5000 esposti e si custodirono 900 pazzi. Oltracciò si registrarono 33,087 pegni al monte di Pietà gratuito e 169,382 al monte di Pietà ad interesse. La somma totale spesa in queste varie opere di beneficenza raggiunse la cifra di L. 5,288,356, tenendo conto soltanto di quelle somme che risultano in modo certo, e non dei sussidii eventuali che formano tuttavia l'unica ricchezza di molti istituti, come sarebbe, per dare un esempio, il Ricovero Cottolengo.

Ospedale di S. Giovanni Battista. — Nella via dell'Ospedale, n° 36, s'innalza il maestoso edificio dell'*Ospedale maggiore di S. Giovanni Battista e della città di Torino*. L'origine di questa istituzione risale al secolo XIV ed è dovuta ai

canonici del duomo, i quali le imposero il nome del loro patrono. Verso la metà del secolo xvi, trovandosi l'ospedale in grandi strettezze, venne in suo soccorso la città di Torino, col patto di aver parte nella direzione; per questo gli fu data la denominazione di *Ospedale di S. Giovanni Battista e della città di Torino*. Nel 1680 si cominciò sui disegni del conte di Castellamonte il magnifico edificio in cui al presente ha sede l'ospedale. La cappella circolare fu eretta circa 80 anni dopo sui disegni dell'architetto Castelli, nello spazio di terreno che si stende a mezzodi dell'ospedale. Quivi nel 1835 furono aggiunte nuove costruzioni per collocarvi il *Teatro anatomico*, a cui sono annessi il *Museo di Anatomia normale*, ricco di oltre 2000 preparati, e quello di *Anatomia patologica*, che contiene circa 1100 preparazioni.

Nell'Ospedale di S. Giovanni Battista sono accolti tutti gli ammalati poveri che non sono affetti da malattie incurabili o contagiose. Havvi però un certo numero di letti per le malattie incurabili, fondati da persone caritatevoli che riservarono a sè e ai loro eredi il diritto di designare le persone che ne hanno a godere. Sonovi inoltre alcuni letti in camere appartate per le persone che pagano una modica pensione. Il numero dei letti pei poveri è di 447; per affetti da malattie incurabili, di 72; per coloro che pagano pensione, di 38; totale 557 letti. Nell'ospedale è stabilita la scuola di clinica, che si fa dai professori della R. Università. L'amministrazione si compone di 12 direttori, ossia di 6 canonici della cattedrale e di 6 consiglieri comunali. Il servizio economico nell'interno dell'ospedale è affidato alle suore di Carità.

Ospedale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. — *L'Ospedale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro* (via della Basilica, 3) fu fondato nel 1572. L'edificio fu ricostruito nel secolo xvii sui disegni dell'architetto Ferroggio; esso fu notabilmente ingrandito per cura del re Carlo Alberto. I letti sono 150. di cui 127 gratuiti e 23 a pagamento. La grande infermeria del primo piano, costrutta alla foggia di una croce latina, contiene essa sola più di 90 letti, parte per malattie mediche e parte per malattie chirurgiche.

Ospedale dell'Opera pia di S. Luigi Gonzaga. — *L'Ospedale dell'Opera pia di S. Luigi Gonzaga* (via del Deposito, 15) fu fondato nel 1797 collo scopo: 1° di far visitare e soccorrere gli ammalati poveri della città e dei sobborghi che non possono essere ammessi negli ospedali; 2° di dare ricovero agl'infermi che a cagione della natura della loro malattia non possono essere accolti negli altri istituti di carità. L'edificio fu cominciato nel 1818 sui disegni dell'architetto Talucchi, che ha saputo mirabilmente conciliare insieme la salubrità, che si richiede in siffatto genere di costruzioni, col comodo e col riposo

degli ammalati. La chiesa, di forma esagona, è posta nel centro, di tal guisa che da tutte le quattro infermerie possono gli ammalati, stando nei loro letti, assistere ai divini uffizi. È molto commendata in quest'ospedale l'introduzione degli anditi dietro ai letti; mercè questa disposizione, quando vi è il bisogno, si ritirano i letti negli anditi, e si risparmia agl'infermi vicini l'aspetto della morte o dei dolori dei loro compagni. Nelle infermerie del piano terreno vi sono 96 letti, metà per gli uomini e metà per le donne, esclusivamente per le malattie croniche; al piano superiore si trovano 24 letti, fondati da Carlo Alberto per le malattie croniche della pelle, e 17 altri letti per le malattie croniche meno gravi di quelle che sono curate al piano terreno. Totale 137 letti.

Ospedale oftalmico ed infantile. — Il 1° gennaio del 1838 venne aperto in Torino un *Dispensario oftalmico* dal dott. Casimiro Sperino. Il nuovo istituto, in cui le persone affette da malattie oculari furono d'allora in poi sempre curate gratuitamente, progredì a poco a poco. Nell'anno 1844 il re Carlo Alberto vi fondò quattro letti gratuiti, ai quali ne furono aggiunti altri a tenue pensione, e così il Dispensario fu trasformato in *Ospedale oftalmico*. Nel 1860 fu gettata la pietra fondamentale del grandioso edificio, che doveva servire di stabile sede a questo importante istituto (via Juvara, presso la stazione di porta Susa). La nuova fabbrica, costrutta sui disegni del prof. Marchini e dietro i consigli medici, nulla lascia a desiderare sotto il rapporto della comodità e dell'igiene. Essa può contenere 300 letti, di cui 250 per adulti affetti da malattie degli occhi, e 50 per fanciulli affetti da malattie oculari od anche da altre infermità: per questo motivo alla denominazione di *Ospedale oftalmico* venne aggiunta quella di *infantile*. L'istituto è sorretto dalla pubblica beneficenza, e non ha entrate fisse; quindi i letti gratuiti sono finora solamente cinquanta.

Opera pia di S. Paolo. — L'*Opera pia di San Paolo* (strada del monte di Pietà, 32) ebbe origine nel secolo xvi per lo zelo di alcune persone devote, che si unirono insieme in una compagnia detta *della fede cattolica*, collo scopo d'impedire i progressi dell'eresia e di soccorrere gli indigenti. Più tardi rivolse tutte le sue cure a sollievo dell'umanità sofferente, valendosi delle grandi somme (più di sei milioni di capitale), da lei accumulate per via di lasciti e donazioni. Questi fondi sono impiegati nelle seguenti opere pie: 1° nella distribuzione di soccorsi a persone bisognose; 2° nella concessione di doti a fanciulle povere; 3° nel mantenimento dell'istituto di educazione femminile del *Soccorso*; 4° in esercizi spirituali ed altri servizi religiosi; 5° nella conservazione del *monte di Pietà gratuito* e di quello *ad interesse*, il primo dei quali fa piccoli prestiti gratuitamente sopra pegni di cose mobili, e il secondo fa prestiti

sopra pegni di cose mobili, mediante l'interesse del 6 per cento all'anno. La compagnia di S. Paolo ha inoltre l'amministrazione del *Credito fondiario*. La direzione si compone di un presidente e di un vice-presidente nominati dal prefetto e di 24 membri nominati parte dal ministro dell'interno e parte dal prefetto.

R. Ospizio generale di Carità. — Nella via di Po, n° 33, s'innalza il *R. Ospizio generale di Carità*. I primi provvedimenti per sbandire la mendicizia da Torino furono fatti dal duca Carlo Emanuele I nel 1627 e dal duca Carlo Emanuele II nel 1649; ma riusciti vani o insufficienti i tentativi di quei due monarchi, il re Vittorio Amedeo II vi si accinse nel 1717, e fatta una legge, per cui fosse proibito di mendicare, aperse un ricovero a tutti i bisognosi nell'Ospizio di Carità da lui ripristinato. Da principio fu istituito soltanto nell'intendimento di sradicare la mendicizia; coll'andare del tempo si diede ricetto stabile, vitto e lavoro a parecchie classi d'indigenti. I ricoverati sono divisi nelle due categorie di *invalidi* e *giovani*: alla prima appartengono 220 maschi e 270 femmine; nella seconda sono compresi 180 maschi e 470 femmine, totale 1140. I giovani sono mantenuti ed educati in colonia agricola in un podere modello proprio dell'ospizio sui colli di Torino (già villa Michela in Valpiana). Quelli però che non hanno inclinazione ai lavori di campagna sono occupati nell'esercizio di qualche mestiere in officine esterne in Torino. Le giovani sono addette alle opere di economia interna e attendono a svariati lavori di maglia e di cucito. Altre volte si accettava una terza classe di ricoverati, quelli affetti da malattie veneree; e ciò in adempimento della volontà del banchiere Lodovico Bogetto, che legava all'ospizio una cospicua somma, a vantaggio principalmente dei poveri che non potessero trovare ricovero in altra opera pia; ma nel 1865 l'amministrazione dell'ospizio, volendo allontanare da esso la cura di questa malattia, deliberò di concorrere alla fondazione di un *Sifilicomio*, che venne aperto nell'anno successivo nella via di S. Lazzaro, n° 42.

R. Ricovero di mendicizia della città e del circondario di Torino. — Nell'anno 1840, colle offerte di privati benefattori, si è aperto un altro ospizio di carità, col nome di *R. Ricovero di mendicizia della città e del circondario di Torino*; esso è collocato in un ampio locale eretto da poco tempo, secondo i disegni dell'ingegnere Borella, lungo la strada che dal borgo Po conduce alla Madonna del Piloncino. Nel centro dell'edificio s'innalza la chiesa, disegnata dall'ingegnere Blachier. I ricoverati ascendono al numero di circa 900.

Ospedale Cottolengo o piccola Casa della divina Provvidenza. — Nella via Cottolengo, n° 12, è collocata la *piccola Casa della divina Provvidenza*, istituzione maravigliosa, che ebbe origine per opera di un uomo solo, del ca-

nonico Giuseppe Cottolengo. Quest'insigne sacerdote, nel 1827, mosso a pietà dall'infelice caso di una povera donna straniera, la quale, caduta improvvisamente malata, venne a morte mentre era qua e là portata per farla ammettere in qualche ospedale, determinò di tenere alcuni letti apparecchiati per dare ricovero nei casi urgenti ai malati che fossero privi di assistenza. Tali furono i modesti principii di un'opera destinata ad acquistare in breve tempo uno straordinario incremento, mercè le cure del suo fondatore e la carità di alcune ricche e pietose persone. Già fino dall'anno 1836, il fondatore della piccola Casa della divina Provvidenza era premiato colla medaglia d'oro dalla società francese Monthyon e Franklin. In questa casa, scrive il Baricco, è raccolto il misero di ogni condizione e di ogni età, il vecchio e il bambino, lo studioso e l'artigiano, il sano e l'infermo. L'ospedale Cottolengo insomma, che quasi per antifrasi si chiama la *piccola Casa*, si può dire il ricovero di tutte le umane miserie, e il mondo della cristiana beneficenza. Esso comprende un gran numero di case che successivamente si aggiunsero al primo nucleo formatosi nel 1831. Questo complesso di case, o a dir meglio questo borgo, occupa una superficie di ettari 4,79,05. Vi sono infermerie molto spaziose, vasti cortili, luoghi coperti per passeggio, grandi laboratorii per gli abili al lavoro, scuole e una chiesa capace di più di due mila persone. Il numero dei letti per infermi di malattie acute è di 550. Quello dei ricoverati oltrepassa i 2500.

R. Albergo di Virtù. — Il *R. Albergo di Virtù* (piazza Carlo Emanuele II, 8) fu fondato nel 1587 per dare asilo a poveri giovani ed ammaestrarli in qualche arte. Presentemente vengono esercitati nelle arti del tipografo, del litografo, del fotografo, del fonditore di caratteri tipografici e di tavole stereotipe, del meccanico, dello scultore in legno, del sarto, del fabbro-ferraio, del cappellaio, del tessitore in seta, del calzettaio e del calzolaio. Sonovi inoltre scuole elementari, una scuola di lingua francese, una di disegno industriale ed una scuola teorico-pratica per la fabbricazione dei tessuti. Gli alunni interni sono circa 100.

Collegio degli Artigianelli. — Il *collegio degli Artigianelli* (corse Palestro, 14) fu iniziato nel 1850 dal sacerdote Giovanni Cocchi allo scopo di raccogliere i giovani poveri e abbandonati, e dar loro un'educazione adatta per farne onesti e laboriosi operai. Dopo alcuni anni di dure prove, il collegio, sorretto dalla carità pubblica e privata, poté migliorare la sua sorte e trovare stabile sede in un edificio appropriato, eretto sui disegni dell'ingegnere Cesare Valerio. Fino dal 1852 il benemerito commendatore Antonio Cotta donava alla società fondatrice del collegio una cospicua somma, colla quale fu acquistato un podere sul territorio di Moncuoco (presso Castelnuovo d'Asti),

a fine di fondarvi una colonia agricola. Finalmente nel 1868 si istituì una nuova casa in Chieri per dare ricovero ai giovani di tenera età. Di tutti e tre questi istituti fu affidata la direzione al bravo sacerdote Cocchi. Il collegio di Torino contiene 175 giovani, i quali vengono ammaestrati in qualche arte sotto la direzione di esperti capi di officine interne. Sette sono i laboratori, da calzolaio, da sarto, da legnaiuolo, da stipettaio, da intarsiatore, da legatore di libri e da tipografo. Oltracciò viene insegnata la lettura, la scrittura, la lingua italiana, l'aritmetica, il disegno e il canto. Nella colonia di Moncucco i giovani ammessi sono 70; nella casa di Chieri sono ricoverati 80 giovinetti, i quali poscia o fanno passaggio alla colonia agricola, ovvero si applicano all'esercizio di qualche mestiere nella città stessa di Chieri.

R. Manicomio. — Il *R. Manicomio* è situato in via Giulio, n° 22. Fino dal 1728 Vittorio Amedeo II fece costruire un edificio nella parte nord-occidentale della città, perchè servisse di ricovero ai pazzi di tutto lo stato, e ne affidò l'amministrazione alla confraternita del SS. Sudario, la quale, eretta nel 1598 nella chiesa (ora demolita) *de Curte Ducis*, da un anno era passata in quella di S. Maria di Piazza. L'importanza che acquistò successivamente quest'istituzione rese indispensabile la costruzione di un nuovo edificio più ampio e meglio conformato, il quale venne fabbricato a poca distanza dal primo, tra il 1828 e il 1835, sui disegni dell'architetto Giuseppe Talucchi. Esso ha la forma di un rettangolo lungo 200 metri e largo 50, colla chiesa al centro, restando così diviso in due grandi quartieri, uno per gli uomini e l'altro per le donne. Le gravi spese di costruzione furono pagate in parte mediante la liberalità del sovrano e le largizioni dei cittadini di ogni classe, e in parte coi legati di persone benefiche. I mentecatti si dividono in due categorie: di quelli, cioè, che possono pagare una pensione, la quale varia da lire 600 a 900, secondochè varia il trattamento, e di quelli che sono privi di mezzi di fortuna. La spesa di questi ultimi, fissata a lire 456, è pagata sul bilancio delle provincie in cui essi sono nati o hanno il loro domicilio. L'amministrazione dell'ospedale è composta di un presidente, di 15 direttori e del priore della confraternita del SS. Sudario. L'economia interna spetta alle suore di Carità. Non si può abbastanza lodare il modo caritatevole con cui sono trattati quei meschini; si proeurano loro distrazioni, come passeggiate, spettacoli, musica; nè più si fa uso di strumenti di rigore. Assicurano molti, che hanno veduti altri ricoveri di questo genere in Europa, che non ve ne ha alcuno che abbia tante gallerie come il nostro per poter passeggiare in tutte le stagioni.— Da qualche anno l'antica Certosa di Collegno (1ª stazione della strada ferrata da Torino a Modane) fu convertita in una casa succursale del manicomio di Torino, governata colle stesse norme. Il numero dei

ricoverati nella casa di Torino è di 483, di cui 258 uomini e 225 donne; quello dei ricoverati nella casa di Collegno è di 407, di cui 242 uomini e 195 donne.

Altre istituzioni di beneficenza. — Oltre quelle indicate, Torino possiede un gran numero di altre importanti istituzioni di beneficenza, quali sono la *R. Opera della Mendicizia istruita*, il *R. Ospizio della Maternità*, l'*Ospizio dell'Infanzia abbandonata*, l'*Istituto dei Sordomuti*, l'*Oratorio di S. Francesco di Sales* in Valdocco, l'*Opera pia Barolo*, l'*Istituto Bonafous*, la *Cassa di Risparmio* e molte altre opere pie che sarebbe troppo lungo il solo nominare.

Camposanto. — Varcata la Dora sopra il ponte delle Benne, dopo il cammino di un chilometro incirca, si incontra il *Camposanto generale* dei Torinesi, dove ogni anno discendono circa 7000 spoglie. Fino dal 1777 fu abbandonato in Torino l'uso insalubre di seppellire nelle chiese, fatte alcune eccezioni pei frati, per le monache, pei canonici, pei curati e per pochi altri, eccezioni che al presente sono scomparse. Allora si apersero due cimiteri: uno, detto di *S. Lazzaro* e volgarmente *della Rocca*, nella parte orientale della città, presso la riva del Po; l'altro, detto di *S. Pietro in Vincoli* e volgarmente di *S. Pier dei Cavoti*, nella parte settentrionale, poco lungi dalla riva della Dora. Nel principio di questo secolo, per l'accrescimento della popolazione e per l'ampliamento della città, divenuti insufficienti questi due cimiteri e troppo vicini alle case, si deliberò di aprirne un altro maggiore, il quale venne fondato nel 1828 al di là della Dora, nel sito dove già si estendevano i famosi orti del Parco. L'architetto Lombardi ne diede i disegni.

Fra le due cancellate che chiudono l'entrata, s'innalza la cappella del S. Sepolero, di forma rotonda, trista, malinconica, con un Cristo morto in marmo bianco. In un andito laterale si scorge il busto del marchese Tancredi Faletti di Barolo, il quale diede per la costruzione della nuova necropoli L. 300,000, col solo patto di godere l'interesse del 5 per cento, finchè egli e la sua consorte Giulietta di Colbert fossero in vita. Alle estremità della doppia cancellata sorgono le case destinate all'abitazione del cappellano e degli inservienti. Il cimitero ha forma ottagonale, ed occupa un'estensione di 114,629 m. q.; lo circonda un alto muro foggiate a nicchie, di uno stile che ritrae dell'egiziano. Nel centro si eleva un'alta croce di pietra, alla quale mettono capo quattro viali di cipressi. Attorno a questa croce, nel mezzo del funebre campo, sono disposte le sepolture comuni. Lungo il muro, in altrettante aiuole che si stendono dinanzi alle nicchie, si trova il sepolcro di qualche famiglia che fece acquisto del sito. Spesso le nicchie e le aiuole si vedono ornate di monumenti e di lapidi con iscrizioni.

Fra i monumenti che adornano questa parte del Camposanto

sono da notarsi: quelli della marchesa di Monforte, del banchiere Bernè e del professore Boucheron, che sono opera del Bruneri; quelli della madre della celebre attrice Carlotta Marchionni, di Luigi Lacroix, di Spirito Juva, di Francesco Galvagno e del marchese di Barolo, eseguiti dal Bogliani. Sul luogo in cui riposano le ceneri di Silvio Pellico sorge un modesto obelisco, con questa commovente iscrizione: *Sotto il peso della croce imparò la via del cielo.* Nè desta minore commozione il monumento innalzato al prof. Michele Buniva, introduttore del vaccino in Piemonte, con quest'affettuosa iscrizione: *Posero questo monumento le madri riconoscenti.* Il Bogliani, che ne è l'autore, rappresentò l'insigne medico nell'atto di vaccinare un bambino presentatogli dalla madre.

Nel 1841, essendosi riconosciuto insufficiente questo spazio a motivo del continuo accrescersi della popolazione, il municipio deliberò di ampliarlo, affidandone il disegno all'architetto Carlo Sada. La parte aggiunta ha la superficie di 36,913 m. q., e presenta la figura di un parallelogramma basato sul lato settentrionale della parte antica. Sul lato opposto, dirimpetto all'entrata, spiegasi un'area semicircolare intorno a questa, e sui lati dell'intero parallelogramma, si stende una fila di portici, divisi in 269 arcate, ciascuna delle quali forma una cella. Sotto ai portici si trovano le catacombe destinate a sepoltura dei cadaveri e divise in celle corrispondenti a quelle che sono disopra. Lo spazio rimanente è ridotto ad aiuole per sepolture particolari e monumenti isolati. In questa parte del Camposanto riposano le ceneri di parecchi illustri personaggi, che hanno contribuito alla redenzione dell'Italia, quali sono: d'Azeglio, Balbo, Bava, Berchet, Brofferio, Gioberti, Pepe, Pinelli, Santarosa, ecc. I principali monumenti si trovano sui sepolcri di Pier Dionigi Pinelli (dell'Albertoni), della famiglia Calosso (del Vela), della famiglia Prever (del Vela), del marchese Felice di S. Tommaso, della famiglia della Rovere (disegnato dal Sada), della famiglia Solei, della famiglia Rochstol (del Bogliani), di Felice Nigra (del Marchese), di Giov. Battista Marchino (del Butti), delle famiglie Moris e Spalla (del Dini), di L. Bolmida (del Galeazzi), della famiglia Camossi (del Simonetta), di Federico Palestrini (del Vela), di G. Plana (dell'Albertoni), di Olimpia Sterpone-Tron (del Dini), di Girolamo Mattirolò (del Dini), di Virginia Bordino (dell'Albertoni), di Lorenzo Mosca (dell'Albertoni), di Giuseppe Avena (del Cevasco).

A sinistra del nuovo Camposanto si è testè aperto un altro quadrilatero per far posto a nuovi tumuli. Parecchi bei monumenti già adornano questa parte; quello innalzato a Giuseppina Toesca di Castellazzo-Garbiglietti (lavoro del Dellavedova) è uno dei più cospicui di tutto il Camposanto.

Il Camposanto è aperto al pubblico da mezzogiorno alle 4 pomeridiane nei mesi di gennaio, febbraio, novembre e dicembre;

dall'una alle 5 pomeridiane nei mesi di marzo e di aprile; dalle 3 alle 8 di sera nei mesi di maggio, giugno, luglio e agosto; dalle 2 alle 4 pomeridiane in settembre e ottobre. Si può anche visitare in altre ore con licenza del sindaco, che si concede, a semplice richiesta, dall'ufficio dello stato civile nel palazzo municipale. Nei giorni di pioggia, di neve o di fitta nebbia sta sempre chiuso.

CAPITOLO IX.

Edifici destinati alla difesa ed alla sicurezza pubblica — Arsenale — Laboratorio pirotecnico — Fabbrica d'armi — Arsenale di costruzioni — Opificio meccanico militare — Caserma — Carcere centrale — la Generala — l'Ergastolo.

Arsenale. — Prima del secolo XVII l'Arsenale era collocato in alcune case che occupavano il sito dell'odierna piazza Reale. Carlo Emanuele II lo trasportò nel luogo in cui ora si trova (via dell'Arsenale, 26). La grandiosa fabbrica da lui cominciata, e proseguita da Vittorio Amedeo II, fu poscia ingrandita e rifatta da Carlo Emanuele III sui disegni del De Vincenzi, ufficiale d'artiglieria. L'architettura, grande e maestosa, corrisponde allo scopo al quale è destinato l'edificio. Manca tuttavia una parte, ed è quella che deve contenere la porta d'entrata. Il modello di tutta la fabbrica si conserva nel museo di Artiglieria.

Le gallerie, i sotterranei, i cortili, le officine, i magazzini sono spaziosi e ben distribuiti, onde il Lalande ebbe a dire che questo era l'arsenale più considerabile di cui egli avesse conoscenza. Un'abbondante caduta d'acqua e cinque macchine a vapore somministrano la forza motrice occorrente e provvedono agli altri bisogni dell'Arsenale. La forza totale delle cinque macchine è di 108 cavalli-vapore; di esse, quattro agiscono nella fonderia ed una nel laboratorio di precisione; in quest'ultimo havvi inoltre una *turbine* della forza di 12 a 14 cavalli. — Nel mezzo del gran cortile si vede un piccolo monumento in bronzo, innalzato nel 1834 da Carlo Alberto in onore di Pietro Micca.

L'Arsenale comprende la fonderia dei cannoni, il laboratorio di precisione, il gabinetto di chimica, di fisica e di mineralogia, la sala dei modelli, le sale d'armi e una ricca biblioteca militare. La *fonderia delle artiglierie* di Torino vantava fino dal secolo scorso eccellenti maestri fonditori. Al tempo della dominazione francese, Alix vi preparò un parco di 250 pezzi, che erano cannoni da 6 e obici da 24. Nel principio della seconda metà del presente secolo due distinti ufficiali d'artiglieria, che si succedettero nella direzione dell'Arsenale, i cav. Cavalli e Rosset, procacciarono un grande incremento a questa istituzione,

sia coll'introdurre nuove macchine e nuovi metodi, sia coll'ampliamento delle officine e del personale; di guisa che, mentre nel 1852 non si contavano che 25 operai, ora essi ascendono dai 250 ai 400, e la produzione delle artiglierie si è portata a tal segno da poter somministrare da 600 ad 800 bocche da fuoco all'anno, parte in ferro fuso e parte in bronzo. Un saggio degli importanti lavori, che è in grado di compiere la nostra fonderia, si ha in un cannone colossale fuso ai 2 dicembre 1872, sotto la direzione del bravo colonnello d'artiglieria Rosset. Questo cannone di ghisa, con cerchi d'acciaio, ha la *bocatura* di 32 centimetri; la lunghezza di 6^m, 86; il peso, colla doppia cerchiatura d'acciaio, di chilogrammi 38,500. Esso si carica dalla culatta con un proiettile del peso di 330 chilogrammi.

Nel *laboratorio di precisione* si fabbricano gli strumenti di verificaione e di precisione di cui si servono le varie officine d'artiglieria, quali sono la fonderia, il laboratorio pirotecnico, il polverificio; si fanno i modelli delle armi di nuova forma, di cui si vuol intraprendere la fabbricazione; si eseguono le parti del materiale di artiglieria che richiedono maggior precisione e delicatezza, e infine si compiono i saggi di cui abbisogna il Comitato pe' suoi studi. Nel medesimo sono impiegati 150 operai.

Il laboratorio di precisione possiede un *gabinetto di chimica, di fisica e di mineralogia*, per le prove scientifiche, e un *museo*, dove si conservano modelli di cannoni, di affusti, di carri e di ogni altro strumento di cui si giova l'artiglieria, e molti esemplari di armi antiche e moderne, da fuoco e da taglio: in questo museo si trova pure una bella raccolta di armi di pietra e di ferro dell'età preistorica.

Nelle ampie *sale d'armi* sono disposte con bell'ordine le armi portatili, che in gran parte provengono dalla fabbrica di Valdocco, e che secondo il bisogno vengono poi spedite ai vari corpi dell'esercito.

Laboratorio pirotecnico. — Presso l'Arsenale, tra il corso Solferino e il corso Siccardi, si trova il *laboratorio pirotecnico*, in cui sono fabbricate le munizioni da guerra, come proiettili, cartucce, bombe, micce, cappellozze, ecc. Oltre la compagnia degli artificieri, attendono a questo lavoro da 500 ad 800 tra operai ed operaie.

Fabbrica d'armi. — A nord-ovest di Torino, nella regione di Valdocco, è collocata la *fabbrica d'armi*, detta altre volte la *fucina delle canne*, perchè unicamente destinata alla preparazione delle canne da fucile; ora fu assai ingrandita e fatta capace di fabbricare ogni sorta di armi portatili coi loro accessori. La forza motrice, di 139 cav. vap., è somministrata in parte dal canale del Martinetto, per mezzo di cinque ruote a secchia e di due *turbines*, e in parte da due macchine a vapore. Fra breve sarà aggiunta a questa fabbrica la forza di 105

cavalli, mediante il canale della Ceronda. Il numero degli operai è di circa 1000.

Arsenale di costruzioni. — Sulla piazza del borgo Dora, nel sito già occupato dal polverificio che scoppiò nel 1852, s'innalza il grandioso *Arsenale di costruzioni*, destinato a fabbricare carri, affusti e strumenti diversi ad uso dell'artiglieria. La forza motrice, di 96 cavalli, è somministrata dal canale del Martinetto, per mezzo di quattro *turbines* della forza di 12 cavalli ciascuna, e da due macchine a vapore aventi entrambe la forza di 24 cavalli. Gli operai sono da 500 ad 800.

Opificio meccanico militare. — Sull'angolo del corso Siccardi e del corso Oporto, presso la piazza d'Arme, fu eretta da poco tempo una vasta tettoia che serve di sede all'*opificio meccanico militare*. In quest'officina si lavorano oggetti di vestiario ed arredi per l'esercito, facendo uso dei più recenti mezzi meccanici, i quali permettono una considerevole economia di tempo e di spesa. La produzione è calcolata di circa quattro milioni e mezzo all'anno.

Caserme. — Le caserme principali di Torino sono: la *caserma della Cittadella*, in cui ha sede la legione degli Allievi Carabinieri. — La *caserma della Cernaia* (nella via omonima), edificio vasto e maestoso, dove ordinariamente prende quartiere un reggimento di fanteria, e che fu costruito nel 1864 sui disegni del generale Barabino, modificati dal generale Castellazzo. — Le *caserme di Porta Susa* (via del Carmine, 12 e 13, e via Doragrossa, 42): esse formano due grandi isole, costrutte da Vittorio Amedeo II, sui disegni del Juvara, e capaci di contenere 2500 soldati; la facciata della caserma verso Doragrossa fu eseguita al tempo di Carlo Emanuele III, secondo il disegno del conte di Borgaro. — La *caserma di Cavalleria* (via della Zecca, 24), grandioso edificio, innalzato nel 1847, con scuderie ampie e ben appropriate. — La *caserma dei Carabinieri* (piazza Carlo Emanuele II): questo palazzo fu eretto nel secolo passato pel collegio delle Provincie; ora serve di quartiere ad una legione di Carabinieri. — La *caserma del Rubatto* (alla destra del Po, sulla strada di Moncalieri), già sede del treno di Provianda ed ora dell'Artiglieria.

Carcere centrale. — Un magnifico edificio venne da pochi anni condotto a compimento per la custodia degli imputati e degli accusati, ed anche dei condannati alle pene del carcere non maggiore di un anno: esso è il *carcere centrale*, che sorge a sud-ovest di Torino, sul corso S. Avventore. Fu costruito secondo il sistema cellulare, sui disegni dell'ingegnere Pollani. La forma è rettangolare. Due muri di cinta, che chiudono la strada di *ronda*, lo circondano da ogni lato. Il muro esterno è alto cinque metri, e le sentinelle possono percorrerlo nel suo corona-



mento. Ai quattro angoli sorgono torricelle di custodia. La fabbrica si compone di tredici bracci, fra i quali si stendono ampi cortili. Sonovi 576 celle per gli uomini e 56 per le donne; in tutto 632, senza contare le celle di deposito, quelle di punizione e i locali d'infermeria per detenuti in comune. Sette cortili servono al passeggio: cinque pei detenuti, uno per le detenute e uno per gl'infermi. I passeggi sono divisi in scompartimenti per mezzo di muri. Ogni detenuto può giornalmente passeggiare una ora senza comunicare con altri carcerati; e perchè ai miseri non manchi il conforto della religione, furono costrutte due cappelle, una per gli uomini e l'altra per le donne. (Per maggiori ragguagli V. il *Giornale del Genio Civile*, 1866).

La Generala. — Fuori di Torino, quasi a metà della strada che conduce a Stupinigi, si trova la *Casa di custodia*, detta la *Generala*. Questo sito ebbe singolari vicende. Dapprima era una graziosa villa edificata dal celebre ministro del duca Carlo Emanuele II, cav. Truchi, generale delle finanze. Nel 1779, Pietro Manzolino, impresario dei vestimenti militari, vi ricoverò 122, e poi fino a 220, fanciulle povere, adoperandole in lavori appropriati al suo commercio, e dotandole quando venivano a collocarsi in matrimonio (credo sia stato la fenice degli impresari): chiamavasi allora l'*opera Manzolina*. Al principio del presente secolo vi fu aperto un ospedale militare. Poi l'edifizio fu trasformato in un grande laboratorio per la fabbricazione dell'indaco indigeno sotto la direzione del celebre chimico Giobert. Soppressa la manifattura dell'indaco, venne convertito in luogo di reclusione per le donne di mala vita. Le peccatrici passarono poscia parte all'Ergastolo e parte al carcere penitenziario di Palkanza, e la Generala nel 1840 fu adattata a casa di correzione dei giovani discoli, i quali vi attendono all'esercizio di alcune arti ed ai lavori di agricoltura nei poderi racchiusi dentro al vasto recinto attiguo.

L'Ergastolo. — La casa di pena per le donne, detta l'*Ergastolo*, si trova a sinistra della strada di Nizza, alquanto prima di arrivare alla barriera. Essa fu innalzata da Vittorio Amedeo III nel 1779, sui disegni dell'architetto Riccati, per chiudervi i giovani oziosi e discoli; ma nel 1838 vi fu invece stabilita una casa di pena per le donne e vi venne eziandio trasferito il Sifilicomio, che prima si trovava nelle case sdrucite e malsane del Martinetto. L'edifizio è ottimamente distribuito e provveduto di tutti quei comodi che la carità suggerisce. All'economia domestica e alla disciplina sovrintendono le suore di Carità. Le recluse sono obbligate ai lavori del tessere e del cucire.

CAPITOLO X.

Agricoltura — Orti botanici — Industria — Le principali fabbriche — Commercio — Camera di Commercio ed Arti — Magazzini generali — La stazione centrale — I mercati — L'ammazzatoio.

Agricoltura. — L'agro torinese, ossia il territorio del comune di Torino, ha un'estensione di circa 5000 ettari, ed è diviso in due parti dal corso del Po che lo traversa da sud a nord, separando nettamente i colli, che s'innalzano verso levante, dalla pianura che si stende a ponente.

Tanto la collina quanto la pianura sono costituite di terreno dotato di una considerevole fertilità naturale e con opere d'arte reso adatto ad ogni coltura; ma nella composizione l'una parte differisce sostanzialmente dall'altra. I colli sono formati di depositi pliocenici, identici con quelli di una gran parte del suolo astigiano, che ne è la continuazione; il piano consta di terreno diluviale, coperto da strati più o meno potenti di alluvioni fluviali, quasi da per tutto irrigatorio.

La coltivazione dell'agro torinese non rappresenta quella delle altre terre subalpine, perocchè essa, come generalmente si osserva nei dintorni di tutte le grandi città, si esercita quasi unicamente sopra certi prodotti speciali, che, a motivo delle condizioni eccezionali del sito, tornano più convenienti di ogni altro. Così la coltura più importante e più proficua della pianura è quella dei prati permanenti, di cui si vendono immediatamente i fieni maggenghi, mentre con pari facilità si acquistano i concimi necessari a sostenerne il vigore. Gli altri fieni sono d'ordinario consumati da mandre ambulanti.

Pochi sono i prati temporari e consistono in seminagioni di trifoglio comune che si avvicendano col frumento, col grano turco e talvolta colla segala, che sono le piante che formano le colture quasi esclusive della pianura. S'incontrano però qua e là, nei campi più feraci, delle seminagioni complementari di miglio, di lupini, di fagioli, succedute al frumento o alla segala.

La canapa, che costituisce oggidì un rilevante prodotto di molte regioni del Piemonte, qui si coltiva in rari e piccoli canapai, per solo uso domestico, e sconosciuto affatto vi è il lino, che somministra ragguardevoli prodotti nelle terre adiacenti al Po, sopra Torino. Vi si veggono piantagioni di gelsi di qualche estensione, non però così frequenti e così accurate come nelle altre campagne piemontesi.

Il bestiame bovino è scarso, ed i lavori aratorii si eseguiscono per lo più coi cavalli; il latte delle vacche si vende in natura direttamente nella città, traendosene così maggior profitto di quanto se ne cavi dalle numerose mandre delle circostanti pianure, il cui latte deve essere trasformato in cacio e burro. Non

v' ha pertanto qui caseificio, e non si trovano gli ampi medicaî nè le tante altre colture pabulari che hanno sì grande parte nelle rotazioni agrarie delle regioni vicine.

Gli orti circostanti alla città sono graziosi e abbondano dei principali ortaggi di uso comune; ma la loro estensione non è proporzionata al grande consumo che se ne fa continuamente; laonde una quantità considerevole di erbaggi, legumi e tuberi mangerecci s'importa dai paesi finitimi; dai quali provengono pure le bellissime frutta che alimentano il mercato di Torino. Lo stesso deve dirsi del pollame, delle uova, del burro e di tutti gli altri minuti prodotti dell'economia rurale.

L'amena e ridente collina, che chiude l'orizzonte della città verso levante, è conformata di molti e piccoli poggi che presentano le posizioni più svariate e confacenti ad ogni sorta di coltura. La vigoria degli alberi e la loro bruna e succosa vegetazione significano ubertà ed attitudine del suolo alle più vantaggiose produzioni. Vi si coltivano vigne, alberi da frutta, frumento, grano turco, avena, legumi ed altre piante in proporzioni minori. Malgrado però le ottime condizioni naturali in cui si trova, l'utile che se ne ricava non è di gran momento: nessuna delle colture praticate dà proventi remuneratori. Le vigne e gli alberi fruttiferi in ispecie, che potrebbero somministrare abbondanti ed egregi prodotti, si sogliono abbandonare alle consuetudini inveterate dei contadini, e rendono quindi poco profitto. I vini della collina torinese non furono mai tenuti in grande pregio.

Le numerose case di campagna, che adornano quelle eminenze, furono costrutte ad uso di villeggiature, piuttosto che pei bisogni rurali; onde gli alberi di abbellimento e i giardini deliziosi, che così frequentemente colpiscono l'occhio di chi guarda il colle, attrassero sempre le cure dei proprietari, assai più che le vigne, i pometi e gli altri generi di coltivazione. Tuttavia da alcuni anni parecchi coltivatori posero molta sollecitudine a riformare vigne e frutteti, e ne conseguirono tali risultamenti che pienamente dimostrarono potersi quivi ottenere la stessa quantità e squisitezza di prodotti che si hanno dai vicini colli di Chieri, dell'Astigiana e del Monferrato.

E non solo al colle, ma anche al piano in questi ultimi anni si è manifestata una lodevole alacrità nei miglioramenti agrari. Si fanno qua e là nuove e ben ordinate piantagioni e utili spianamenti; si applicano opportune riforme nella maniera di coltivare la terra e nell'ordine delle vicende; sorgono officine e si aprono magazzini delle più recenti macchine agrarie; si moltiplica la fabbricazione dei concimi artificiali; si accresce lo smercio delle piante e delle sementi negli orti botanici. Di guisa che la madre delle industrie, che per circostanze peculiari rimase lungo tempo negletta nei dintorni di questa città, assai più che nei territorii vicini, si vede ogni giorno acquistare vita

e vigore, e ciò fa sperare che l'agro torinese potrà fra poco porgere esempio di progresso nell'agricoltura, come lo porge la sua metropoli nell'avanzamento delle altre industrie e di tutte le opere che contribuiscono al miglioramento civile.

Orti botanici. — Oltre l'orto botanico del Valentino, il quale ha uno scopo scientifico, come fu indicato al capitolo VI, sonovi in Torino parecchi altri recinti destinati all'allevamento delle piante e dei fiori, pei bisogni del commercio. Da molti anni gode una meritata riputazione lo *stabilimento della Società agrario-botanica Burdin Maggiore e Comp.* (con succursale a Milano) per la vendita di piante di serra, fruttifere, ornamentali, semi, ecc. Esso è situato presso la strada ferrata di Genova, ed ha un passaggio privato che comunica colla via di Nizza ed un altro che fa capo al viale di Stupinigi. — Meritano altresì menzione i seguenti orti botanici, cioè: quello di *Besson*, a porta Susa, sulla strada di Rivoli; quello di *Portier*, via Alfieri, 19; quello di *Marenda*, sulla strada di Nizza, presso la barriera; quello della nascente *Società delle coltivazioni agrarie*, presso la barriera di Orbassano. In quest'ultimo si danno pure lezioni pratiche sopra alcune coltivazioni speciali. Un insegnamento analogo talvolta si dà eziandio nel *giardino della Crocetta*, sotto gli auspizi della R. Accademia di Agricoltura.

Industria. — Un progresso importante si ottenne nell'industria torinese negli ultimi anni. Basta riflettere, per convincersene, al grande aumento dei motori, tanto idraulici, quanto a vapore. Mentre nel passato la forza motrice, somministrata dal canale del Martinetto, ascendeva nei tempi normali a 2630 cavalli-vapore, ora colla derivazione del canale della Ceronda si accresce di altri 1763 cavalli-vapore, dei quali 609 sul ramo sinistro sono già in attività, e 854 del ramo destro furono già tutti acquistati da qualche fabbricante e presto saranno pure messi in azione. Si aggiunga il numero sempre crescente dei motori a vapore, come da ognuno si può vedere nei dintorni di Torino (specialmente verso S. Salvatore) e dentro la città stessa, e si avrà un'idea dell'importanza che ogni giorno va acquistando la nostra industria.

Questo risultato venne reso manifesto dalle sedute della Commissione dell'inchiesta industriale, tenutesi in Torino sul fine del mese di ottobre del 1872. Ma se quelle adunanze da una parte fecero vedere quanto sia stato il cammino percorso fin qui, dall'altra hanno pure dimostrato quali sieno gli impedimenti che inceppano presso noi l'industria; e tra questi furono notati come principalissimi quelli dipendenti dal servizio delle strade ferrate. Le lagnanze a tale riguardo furono così vive, così universali, che lo stesso Direttore generale della società dell'Alta Italia dovette presentarsi in persona dinanzi alla Commissione a fine di rispondere alle accuse. Non è mio compito di discutere

gli argomenti addotti da una parte e dall'altra, è certo però, che, per quanto abile possa essere stato nella sua esposizione il predetto Direttore generale, non riuscì a cancellare la trista impressione prodotta da tante testimonianze, tutte autorevoli, tutte concordi, tutte contrarie al cattivo sistema con cui procede il servizio delle nostre strade ferrate, per rispetto ai bisogni dell'industria e del commercio.

Le principali fabbriche. — Tra le industrie torinesi che sono maggiormente in fiore, si presenta in primo luogo quella della concia delle pelli, la quale da alcuni anni crebbe a tal segno che l'introduzione dall'estero dei marrocchini e dei cuoi si può dire quasi cessata. Tale industria occupa in Torino più di 1500 operai, consuma annualmente 60 mila quintali di scorza e produce 14 mila quintali di soles e 7 mila per tomaio. Nel numero delle primarie fabbriche che attendono a quest'industria nel nostro territorio vogliono nominare: quella di Ceresole e Azzimonti, al Martinetto; quella dei fratelli Durio, al Fortino in Valdocco; quella di Giuseppe Martinolo, sulla strada di Milano, presso la cinta; quella di Giuseppe Durio, alla Madonna di Campagna. Notabile è altresì il progresso ottenuto nella fabbricazione dei guanti, sia per la quantità, sia per la bontà loro. La manifattura dei fratelli Fiorio (sul canale della Ceronda, presso il ponte Mosca) ne manda ogni anno da 5 a 6 mila dozzine in Francia; ne spedisce in America ed in altre contrade, e ne consuma una quantità ragguardevole nel paese.

Sono poi da ricordarsi la fabbricazione dei prodotti chimici, quella delle stoffe di seta, di lana e di cotone, la costruzione dei mobili, la lavorazione del ferro, la fabbricazione dei carri, degli strumenti musicali, degli strumenti scientifici. Una delle più grandiose fabbriche di Torino è quella dei zolfanelli, fondata dal signor Luigi De-Medici, presso la barriera di Nizza; essa occupa un'area di 9000 m.q., impiega 550 operai ed abbraccia tutta la serie dei lavori richiesti per ridurre la materia prima in grado di essere consegnata sul mercato. Lo stesso fabbricante possiede un'altra officina di questo genere poco lungi da Torino, a Piobesi, dove sono impiegati 300 operai. La produzione dei zolfanelli nelle due officine è straordinaria: in quella di Torino si fabbricano ogni giorno non meno di 6 milioni di zolfanelli in legno e 2 milioni in cera; in quella di Piobesi, un milione in legno e due milioni in cera. Per avere un'idea della grande quantità della produzione basta riflettere che unita alla fabbrica vi è un'officina litografica composta di 8 torchi e due macchine celeri, che non fanno altro che stampare etichette per gli astucci dei zolfanelli in cera, continuandosi per le scatole dei zolfanelli in legno ad usare modelli stampati col mezzo della tipografia. Lo smercio principale si fa in Italia; fuori si fanno considerevoli spedizioni nell'America meridionale e ad Odessa sul mar Nero; in minore quantità se ne mandano in Baviera, in Prussia ed in Austria.

Altra fabbrica importante è quella delle candele steariche e dei saponi dei fratelli Lanza, collocata anch'essa presso la barriera di Nizza, fuori della cinta daziaria. Le candele steariche, uscite da questa fabbrica, sostengono qualunque concorrenza nell'alta Italia; sono spedite in piccola quantità nelle provincie meridionali a motivo delle tariffe di trasporto troppo elevate. Fuori d'Italia, trovano abbondante smercio in America. Si calcola che la produzione giornaliera sia di 10 mila pacchi. Nella fabbricazione dei saponi si consumano 100 mila chilogrammi all'anno di soda caustica. Tre milioni di chilogrammi di sapone all'anno sono enduti in Piemonte. Il numero degli operai ascende a 180. Sono continuamente in azione otto caldaie a vapore della forza complessiva di circa 130 cavalli.

Il signor Rossi Davide ha stabilito sul canale della Ceronda, presso la barriera di Lanzo, una fabbrica d'olii, estratti da ogni sorta di semi oleosi. È un'industria nuova che prospera assai bene, e che sembra destinata a grande fortuna. — Anche la fabbrica di prodotti chimici dei signori Sclopis e Bechis e quella di olii, saponi e profumerie del signor Mazzuchetti (entrambe al di là del ponte Mosca, presso la cinta daziaria) godono molta riputazione.

Nel borgo Dora, in un edificio appositamente costruito sul canale del Martinetto, è collocata la manifattura delle fabbriche riunite, diretta dal signor commendatore Tasca, presidente della Camera di Commercio. Ivi trovansi un laboratorio meccanico per la fabbricazione e riparazione degli utensili che sono continuamente in uso, una tintoria e 190 telai, metà dei quali servono per la fabbricazione dei nastri lisci, e l'altra metà, sul sistema così detto Jacquart, pei nastri operati. I due terzi o i tre quarti di essi, secondo le esigenze, sono sempre in attività. Ai medesimi si devono aggiungere 180 macchine (che fra breve saranno portate a 300) per fabbricare trecce di seta e di lana. Tutti i telai sono automatici; cosicchè, non richiedendo essi una grande robustezza, si possono impiegare anche persone gracili, donne, fanciulli e vecchi. La manifattura si vale di motori idraulici della forza complessiva di 60 cavalli-vapore; ma per l'instabilità delle acque del canale, somministrate dalla Dora, per due o tre mesi conviene sostituire ai motori idraulici motori a vapore. La spesa dei primi è di 3600 lire all'anno, dei secondi di lire 8000. Gli operai sono 400, ossia 350 uomini e 50 donne.

Un grande lanificio venne innalzato dai fratelli Galoppo sul ramo sinistro della Ceronda, presso la barriera di Lanzo. Questa manifattura possiede una forza motrice di 200 cavalli, ed è capace di 1000 operai. I telai sono in numero di 445; ma per mancanza di abili lavoratori 300 sono inoperosi. È da sperarsi che in avvenire la sorte arriderà a questi coraggiosi fabbricanti.

La fabbricazione dei velluti è egregiamente rappresentata dai signori Baretta e Chapuis, successori Chichizzola (piazza Ca-

stello, 23), mediante i telai sparsi nella città e nei dintorni, che lavorano per conto loro; — quella delle stoffe di Damasco, dal signor Bernardo Solei, il quale nella sua nuova fabbrica (via Gaudenzio Ferrari) è provveduto di 100 telai, di cui 60 lavorano stoffe ricche per decorazioni di appartamenti; — quella finalmente dei tessuti di cotone, dal signor Abrate, il quale nel suo opificio (all'Aurora, presso il ponte Mosca) è riuscito così bene nella tessitura intrapresa da pochi anni, soprattutto delle stoffe conosciute sotto il nome di *rouenneries*, da meritare il diploma di primo grado all'esposizione campionaria di Torino del 1871. La stessa distinzione fu accordata ai fratelli Tensi (via Cottolengo, 30), fabbricanti di oggetti diversi, cioè: lavori in tela, in cuoio ed in feltro per vestiario e forniture militari; passamanterie in seta ed in lana; stoffe in crine e aloe per mobili, e finalmente varie qualità di tessuti a maglia in lana e in cotone.

Importantissima è la fabbrica di mobili dei fratelli Levera, nel borgo di Vanchiglia (via Lorenzo Martini, 16). Si compone di un vasto isolato, costruito da poco tempo, nel mezzo del quale si trova uno spazio rettangolare destinato al lavoro delle macchine. La forza motrice viene somministrata da una macchina a vapore, a cui tra breve sarà sostituita quella di un salto del canale della Ceronda della forza di 48 cavalli. Il numero degli operai è di circa 600. I fr. Levera fabbricano inoltre stoffe per mobili; hanno case succursali a Napoli, a Roma, a Firenze, e fanno pure molte spedizioni fuori d'Italia, soprattutto in America e ad Alessandria d'Egitto, dove pensano di stabilire una casa succursale. — In proporzioni minori esistono in Torino altre fabbriche pregiate di mobili, come quella del signor Martinotti (via Barbaroux, 11), il quale impiega circa 140 operai e produce per un valore di 150 a 160 mila lire all'anno.

La fonderia del sig. cav. Colla Giovanni (corso S. Maurizio, 23) è nota da gran tempo. Tra i suoi lavori basta ricordare il monumento del conte Verde, il quale dal lato dell'esecuzione nulla lascia a desiderare. Meritano speciale menzione i bronzi d'ornamento dorati e cesellati in modo che nulla di più perfetto ci presentano le migliori fabbriche straniere.

Nella via Valdocco, n° 1, si trova la fabbrica Rochette e Bosq, che contiene una vasta fonderia di ghisa, un'officina da fabbri con maglio a vapore, una torneria, un cantiere per calderai e per montatura di macchine ed un'officina da modelli in legno per la fonderia e per altri lavori da legnaiuolo. È uno degli opifici più completi nel suo genere che vi siano in Torino; vi si eseguono numerosi lavori, in specie per strade ferrate, come ponti, scambi, piattaforme e caldaie a vapore. Il numero degli operai è di circa 70.

Il sig. cav. Decker Enrico, uno dei più vecchi industriali meccanici di Torino, possiede un'officina nella via Cottolengo, n° 2,

nella quale 100 operai sono impiegati a fabbricare macchine e caldaie a vapore, trombe idrauliche e da incendio, pesi e misure. La svariata quantità degli oggetti, la bontà dei materiali adoperati, l'esattezza e i perfezionamenti introdotti, particolarmente negli oggetti così detti di precisione, e finalmente la modicità dei prezzi hanno meritamente acquistato molta riputazione a questa fabbrica in tutta l'Italia, dove i suoi prodotti sono smerciati.

Anche le macchine tipografiche e litografiche hanno trovato un abile costruttore nel signor Bollito (via Montebello, accanto al n° 21), il quale fabbrica ogni anno 150 torchi, senza contare tutte le macchine minori attinenti alla litografia. Questi oggetti vengono smerciati in Italia ed in poca quantità anche in Grecia.

Un'industria di recente introdotta in Torino, e molto commendata, è quella della fabbricazione degli scardassi per lane e cottoni, pei quali in passato eravamo tributari degli stranieri. Il merito dell'introduzione di quest'industria nella nostra città spetta al cav. Piana Giovanni (via del Carmine, 26). La produzione totale dal medesimo ottenuta è di circa un milione di scardassi all'anno.

La vasta fabbrica dei fratelli Diatto, nel borgo Po, da oltre quarant'anni costruisce carri da trasporto e da circa sette anni anche carrozze leggere, eleganti e di qualunque genere. Il lavoro viene eseguito per mezzo di circa 70 operai, coadiuvati da una macchina a vapore e da macchine-utensili che li pongono in grado di fabbricare con maggior prontezza, regolarità e buon mercato, e di sostenere vittoriosamente la concorrenza degli stranieri. — Un'altra fabbrica di carrozze importante è quella del signor Locati sul viale del Re.

Torino possiede parecchie fabbriche di strumenti musicali; quelle dei pianoforti sono le più ragguardevoli: se ne contano sette, tutte in via di aumento. In totale si calcola che fabbrichino da 850 a 900 pianoforti all'anno, i quali sono generalmente venduti in Italia, ed in parte anche in America. Il prezzo varia d'ordinario da L. 500 a 1200 l'uno; il signor Marchisio (via Rossini, 8) ne fabbrica eziandio di quelli che costano fino a 2000 lire. Più in là non arrivano i nostri fabbricanti, non per difetto di abilità, ma perchè sanno che è vezzo comune, anche a merito eguale, di preferire merce straniera.

Un'altra industria, in cui Torino ha il merito di avere emancipato in gran parte l'Italia dagli stranieri, è quella della fabbricazione degli strumenti scientifici, la quale da alcuni anni prese uno straordinario incremento, soprattutto per opera del signor Allemanno Giuseppe. Questo bravo meccanico fece costruire appositamente nel borgo di Vanchiglia (angolo della via Montebello e del corso S. Maurizio) un ampio edifizio, nel quale sono impiegati più di 200 operai. La sua officina è provveduta di una quantità copiosa e svariata di ordigni mossi dall'azione di una macchina a vapore della forza di 36 cavalli, a

cui saranno fra poco aggiunti altri 40 cavalli somministrati dal ramo destro del canale della Ceronda. Il nome del signor Allemanno è oramai conosciuto in quasi tutte le primarie città dell'Italia, avendo egli provveduto una gran parte delle macchine dei gabinetti di fisica dei licei e degli istituti tecnici del regno. Per bontà, precisione, buon prezzo, i suoi prodotti non temono il confronto con quelli dei paesi esteri.

Egual lode vuolsi attribuire al signor Gilardini Giovanni (via del palazzo di Città, accanto al n° 3) e ai fratelli Righini (via Roma, accanto al n° 22), per avere emancipato il paese dal tributo verso gli stranieri in ciò che spetta all'industria degli ombrelli. Il signor Gilardini, che attende pure alla fabbricazione dei panieri, dà lavoro a 200 donne e a 50 uomini, e fabbrica tutti gli articoli attinenti al proprio commercio, che esercita in tutta l'Italia per mezzo di case succursali nelle città principali. La fabbricazione degli ombrelli è tale oramai che non teme alcuna concorrenza. Quella dei panieri ha pure progredito; ma non è ancora in grado di fornire prodotti che possano gareggiare per bontà con quelli della Germania; i panieri delle nostre fabbriche hanno però il vantaggio del minor prezzo.

Numerose tipografie sono qua e là sparse per la città. Degne di essere vedute sono quella dell'Unione tipografica (via Carlo Alberto, 33) e quella della ditta Favale e Comp., collocata in un edificio costruito appositamente sulla piazza Solferino: a questa è annessa un'officina per la fusione dei caratteri e pei lavori di stereotipia, zincotipia e galvanoplastica. — L'industria litografica è tenuta in fiore specialmente dal signor Doyen nella sua vasta officina (via Carlo Alberto, 38), nella quale lavorano 100 operai, con 30 torchi e 5 macchine celeri, messe in moto da una macchina a vapore.

La fabbricazione degli strumenti agricoli ha ricevuto un grande impulso mercè la sollecitudine dei fratelli Mure, che testè hanno trasferito la sede della loro industria in un edificio più ampio e più appropriato nella via dei Fiori, al di là del corso del Valentino. Essi impiegano presentemente più di 100 operai; ma tra breve questo numero sarà notabilmente accresciuto, essendo intenzione di questi fabbricanti di aggiungere alle loro officine una fonderia per la fusione degli ordigni di ghisa, pei quali hanno dovuto fin qui ricorrere ad altre fabbriche. Nella svariata serie di macchine costrutte dai fratelli Mure merita di essere particolarmente notata una *trebbiatrice*, tutta metallica, la quale condotta a mano da due uomini può produrre in un'ora due ettolitri di grano, e circa tre ettolitri se viene condotta col maneggio.

Il signor Alman Felice (piazza Vittorio Emanuele, 12) fabbrica colori e vernici e prepara tele per dipinture con un risultato così favorevole, che oramai si può dire cessata l'importazione di tal merce. Lo stesso si dica del signor Soave per la

fabbricazione delle insegne di ferro e dei mobili di legno dipinto (angolo della via Oporto e del corso principe Umberto); del signor Opessi per quella dei pesi e delle misure (angolo delle vie Silvio Pellico e principe Tommaso); del signor Mercandino per quella delle tele incerate (presso la barriera di Nizza); del signor Fornara per quella delle tele metalliche (al Lingotto, sulla strada di Nizza). Anche il signor Chinaglia merita di essere ricordato per la sua vasta fabbrica di laterizi e di lavori di ceramica (borgo Po). Tanto maggior lode dobbiamo a questo coraggioso fabbricante per le cure da lui adoperate a fine di richiamare a nuova vita l'industria ceramica che un tempo fioriva nelle nostre contrade e che ora si trova in grande abbandono. Eppure abbiamo tutti gli elementi che si richiedono per farla progredire, soprattutto terre ottime e caolini abbastanza pregiati; ma questi vantaggi scompaiono a motivo dei prezzi troppo elevati di trasporto sulle strade ferrate.

I limiti del mio lavoro non mi consentono di parlare di tutte le principali fabbriche di Torino. Sarebbe però grave omissione se passassi sotto silenzio quella dei caloriferi del signor Monti e Comp., quella d'armi ed altri utensili in ferro ed ottone del signor Ostorero, le segherie per aste da fucile del signor Ferrato e del signor William-Scott e la segheria di legno dolce del signor Faraut.

La fabbrica del signor Monti è situata nella via Silvio Pellico, n° 12, ed ha succursali a Milano, Venezia, Firenze, Bologna, Verona, Roma. Questa ditta conserva tra i suoi privilegi: caloriferi ad aria calda con ventilazione e rivestimento interno in terra refrattaria; forni pneumatici Castrogiovanni per la pronta e perfetta stufatura dei bozzoli; apparecchi di riscaldamento e ventilazione per l'allevamento dei bachi; nuove applicazioni alle filature per togliere il vapore che si svolge dalle bacinelle nella stagione invernale. Essa impiega annualmente circa 250,000 chilogrammi di ghisa, ferro e ottone per la costruzione dei suoi caloriferi, i quali sono al presente diffusi in tutte le primarie città d'Italia per riscaldamento di ospedali, chiese, carceri, palazzi, ecc.

L'officina del signor Ostorero, collocata in un ampio edificio costruito appositamente nella via Ormea, n° 25 e 27, fabbrica specialmente parti d'armi e contatori meccanici pel macinato, oltre i prodotti industriali attinenti alla meccanica e alcuni oggetti in ferro destinati al commercio. Essa è riccamente provveduta degli ordigni più recenti per spianare, filettare, dividere, ecc., mossi da una potente macchina a vapore. Il ferro e l'acciaio sottoposti alla lavorazione ascendono a circa 25 tonnellate annue, di cui la metà è importata dall'estero. Il numero degli operai è in media di 100.

Le due segherie del signor Ferrato e del signor William-Scott si trovano a poca distanza l'una dall'altra nel borgo di S. Sal-

vatore, sulla strada di Nizza. La prima, con circa 70 operai, produce in media 250,000 aste all'anno; la seconda, con 140 operai, ne produce 450,000. In totale 700,000 aste da fucile all'anno, le quali in gran parte vengono spedite in Inghilterra, in Francia, in Prussia: magnifico risultato, se non fosse in pari tempo un funesto argomento del progresso della vantata civiltà europea. — La segheria del signor Faraut è situata sul Po, presso i mulini di Cavoretto; in essa si lavora il legno dolce ad uso di scatole, di casse da imballaggio, di stuoie, di alveari e di una moltitudine di altri oggetti, alcuni dei quali di una sorprendente finezza, come si può vedere nel negozio aperto da questo fabbricante sotto la galleria Natta.

Oltre le officine fin qui enumerate, che appartengono a privati, ve ne sono in Torino parecchie altre dipendenti dal governo; altre che appartengono alla società dell'Alta Italia, e altre che dipendono dalla Regia cointeressata. Appartengono al governo le officine militari, di cui ho parlato nel capitolo precedente, e l'officina per la fabbricazione di *carte valori*. Quest'ultima è situata nella via Carlo Alberto, n° 12, e provvede alla fabbricazione dei francobolli postali, delle marche da bollo, dei vaglia postali, dei buoni del tesoro, delle cartelle e dei certificati del debito pubblico e delle altre carte valori di cui ha bisogno il governo. Il numero degli operai oltrepassa 200; la forza motrice è somministrata da due macchine a vapore, l'una di 16 e l'altra di 18 cavalli; la spesa annua ascende a L. 200,000.

Le officine della società dell'Alta Italia hanno sede presso le stazioni di porta Nuova e di porta Susa, e sono destinate ad eseguire tutti i lavori di riparazione del materiale mobile, ed in casi straordinari servono anche alla costruzione del materiale mobile nuovo. La direzione è affidata ad un ingegnere capo, coadiuvato da altri ingegneri ed impiegati. Il numero totale degli operai è di 1000 incirca, ripartiti nei differenti mestieri che occorrono per soddisfare allo scopo per cui le officine furono istituite.

In Torino vi sono due fabbriche di tabacchi, entrambe amministrate dalla società della Regia cointeressata, una al R. Parco, con circa 1000 operai, e l'altra, con 800 operai incirca, nell'interno della città (via di Po, 41, e via della Zecca, 22). La prima è collocata in un vasto edificio che s'innalza nella pianura compresa fra la Dora, la Stura e il Po. Emanuele Filiberto aveva scelto quella pianura a luogo di ricreamento ed insieme a podere modello, dove faceva piantare migliaia di gelsi e seminare il miglior grano della Sicilia. Carlo Emanuele I vi aggiunse un magnifico palazzo, con giardini incantevoli. Le delizie di quel soggiorno ispirarono a Torquato Tasso la descrizione del giardino d'Armida, siccome dichiarò egli stesso per lettera. Nel 1706 i Francesi, accampatisi nelle campagne del Parco, vi recarono tale danno che più non poterono ristorarsene; allora i famosi giardini disparvero, e il nome di R. Parco rimase al grandioso

edificio in cui oggi si fabbrica il tabacco. Altra vicenda strana delle cose umane! Sopra una parte degli antichi orti si stende oggi il funebre campo dei trapassati.

In questi brevi cenni io mi son ristretto a notare soltanto quelle industrie primarie che hanno vita sul territorio del comune di Torino; il viaggiatore però che avesse volontà di spingere più in là le sue escursioni, troverebbe nei dintorni ricchissimi centri d'industria, la maggior parte dei quali hanno in Torino i loro depositi principali. Egli troverebbe a Caselle l'importante lanificio di Laclaire, magnifici filatoi di seta e cartiere; a S. Maurizio, la stupenda conceria dell'Arnaudon, uno dei più abili e benemeriti promotori di quest'industria; a Ciriè, filatoi, cartiere e due mulini anglo-americani; nella valle superiore della Stura troverebbe da per tutto cartiere, cotonifici, fabbriche metalliche; a Veneria, a Pianezza, a Collegno, a Grugliasco, filature e filatoi; a Collegno troverebbe inoltre un grandioso mulino anglo-americano, e un altro ne troverebbe a Veneria; a Giaveno, cartiere, cotonifici, concerie, fucine e fabbriche di oggetti di ferro; a Vinovo, la rinomata fabbrica di tappeti e tralicci dei fr. Rey. Se poi passasse alla destra del Po, altre non meno importanti industrie troverebbe a Chieri, a Poirino, a Cambiano, e soprattutto chiamerebbero la sua attenzione le grandiose fabbriche di liquori del Ballor e della ditta Martini e Sola, la prima collocata a Cambiano e la seconda alquanto più in là, a Pessione.

Commercio. — Nelle *indicazioni generali* ho parlato della bella rete stradale che fa capo a Torino, delle poste, dei telegrafi, delle banche e di alcune società e istituzioni che concorrono a rendere vivo il commercio: ora aggiungerò ancora qualche cenno sulla R. Camera di Commercio ed Arti; indi parlerò degli edifici più ragguardevoli consacrati ai bisogni del commercio.

R. Camera di Commercio ed Arti. — Per vigilare sui progressi dell'agricoltura e sul miglioramento dell'industria e del commercio fino dai tempi del re Carlo Felice veniva fondata in Torino una *Camera di Agricoltura e Commercio*. Colla legge del 6 luglio 1862 essendosi provveduto all'istituzione sopra nuove basi delle *Camere di Commercio ed Arti* nel regno d'Italia, l'antica Camera di Torino dovette cessare per essere riordinata in conformità delle norme stabilite. Sotto la sorveglianza e l'amministrazione delle Camere è posta la *Borsa di Commercio*; sono pure sotto la dipendenza e l'amministrazione della medesima gli istituti della *pubblica Condizione delle sete* e del *Saggio normale della seta*.

Nei tempi andati la trattazione dei valori di commercio si faceva in privato in una sala del caffè, che ritiene ancora il nome della *Borsa*; quest'uso durò fino al 1850, in cui fu istituita la Borsa di Commercio. Le riunioni di borsa hanno per oggetto le operazioni di cambio e le negoziazioni dei valori, de-

gli effetti e delle merci che vi sono annesse, ed i cui prezzi giornalieri sono iscritti nel bollettino ufficiale per determinarne il corso e renderlo pubblico.

La prova della condizione delle sete si fa per toglier loro l'umido che possono contenere, mediante l'essiccamento ad aria calda. L'ufficio che ne ha l'incarico è in grado di fornire indizi sicuri sul movimento delle sete, specialmente per ciò che concerne la consumazione interna. — Nell'anno 1870 si ottenne il seguente risultato, cioè: numero dei colli entrati in condizione, 7342; peso presentato, 525,457 chilogrammi; calo di condizione, 7641; perdita per cento, 1,45; diritto percepito, L. 51,097.

Presso la condizione delle sete fu stabilito il saggio normale, il quale ha per iscopo di riconoscere col mezzo di pesi e di misure di precisione i gradi di finezza del filo di seta, e dare per tal modo una legale dichiarazione del titolo dei campioni delle sete, tanto greggie quanto lavorate, stati sottoposti alle prescritte operazioni. L'ufficio del saggio riconosce pure e dichiara il grado di elasticità e di forza della seta e il grado delle diverse torciture. Nell'anno 1870 si fecero le seguenti operazioni di saggio: con pagamento, 1; con ritenzione di seta, 4893; analisi, 408; totale delle operazioni: 5302. Prodotto in danaro delle eseguite operazioni, L. 9722.

Tanto la Borsa quanto gli uffici della Condizione delle sete e del Saggio normale sono nel palazzo della Camera di Commercio, nella via dell'Ospedale: la prima al n. 28 e gli altri al n. 26.

Magazzini generali. — Nella via Cernaia, presso la stazione di porta Susa, si trovano i *magazzini generali* di Torino (*docks*), edificio grandioso, destinato a deposito doganale. Fino dal 1862 il municipio, nell'intendimento di agevolare il commercio, aveva stipulato col governo un contratto, con cui si assumeva l'obbligo di costruire a sue spese il fabbricato per le dogane ed i magazzini generali, e di amministrare questi ultimi come magazzini per merci di deposito; e il governo in compenso cedette il terreno per erigervi la dogana e i magazzini, promise l'annuo fitto per i siti della dogana di L. 70,000 e diede facoltà al municipio di trasmettere ad una società i diritti da esso acquistati. Allora il municipio, nel mese di maggio del 1864, stipulò col banco Sconto e Sete un contratto, nel quale il banco s'incaricò della costruzione degli edificii e dell'esercizio dei magazzini, ed il municipio guarentì per 50 anni al banco una rendita netta di L. 6,40 per cento sul capitale impiegato, calcolato di L. 2,800,000. Dopo i 50 anni tutte le opere di costruzione verranno in proprietà del municipio. Incominciati i lavori nel 1865 sui disegni dell'ingegnere Cesare Valerio, furono condotti a termine con grande celerità. Si aggiunse poscia qualche ampliamento, specialmente per uso della dogana, e questo portò al municipio la spesa di circa L. 300,000.

L'area complessiva, compresi gli ampliamenti, è di circa

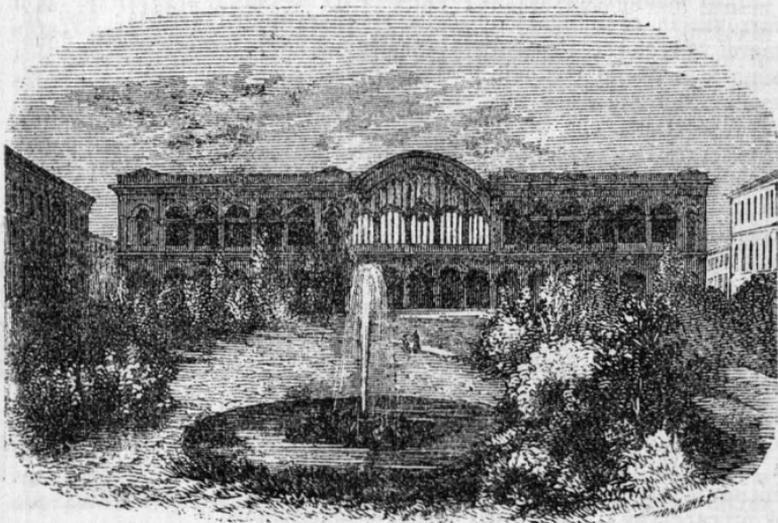
60,000 m.q. Essa contiene: 1° una grande fabbrica, nella quale sono situati gli uffici della dogana, quelli dell'amministrazione del dock, la caserma delle guardie doganali ed una vasta sala per gli incanti; 2° due vaste sale ad uso di magazzini per la dogana; 3° una sala per la visita doganale; 4° sei corpi di casa ad uso di magazzini del dock, dei quali due a 3 piani, compreso il sotterraneo, due col solo piano terreno e due a 4 piani, compreso il sotterraneo; 5° un ultimo caseggiato per deposito dei generi di privativa; 6° un atrio d'entrata, nel quale sono stabiliti il corpo di guardia doganale, l'ufficio del dazio di consumo, l'alloggio del custode e dei magazzinieri del dock; 7° vari cortili per la comoda circolazione dei carri.

Ogni compartimento di magazzini è servito da un binario di ferrovia in comunicazione colla stazione di porta Susa; così le merci vengono scaricate direttamente nei magazzini generali, dove sono ricevute in custodia dall'amministrazione, mediante il pagamento di tasse assai modiche. L'amministrazione stessa rilascia ai depositanti che ne fanno domanda i certificati di deposito, conosciuti in commercio sotto il nome di *warrants*, i quali, per disposizione di legge, hanno la virtù di dare alla merce la mobilità del capitale, e si adattano quindi ad una moltitudine di combinazioni commerciali e bancarie.

Se si considerano i grandi vantaggi che quest'istituzione offre al commercio ed alle industrie, non si può non essere sorpresi della viva opposizione che nei primordi ebbe a sostenere per parte di coloro stessi che ne dovevano ritrarre l'utile principale. Vi fu un momento, in cui si credette impossibile la continuazione del dock, e non mancò perfino chi propose di destinare quei locali ad altro uso. Ma lo zelo dell'amministrazione che ne ha l'esercizio, e la sua perseveranza nel farne conoscere i vantaggi, ottennero questo importante risultato di cambiare intieramente le opinioni, ed ora si può dire che l'istituzione si è procacciata il favore dei nostri commercianti.

La passività incontrata dal municipio per la data garanzia si calcolava nei primi anni a L. 180,000, e si riduceva in conseguenza dei cresciuti introiti: a L. 120,000 nel 1870; a L. 97,000 nel 1871, ed a L. 91,000 nel 1872. Dai calcoli preventivi, che si sono fatti pel 1873, si può arguire che in quest'anno tale passività sarà ridotta a circa 70,000 lire. Le condizioni del dock vanno pertanto migliorando, e, se non gli verrà meno un più largo appoggio per parte del municipio, non v'ha dubbio che fra non molto ricaverà da' suoi propri proventi quanto basta per coprire tutta intiera la rendita garantita, rimanendo pur sempre l'immenso beneficio che esso apporta al commercio, all'industria ed all'agricoltura. — Per visitarlo non occorrono biglietti d'ingresso; l'ufficio dirigente si fa una premura di accompagnare nei magazzini le persone che hanno desiderio di vederli e di dar loro tutte le spiegazioni richieste.

La stazione centrale. — Uno degli edifizii più grandiosi di Torino è la *stazione centrale* o di *porta Nuova*, costrutta dal 1865 al 1868, colla spesa di circa tre milioni. Essa forma il più bel lavoro dell'ingegnere Mazzuchetti che ne diede i disegni. La direzione delle costruzioni in gran parte è merito dell'ingegnere Gilodi. La stazione si compone di due edifizii, collocati l'uno a levante e l'altro a ponente del sito da cui si spiccano le linee della strada ferrata. I due edifizii sono congiunti tra loro esternamente da un gran portico, che si prolunga per 120 metri sotto la facciata che guarda a settentrione. Nell'edifizio che si trova a levante, o a sinistra di chi arriva alla stazione, si apre un altro portico, lungo 103 metri e largo 19,50,



STAZIONE CENTRALE.

il quale conduce alla gran sala della distribuzione dei biglietti. Da questa sala si ha comunicazione coll'ufficio della spedizione dei bagagli, coll'ufficio telegrafico, col caffè-restaurant e colle sale dei viaggiatori. Sulla vólta della gran sala si vedono gli stemmi delle principali città dell'Italia, coll'indicazione delle distanze di esse da Torino; nelle sale dei viaggiatori dipinse a fresco il Gonin; Pasquale Orsi fece gli ornati a prospettiva, e Pietro Isella compose gli stucchi. Simmetrico affatto a quest'edifizio, destinato alle partenze, s'innalza a ponente quello degli arrivi, che contiene la vasta sala della distribuzione dei bagagli, i magazzini delle merci e gli uffici del dazio e della dogana. Una tettoia a grandi centine senza sostegni intermedi

ed in arco di circolo a pieno centro copre tutto lo spazio destinato alla fermata dei convogli; essa abbraccia lo spazio compreso tra gli edifizî laterali, nel quale spazio sono collocate varie linee parallele di binari coi marciapiedi necessari pel servizio. 20 centine, distanti sette metri l'una dall'altra, sostengono l'enorme tetto, il quale sopra 48 metri di altezza ne ha 139,50 di lunghezza, e copre una superficie di 6696 m.q. Il grande arco, verso mezzanotte, è chiuso da una invetriata, che forma la parte di mezzo della maestosa facciata che sorge dinanzi alla piazza Carlo Felice (V. nel *Giornale del Genio civile*, anno 1867, la descrizione particolareggiata di questo magnifico edificio).

I mercati. — Il forestiero, che è vago di conoscere le forme, i lineamenti, il linguaggio, le fogge di vestire e le costumanze del popolo minuto della città e de' contadini de' suoi dintorni, non ricuserà di fare una visita ai mercati, soprattutto di buon mattino, allorchè più ferve il lavoro. Egli troverà il *mercato del vino* sull'angolo della via Rossini e del corso San Maurizio. Altre volte questo mercato soleva tenersi a cielo scoperto nella piazza Carlo Emanuele II, già *piazza Carlina*; ma nel 1862 fu trasferito nel nuovo edificio costruito appositamente nel sito indicato. La fabbrica comprende tre lunghe tettoie, collocate parallelamente e sostenute da robuste colonne di ferro fuso. Sotto le medesime possono stare comodamente 240 carri. Il mercato è recinto da un cancello di ferro, il quale fu tenuto a qualche distanza dalle tettoie per lasciare uno spazio sufficiente alla circolazione dei carri e dei compratori.

Sul corso Oporto, presso l'Arsenale, s'innalza il *foro frumentario*, eretto nel 1865, sui disegni dell'ingegnere Edoardo Pecco, pel mercato dei cereali. È un edificio rettangolare, che ha un bel porticato che lo fascia esternamente, e un ampio cortile, tutto coperto, nel centro. Questo cortile è destinato al mercato; ma i negozianti, che amano l'aria libera, lo lasciano deserto, e preferiscono rimanere nella via o sotto il portico, davanti all'Arsenale.

I principali *mercati dei commestibili* si trovano nella piazza Emanuele Filiberto, nella piazza Bodoni e all'angolo delle vie della Zecca e Montebello. Meritano di essere vedute le due belle tettoie, costrutte da non molto pei due mercati della piazza Bodoni e delle vie della Zecca e Montebello.

Sulla piazza Venezia si tiene il *mercato dei combustibili, della paglia, del fieno e delle piante vive*. — Il *mercato dei bozzoli* ha luogo, nel mese di giugno, lungo il corso principe Amedeo. — Il *mercato de' ferravecchi*, nel borgo Dora. — Da poco fu aperto un *mercato di fiori* sul giardino della Cittadella; ma fin qui fa vita stentata; forse perchè troppo eccentrico, avuto riguardo a questa qualità di merce, che si compra volentieri quando si ha sotto gli occhi, ma difficilmente si va a cercare in siti lontani. — Altro mercato, creato da poco tempo, è quello del

bestiame, sul corso S. Avventore, al di là del carcere centrale. Esso occupa un'area di 143,000 m.q., circondati da muri di difesa, con libera entrata ed uscita verso ponente e con ufficio daziario verso la città. Ivi sono stalle per 680 capi di bestiame, ampie tettoie, rialzi di caricamento, pesi, abbeveratoi e un elegante fabbricato che dà ricetto a due alberghi.

L'ammazzatoio. — Presso il mercato del bestiame, sul corso S. Avventore, si trova l'*ammazzatoio*, aperto al principio del 1868. Questa vasta fabbrica occupa la superficie di 3,680 m.q. Ogni macellaio vi ha la stalla per tenervi in deposito gli animali, e un sito per ammazzarli e per conservarne le carni; vi sono spartimenti per tutte le specie di animali, i quali vanno soggetti ad una tassa di dazio e di macellazione all'entrata dell'*ammazzatoio*. Questo edificio merita di essere veduto per l'acconcia distribuzione delle sue varie parti, per l'ordine e per la nettezza che regnano da per tutto. Il permesso di visitarlo è dato dal sindaco.

APPENDICE (1).

Escursioni nei dintorni — Panorama delle Alpi.

Escursioni nei dintorni. — *Villa della Regina.* — Dal tempio della Madre di Dio, per un bellissimo viale, si ascende in pochi minuti alla *villa o vigna della Regina*, costrutta nel secolo XVII e destinata oggidì all'istituto nazionale delle figlie degli ufficiali che hanno combattuto per l'indipendenza d'Italia. Il sito, l'eleganza e la magnificenza dell'edificio, le pitture preziose che adornano le sale, la bellezza del giardino attiguo e il panorama incantevole che di là si presenta, rendono singolarmente piacevole questa principesca dimora.

Chiesa dei Cappuccini al Monte. — Dalla villa della Regina ritornando al basso, al tempio della Madre di Dio, e piegando poscia per breve tratto verso mezzogiorno, si arriva ai piedi di un poggio, sul quale si eleva la *chiesa dei Cappuccini al Monte*, edificata nel secolo XVI e adorna di marmi, di stucchi e di qualche buon quadro. Stando su quel poggio si gode una magnifica vista della città e delle Alpi che da lontano la circondano.

Superga (alla distanza di circa 7 chilometri verso nord-est, e all'altezza di 678 metri sul livello del mare al lastrico della chiesa). — Vi si può giungere a piedi in due ore e mezzo; si

(1) Ho aggiunto questa breve Appendice per quei forestieri che non si possono fermare che pochi giorni in Torino. Coloro che desiderano conoscere più distesamente i nostri dintorni e il magnifico panorama delle Alpi, troveranno queste materie trattate in un altro volume che pubblicherò fra poco.

traversa il ponte di pietra sul Po, si piega a sinistra e si segue la riva del fiume, lungo un viale ombroso, fino alla *Madonna del Pilone*, dove si può giungere anche coll'omnibus, ovvero in barca partendo dal ponte. Se non si vorrà fare la salita a piedi, si troverà alla Madonna del Pilone una modesta cavalcatura al prezzo di 2 lire. La passeggiata di Superga si può anche fare in vettura, che si deve prendere a nolo in Torino.

Sul vertice del colle si eleva la famosa *Basilica*, che Vittorio Amedeo II fece costruire a compimento del voto fatto nel 1706 per la liberazione di Torino. Cominciata nel 1717, fu condotta a termine ed aperta al culto nel 1731. Il disegno è del Juvara e forma il suo più bel lavoro. « Questo tempio, scrive il Milizia,



BASILICA DI SUPERGA.

è di pianta circolare, ed otto pilastri, molto rilevati dal muro maestro, con altrettante colonne incastrate in essi pilastri, sostengono la cupola. Negli interpilastri sono sei cappelle ellittiche centinate. Per quell'interpilastro che è incontro all'ingresso principale, si passa ad una gran cappella ottagonale, in fondo di cui è il grand'altare. Al di fuori la scalinata gira in centina, facendo rette e curve. La facciata ha un portico di otto colonne corintie; l'intercolonnio di mezzo è maggiore dei laterali. Sopra l'ordine è un frontone che interrompe la balaustrata. La cupola di buona figura è in mezzo a due svelti campanili.»

I tre altari principali sono ornati di bassorilievi in marmo; quello dell'altare maggiore, che allude alla liberazione di To-

rino per intercessione della Vergine, è di Bernardino Cametti romano, oriundo di Gattinara, che lo scolpi nel 1733; quello della Natività, all'altare a destra di chi entra, è dello stesso Cametti. L'Annunziata a sinistra è del Cornacchini. Nelle due prime cappelle, ai due lati dell'ingresso, sono due tavole dipinte da Sebastiano Ricci da Belluno. Nell'una si raffigura S. Maurizio, nell'altra S. Luigi, re di Francia, che mostra la corona di spine al popolo.

Nei sotterranei scavati per ordine di Vittorio Amedeo III, si racchiudono le tombe dei principi di Savoia. Le più notabili sono quelle di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III, lavoro dei fratelli Collini. Il bassorilievo che si ammira sulla tomba di Carlo Emanuele III, rappresenta le battaglie di Guastalla, del 1734, in cui questo principe, alla testa dell'esercito Franco-Sardo, combattè valorosamente contro gli Austro-Russi.

Per mezzo di un'angusta scala, che passa tra la doppia vólta della chiesa, si ascende all'estrema punta. Nessuna vista può paraggiare la bellezza del quadro che di là si presenta allo sguardo e che forma giustamente l'ammirazione di tutti i forestieri.

Nell'edifizio che fiancheggia la chiesa, esiste una biblioteca ricca di opere pregevoli; e in una camera, vicina alla biblioteca, si ammira un bel quadro di Mattheus d'Anversa, rappresentante la *cena Domini*. Questo quadro, proveniente dall'Eremo dei Camaldolesi sopra Torino, è lodato dal Lanzi nella sua storia della pittura.

Veneria (5946 ab.). — In 15 minuti, col convoglio che parte dalla stazione della ferrovia di Ciriè (situata in prossimità del ponte Mosca, sulla strada di Milano), si giunge a Veneria reale, così denominata perchè era luogo di caccia pel re e per la sua famiglia. Vi si vedono vasti fabbricati ad uso di quartieri, di scuderie, di cavallerizza. Il castello, nel quale si dice che Carlo Emanuele II abbia speso più di quattro milioni, venne devastato dai francesi nel 1706. Ristorato da Carlo Emanuele III, secondo il disegno del Juvara e dell'Alfieri, fu di nuovo mandato a soqqadro sul principio di questo secolo, nel tempo della dominazione francese in Piemonte. Di tanta magnificenza non restano che la cappella reale e i *calidari*, ossia la serra che ora è trasformata in scuderia. — Alla distanza di circa due chilometri da Veneria, si trova la *Mandria*, luogo destinato alla riproduzione dei cavalli, a cui è unito un gran parco di cacce e un ricco giardino zoologico.

Rivoli (5617 ab.). — Vi si perviene colla via ferrata, costrutta da poco a fianco della strada provinciale, dopo 35 minuti di cammino; vi si arriva pure colla ferrovia di Susa, smontando alla stazione di Alpignano e facendo poscia una mezz'ora di cammino a piedi. Nel recinto della città e nei dintorni si ammirano molte case di campagna, di cui parecchie fanno mostra di eleganza. Nella parte più elevata (a 422 metri sul livello del mare)

torreggia il castello, una delle più belle opere del Juvara, ma non compiuta.

Stupinigi. — Da Torino a Stupinigi si va in una passeggiata di due ore a piedi. Il palazzo reale fu innalzato dal re Carlo Emanuele III sul disegno del Juvara, modificato nella parte esteriore dall'Alfieri. Vi si vedono dipinti del celebre Vanloo. Al palazzo sono uniti bellissimi giardini; ai quali sono contigui i boschi per le cacce riservate alla famiglia reale.

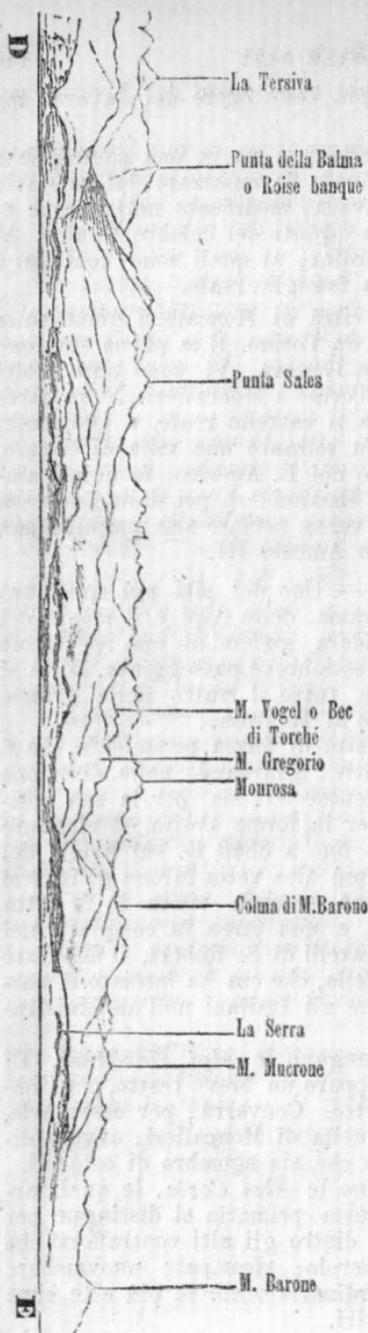
Moncalieri (9907 ab.). — La città di Moncalieri giace sulla destra del Po, ad otto chilometri da Torino. È la prima stazione della via ferrata che conduce a Genova. Vi sono pure molti *omnibus* che fanno il servizio da Torino a Moncalieri. Nella parte più eminente della città s'innalza il castello reale, a 400 metri sul livello del mare. Dapprima fu soltanto una villa di delizie, fatta costruire da Jolanda, moglie del B. Amedeo; fu quindi ampliato e abbellito dal duca Carlo Emanuele I, poi dalla duchessa Cristina di Francia, e finalmente venne portato alla magnificenza che ha presentemente da Vittorio Amedeo III.

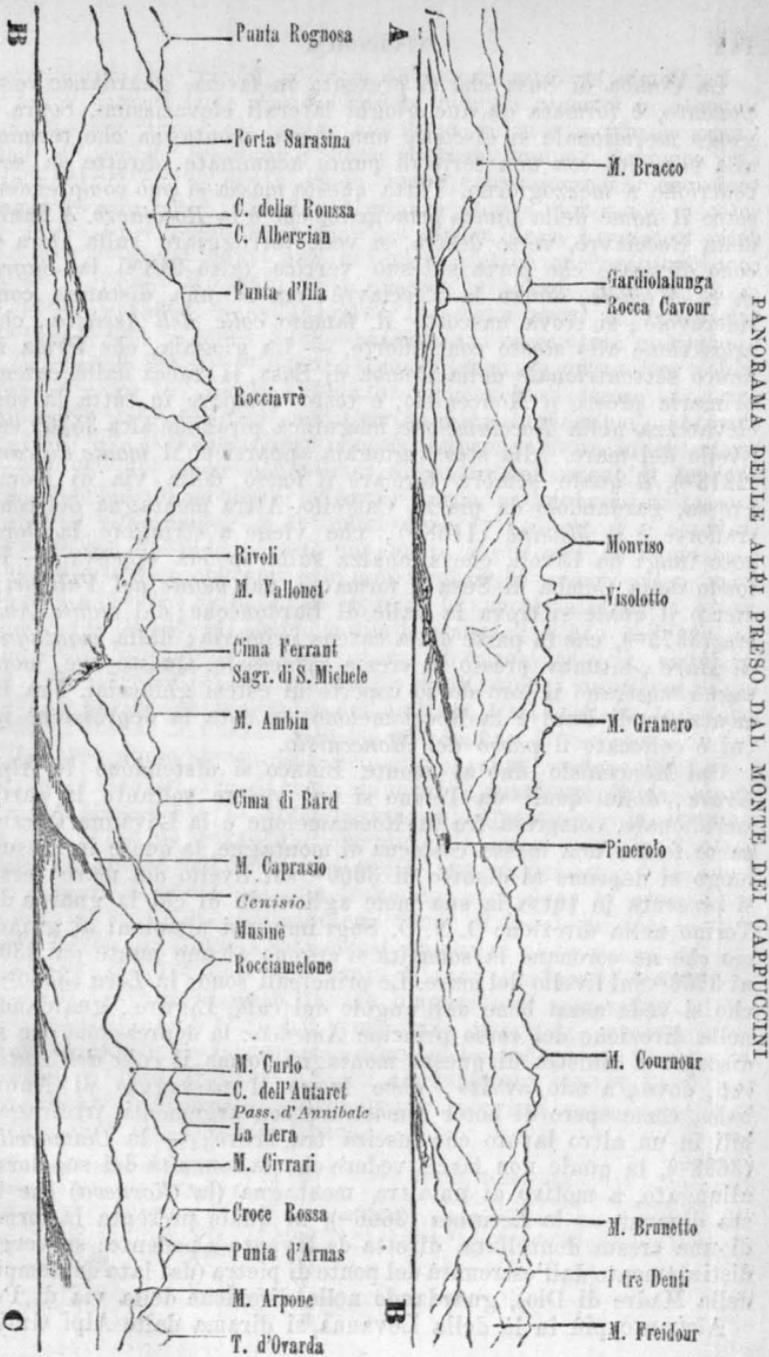
Panorama delle Alpi. — Uno dei siti più opportuni per osservare il magnifico panorama delle Alpi è il monte dei Cappuccini; il forestiero che desidera godere di uno spettacolo sublime, non dimentichi di fare questa breve passeggiata. Di là si presenta all'occhio distintamente tutto il tratto della grande cerchia che si stende dal Monviso al Monrosa.

Il *Monviso* è quella bella sommità di forma piramidale, che si vede torreggiare su tutte le altre, guardando nella direzione sud-ovest. I Piemontesi ben la conoscono, sia per la sua posizione, sia per la sua altezza e per la forma ardita ed elegante che la distingue; essa s'innalza fino a 3840 m. sul livello del mare. I primi a salire sulla sua più alta vetta furono gl'inglesi Matkews e Jacombs nel 1861; una seconda visita le fu fatta l'anno dopo dal signor Tuckett, e una terza fu compiuta nel 1863 da quattro italiani, i due fratelli di S. Robert, il deputato Barracco e l'ingegnere Quintino Sella, che ora ha lasciato il martello del mineralogo per martellare gli Italiani nell'amministrazione delle finanze.

A sinistra del Monviso si prolungano le *Alpi Marittime*. Di esse dal poggio dei Cappuccini appare un breve tratto, per l'impedimento della collina di Cavoretto. Converrà, per osservarle, o salire su questa collina, o su quella di Moncalieri, ovvero discendere al piano, in qualche sito che sia sgombro di ostacoli.

A destra del Monviso si spiegano le *Alpi Cozie*, le quali arrivano fino al Moncenisio. La cresta primaria si distingue per un certo spazio; indi si nasconde dietro gli alti contrafforti che attraversano il circondario di Pinerolo; ricompare nuovamente al fondo della Comba di Susa. Ordinariamente le più alte cime si elevano a poco più di 3000 metri.





PANORAMA DELLE ALPI PRESO DAL MONTE DEI CAPPUCINI

La Comba di Susa che si presenta in faccia, guardando verso ponente, è formata da due gioghi laterali elevatissimi. Sopra il giogo meridionale si discopre una vasta montagna che termina alla sommità con una serie di punte acuminate, dirette da settentrione a mezzogiorno. Tutta questa massa si può comprendere sotto il nome della punta principale, che è la *Rocciavrè*. A fianco della Rocciavrè, verso destra, si vede torreggiare sulla Dora il cono dirupato che porta sul suo vertice (alto 948^m) la *Sagra di S. Michele*; dietro la Rocciavrè, ma ad una distanza considerevole, si trova nascosto il famoso *colle dell'Assietta*, che appartiene allo stesso contrafforte. — La giogaia, che forma il fianco settentrionale della Comba di Susa, si stacca dalla catena primaria presso il Moncenisio, e tosto compare in tutta la sua elevatezza nella *Rocciamelone*, magnifica piramide alta 3536^m sul livello del mare. Alla stessa giogaia appartiene il *monte Civrari* (2213^m), il quale sembra formare il fondo della via di Doragrossa, guardandolo da piazza Castello. Altra montagna del contrafforte è il *Musinè* (1138^m), che viene a stringere la Dora poco lungi da Rivoli, che s'innalza sulla sponda opposta. — Il fondo della Comba di Susa è formato: dal *monte del Vallonet*, dietro il quale si trova la valle di Bardonecche; dal *monte Ambin* (3375^m), che fa parte della catena primaria; dalla *montagna di Bard*, situata presso la cresta principale. Queste tre montagne mostrano il loro dorso coperto di estesi ghiacciai. Fra la montagna di Bard e la Rocciamelone, si nota la depressione in cui è collocato il *passo del Moncenisio*.

Dal Moncenisio fino al monte Bianco si distendono le *Alpi Graie*, delle quali da Torino si può vedere soltanto la parte meridionale, compresa fra la Rocciamelone e la Levanna. Questa parte forma una massa cospicua di montagne, la quale in nessun luogo si deprime al disotto di 3000^m sul livello del mare: essa si presenta in tutta la sua mole agli occhi di chi la guarda da Torino nella direzione O. N. O. Sugli immensi altipiani di ghiaccio che ne coronano la sommità si ergono alcune punte dai 3300 ai 3700^m sul livello del mare. Le principali sono: la *Lera* (3360^m), che si vede assai bene dall'angolo del caffè Ligure, guardando nella direzione del corso principe Amedeo: la depressione che si discopre a sinistra di questa montagna forma il *colle dell'Autaret*, dove, a mio avviso, ebbe luogo il passaggio di Annibale, come spero di poter dimostrare con argomenti irrefragabili in un altro lavoro che uscirà tra breve; — la *Ciamarella* (3698^m), la quale non lascia vedere che la sommità del suo dorso allungato, a motivo di un'altra montagna (la *Ciorneva*) che le sta dinanzi; — la *Levanna* (3666^m), la quale presenta la forma di una cresta dentellata, diretta da levante a ponente: si scorge distintamente dall'estremità del ponte di pietra (dal lato del tempio della Madre di Dio), guardando nella direzione della via di Po.

Alquanto più in là della Levanna, si dirama dalle Alpi Graie

un altissimo contrafforte, che si avvanza verso levante tra le valli dell'Orco e della Dora Baltea, e che con nome generale si suole denominare del *Gran Paradiso*. La punta più elevata è il picco che dà nome al gruppo: esso raggiunge l'altezza di 4178^m sul livello del mare, ed è la maggiore sommità che sia tutta italiana. Da Torino si ha una magnifica vista di questa montagna, guardando verso N. O., a destra della Levanna.

La direzione e l'elevatezza del ramo del Gran Paradiso impedisce di vedere il tratto della giogaia principale che si stende dal monte Levanna al monte Rosa. In questo tratto, nascosto al nostro sguardo, si trova il *monte Bianco*, che si eleva a 4800^m sul livello del mare e forma il punto culminante delle Alpi e di tutta l'Europa (1). Altra montagna gigantesca, nascosta dal gruppo del Gran Paradiso, è il *Cervino (Matthorn)*, di 4522^m di elevazione. Il monte Bianco segna il termine delle Alpi Graie e il cominciamento delle *Pennine*: a queste appartiene il *Monrosa*, col quale la giogaia primaria torna a lasciarsi vedere, guardando direttamente a settentrione.

Il Monrosa forma la massa più vasta e più elevata che sia visibile da Torino, sebbene tale non sembri all'occhio, a motivo della sua grande distanza. Esso spinge la sua più alta vetta fino a 4638^m sul livello del mare, e dilata i suoi fianchi: verso ponente, nella valle della Dora Baltea; verso mezzodi, in quella della Sesia; verso levante, in quella dell'Ossola; verso settentrione, in quella del Rodano o del Vallese. Così da tre lati lo circonda l'Italia; il quarto lato ha per confine la Svizzera. Sul suo immenso dorso si contano ben undici cime, tutte di oltre 4000 metri (tranne due di poco inferiori) e tutte sempre coperte di neve e tramezzate da diversi ghiacciai. Questo gigante delle Alpi si discopre da mezzo il Piemonte e da quasi tutta la Lombardia; da Torino si vedono otto delle sue undici cime. Guardandolo di sera, quando il sole tramonta, si vedono le sue nevi perpetue prendere una tinta rosea, donde si vuole provenga il suo bel nome. Malgrado i suoi estesi ghiacciai, che possono stare a fronte dei più rinomati del monte Bianco, malgrado le altre bellezze di tutte sorta, esso rimase lungamente sconosciuto. Il celebre Saussure lo esplorò pel primo sullo scorcio del secolo passato, e ne misurò qualche punta; dopo lui lo esplorarono Parrot, Zumstein, Welden, Gnifetti e molti altri insigni viaggiatori. Il *picco Superiore (Höchste Spitze)* fu per la prima volta soggiogato nel 1848 da Melchior Ulrich.

(1) In parecchie Guide, tra le quali citerò quella di Baedeker (5^a edizione francese dell'*Italia Settentrionale*, pag. 91), si afferma che da Torino si può vedere il monte Bianco. È un errore volgare, contro cui i viaggiatori devono stare in guardia. Ordinariamente si confonde il monte Bianco col Gran Paradiso che gli sta dinanzi.

INDICE ALFABETICO

<p>Accademia di Medicina . . . pag. 70 " Filarmonica . . . " 75, 106 " delle Scienze . . . " 80 " Albertina . . . " 91 " Militare . . . " 104 Acqua potabile . . . " 19 Agenti di cambio . . . " 12 Agenzia delle ferrovie merid. " 8 Agricoltura . . . " 123 Alberghi . . . " 9 Albergo di Virtù . . . " 115 Alpi (v. Panorama delle Alpi) Ammazzatoio . . . " 138 Armeria Reale . . . " 67 Arsenale . . . " 119 Arsenale di costruzioni . . . " 121 Aspetto generale della città . . . " 14 Assedi memorabili . . . " 20 Bagni . . . " 10 Banchieri . . . " 12 Bastione degli Angeli . . . " 25 Biblioteca Reale . . . " 68 " Civica . . . " 72 " Universitaria . . . " 98 Birrerie . . . " 9 Borsa di Commercio . . . " 12, 133 Caffè . . . " 9 Cambiavalute . . . " 12 Camera di Commercio . . . " 12, 133 Camposanto . . . " 117 Canali . . . " 16 Carattere degli abitanti . . . " 26 Carcere centrale . . . " 121 Caserme . . . " ivi Cavalli da nolo . . . " 8 Cerchia romana . . . " 23 Ceronda, affluente della Stura Ceronda (canale della) . . . " 18 Chiese . . . " 50 " Cattedrale . . . " ivi " S. Sudario . . . " 53 " S. Filippo . . . " 54 " S. Lorenzo . . . " ivi " SS. Martiri . . . " 55 " Consolata . . . " 56 " SS. Maurizio e Lazzaro . . . " 58 " S. Domenico . . . " ivi " Corpus Domini . . . " 59 " Spirito Santo . . . " ivi " SS. Trinità . . . " 60 " S. Rocco . . . " ivi " S. Francesco d'Assisi . . . " ivi " S. Tommaso . . . " 61 " S. Teresa . . . " ivi " S. Carlo . . . " 71 " S. Cristina . . . " 62 " Sacramentine . . . " ivi " S. Massimo . . . " ivi " S. Francesco di Paola . . . " 63 " Annunziata . . . " ivi " S. Giulia . . . " ivi</p>	<p>Chiesa della Madro di Dio . . pag. 64 " Carmine . . . " ivi " S. Agostino . . . " ivi " Visitazione . . . " ivi " S. Croce . . . " ivi Circo Milano . . . " 110 Circolo degli Artisti . . . " 78, 106 " dell'Associazione agraria " 106 " Equestre ginnastico . . " ivi " Filologico . . . " 105 Cittadella . . . " 25 Cittadine (vetture) . . . " 8 Clima . . . " 14 Club Alpino . . . " 105 Collegio degli Artigianelli . . " 115 Comizio Agrario . . . " 71 Commercio . . . " 133 Condizione delle sete . . . " 134 Confettieri . . . " 9 Consolati . . . " 12 Consorzio Nazionale . . . " 70 Corsi . . . " 47 Credito (istituti di) . . . " 12 Deputazione sopra gli studi di Storia patria . . . " 105 Dimensioni della città . . . " 13 Dock . . . " 134 Dora Riparia, suo corso e deriv. " 15, 16 Emporio gastronomico . . . " 9 Ergastolo . . . " 122 Escursioni nei dintorni . . . " 138 Fabbrica d'armi . . . " 120 " di carte-valori . . . " 132 " Ceresole e Azzimonti . . . " 126 " fratelli Durio . . . " ivi " Gius. Martinolo . . . " ivi " Gius. Durio . . . " ivi " fratelli Fiorio . . . " ivi " De-Medici . . . " ivi " fratelli Lanza . . . " 127 " Rossi Davide . . . " ivi " Sclopis e Bechis . . . " ivi " Mazzuchetti . . . " ivi " dei nastri . . . " ivi " Galoppo . . . " ivi " Baretta e Chapuis . . . " ivi " Solei . . . " 128 " Abrate . . . " ivi " Tensi . . . " ivi " Levera . . . " ivi " Martinotti . . . " ivi " Colla Giovanni . . . " ivi " Rochette e Bosq . . . " ivi " Decker . . . " ivi " Bollito . . . " 129 " Piana Giovanni . . . " ivi " fratelli Diatto . . . " ivi " Locati . . . " ivi " di strumenti musicali . . . " ivi " Allemanno Gius. . . . " ivi " Gilardini Giovanni . . . " 130</p>
---	--

Fabbrica dei fratelli Righini	pag. 130	Monumento a P. Micca	pag. 44
" dell'Unione tipografica	" ivi	" a Lagrange	" ivi
" Favale e Comp.	" ivi	" a Paleocapa	" ivi
" Doyen	" ivi	" a Cesare Balbo	" 46
" fratelli Mure	" ivi	" a Daniele Manin	" ivi
" Alman	" ivi	" a Guglielmo Pepe	" ivi
" Soave	" ivi	" ad Eusebio Bava	" ivi
" Opessi	" 131	" ad Alessandro Lamarmora	" ivi
" Mercandino	" ivi	" a Brofferio	" 47
" Fornara	" ivi	Municipio torinese	" 73
" Chinaglia	" ivi	Musei (giorni e ore in cui è libero	
" Monti e Comp.	" ivi	l'ingresso pubblico o privato) "	" 11
" Ostorero	" ivi	Museo mineralogico	" 81
" Ferrato	" ivi	" zoologico	" 82
" Villiam-Sectt	" ivi	" egizio e di antichità greco-	
" Faraut	" 132	romane	" ivi
Fabbriche dipendenti dalla società		" Civico	" 93
dell'Alta Italia	" ivi	" Industriale italiano	" 99
" di tabacchi	" ivi	" anatomico	" 112
" nei dintorni	" 133	" patologico	" ivi
Facchini	" 8	Negozi (elenco di alcuni)	" 10
Feste antiche di piazza Castello "	" 38	Obelisco della piazza Savoia	" 43
Fotografi	" 10	" della piazza dello Statuto	
Galleria dei quadri (v. Pinacoteca)		(guglia Beccaria)	" ivi
Gallerie (giorni e ore in cui è libero		Omnibus	" 8
l'ingresso pubblico o privato) "	" 11	Opera pia di S. Paolo	" 113
Generala (la)	" 122	Opere di pietà e beneficenza	" 111
Giardino Reale	" 45	Opificio meccanico militare	" 121
" del Valentino	" ivi	Orti botanici	" 125
" dei Ripari	" ivi	Orto botanico del Valentino	" 103
" della piazza Carlo Felice	" 46	Ospedale di S. Giovanni Batt.	" 111
" della Cernaia	" ivi	" dei SS. Maurizio e Lazzaro	" 112
" della Cittadella	" 47	" di S. Luigi Gonzaga	" ivi
" zoologico	" 69	" Oftalmico ed infantile	" 113
Illuminazione pubblica	" 32	" Cottolengo	" 114
Industria	" 125	Ospizio generale di carità	" ivi
Ingrandimenti di Torino	" 25	Palazzine moderne	" 79
Isole	" 31	Palazzo Reale	" 65
Istituti d'istruzione e di educaz. "	" 105	" Chiabrese	" 69
Istituto industriale e profession. "	" ivi	" Madama	" 70
" Internazionale	" ivi	" Carignano	" ivi
" della Provvidenza	" ivi	" Municipale	" 71
" del Soccorso	" ivi	" della Corte d'Appello	" 74
" delle figlie dei militari	" ivi	" della Camera di Commercio "	" 75
Laboratorio pirotecnico	" 120	" della Banca Nazionale	" ivi
Liquori (botteghe da)	" 9	" dell'Accademia filarmonica	" ivi
Magazzini generali	" 134	" dei marchesi di Biandrate	" ivi
Mandria (la)	" 140	" Barolo	" 76
Manicomio	" 115	" Paesana	" ivi
Martinetto (canale)	" 16	" Solaro	" ivi
Medagliere del Re	" 68	" Spigno	" ivi
Medici	" 10	" d'Este	" 77
Mercati	" 137	" Provana di Collegno	" ivi
Messaggerie	" 8	" Collobiano	" ivi
Michelotti (canale)	" 16	" Levaldigi	" ivi
Moncalieri	" 141	" Lascaris	" ivi
Monte (chiesa dei Cappuccini al) "	" 138	" Cavour	" 78
Monumento all'esercito sardo	" 37	" Dellavalle	" ivi
" ad Emanuele Filiberto	" 40	" Cisterna	" ivi
" a Vincenzo Gioberti	" 41	" S. Giorgio	" ivi
" a Carlo Alberto	" ivi	" De-Sonnaz	" ivi
" a Massimo d'Azeglio	" 42	" Balbo	" 79
" al Conte Verde	" 43	" Ormea	" ivi
" a Camillo Cavour	" ivi	Paestre di equitazione	" 107

Panorama delle Alpi, principali montagne vedute dal monte dei Cappuccini	pag. 141-145	Società Promotrice dell'industria nazionale	pag. 71
Parco (il Regio)	" 132	" contro l'abuso delle armi	" ivi
Passaporti	" 12	" di agricoltura industria e commercio	" 105
Passeggi pubblici	" 45-47	" dei Canottieri	" 106
Pellerina (canale della)	" 16	" del Whist	" ivi
Piazza Castello	" 37	" del Tiro a segno	" ivi
" S. Carlo	" 39	" Ginnastica	" 107
" Vittorio Emanuele	" 40	Stabilimento ortopedico	" 10
" Emanuele Filiberto	" 40	Stazioni	" 7
" Carignano	" 41	" Stazione centrale	" 136
" Carlo Alberto	" ivi	" Stazione sperimentale agraria	" 100
" Carlo Felice	" 42	Stemma del comune	" 71
" del palazzo di Città	" ivi	" Storia	" 19
" Savoia	" 43	" Strade ferrate	" 7
" Carlo Emanuele II	" ivi	" Stupinigi	" 141
" dello Statuto	" ivi	" Stura di Lanzo	" 15
" Pietro Micca	" 44	" Superga	" 138
" d'Arme	" ivi	" Teatri	" 11
" S. Giovanni	" ivi	Teatro Regio	" 108
" Lagrange	" ivi	" Carignano	" ivi
" Paleocapa	" ivi	" d'Angennes	" 109
" Solferino	" ivi	" Nazionale	" ivi
" Venezia	" 45	" Vittorio Emanuele	" ivi
Pinacoteca	" 84	" Rossini	" ivi
Po, sorgenti del fiume, suo corso, sue dimensioni, sue piene, suoi affluenti	" 14-16	" Scribe	" 110
Ponti	" 47	" Gerbino	" ivi
" di pietra sul Po	" 48	" Balbo	" ivi
" sospeso di ferro	" ivi	" Alfieri	" ivi
" Mosca	" 49	" delle Marionette	" ivi
" delle Benne	" ivi	Teatro anatomico	" 112
" del Martinetto	" ivi	Telegrafi	" 8
Popolazione	" 26	" Tempio valdese	" 64
Porta del diavolo	" 77	" Torre del comune	" 33, 72
Porte antiche	" 23	" Torri (palazzo delle)	" 24
" Fibellona	" ivi	" Tribunale di commercio	" 71
" Marmorea	" 24	" Università degli studi	" 95
" Susina o Turrianica	" ivi	" Valentino (castello del)	" 101
" Palatina	" ivi	" Veneria	" 140
Portici	" 32, 35, 37, 39, 41, 42, 44	" Vetture	" 8
Posizione geografica	" 13	" Vie	" 31
Poste	" 7	Via Po	" 32
Raccolte private	" 105	" Doragrossa	" 33
Religione	" 49	" Roma	" 34
Ricovero di Mendicità della città e del circondario di Torino	" 114	" Milano	" ivi
Rivoli	" 140	" Cernaia, S. Teresa, S. Filippo e del Soccorso	" 35
Saggio normale delle sete	" 134	" Borgonuovo	" ivi
Sala Marchisio	" 110	" Acc. delle Scienze e Lagrange	" ivi
Sangone	" 15	" Carlo Alberto	" 36
Scuola superiore femminile	" 71	" Accad. Albertina	" ivi
" d'Applicaz. per gl'ingegneri	" 102	" della Rocca	" ivi
" di Medicina Veterinaria	" 103	" Bogino	" ivi
" superiore di Guerra	" 104	" Arcivescovado	" ivi
" di Applicazione delle armi di Artiglieria e Genio	" 105	" Cavour	" ivi
Seminario	" 59	" Alfieri	" ivi
Servitori di piazza	" 8	" Ospedale	" ivi
Sifilicomio	" 114	" Teatro d'Angennes	" ivi
Sinagoga	" 65	" Provvidenza	" 37
Società degli ingegn. e industr.	" 70	" Arseneale	" ivi
		Villa della Regina	" 138
		Vita torinese	" 28
		Vòlta rossa	" 43

